This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I. Ital. 9651.5

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

FROM THE
Subscription Fund
BEGUN IN 1858

POEMETTI
ED ALTRE POESIE

DEL CAVALIER

Vincenzo Monti.

TOMO I.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1830.

POEMETTI
ED ALTRE POESIE

DEL CAVALIER

Vincenzo Monti.

TOMO I.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1830.

Ital. 7151.5

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

FROM THE
Subscription Fund
BEGUN IN 1858

POEMETTI

ED ALTRE POESIE

DEL CAVALIER

Vincenzo Monti.

TOMO I.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1830.

Ital 8651.5

1861, Dec. 16.

2 vol., paper. 50

Shapleigh Fund.

HARVARD COLLEGE LIBRARY

3181
44-119
10

Il Prometeo

POEMETTO

1797.

PREFAZIONE

NON INUTILE

La Mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio, che mai esercitasse, pe' suoi rapporti morali e politici, lo intelletto de' filosofi e l' immaginazione dei poeti. Ma tante sono e sì diverse e sconnesse le meraviglie che di lui si raccontano, che volendo noi trattarne l' argomento in poema, sarà pregio dell' opra il riunire a maggior comodo di chi legge le molte e disperse fila di questa tela.

Giapeto figlio del Tartaro e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del cielo, fu padre di trenta figli, quattro dei quali acquistarono sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante, e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i Titani; furono essi dal vincitore parte condannati nel Tartaro, e parte dispersi sopra la Terra. Pro-

meteo, che fu di questi ultimi, si rifug sopra il Caucaso, ove essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura, per consolarsi colla dolcezza di questi studi delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

Viveano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del cielo, e dell' universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con un' abbondante dovizia di prerogative, e coll' ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini e i bruti. Scaltro, com' era, ricusò egli ferma mente questa difficile incombenza; ma ne prese in sua vece l' incarico lo stolto Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione, e cominciando dai bruti fu sì prodigo coi medesimi, che in ultimo presentatosi l' uomo

per ricevere anch' esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore, che lasciava la condizione dell' uomo, inferiore d' assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno. Arrivato nella Focide si consigliò primieramente con Temide, da cui era stato erudito, anche prima delle guerre celesti, nella scenza de' vaticinj e che stabilita aveva fin d' allora in una spelonca del Parnaso la sede de' suoi oracoli, de' quali si mantenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione. Istruito da questa Dea pose mano al lavoro; e presa la creta del Parnaso (essendo questa la piu sacra, e la sola che fosse degna di essere impiegata in quella grand' opera), formò con mirabile magistero un novello umano sistema, scegliendo da ciascun animale una particella del loro temperamento e carattere: e fattane una ben purgata misura l' infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tutte le perfezioni della natura. Restavagli di dare al suo

uomo un' anima immortale : e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell' opera, proferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta ; ed egli allora per farsi ancor più benevola quella Dea , le rivelò una sua antica benemerenza , la quale acquistavagli tutto il dritto alla riconoscenza della medesima. Perocchè quando Giove , avendo il cervello gravido di Minerva , implorava l' aiuto degli Dei perchè pure lo liberassero da quel peso , non fu Vulcano , siccome venne poi divulgato , ma Prometeo che gli aprì il capo con un colpo di scure , e ne fece saltar fuori la Dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento , ed aggiungendo alla benevolenza la gratitudine , lo portò segretamente a di lui richiesta nel cielo. Accostatosi egli al carro del Sole, ne toccò di furto le rote con una ferula che subito infiammossi, ed agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi, calò in terra ed animò la sua statua : in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lam-

padiferi. Fu allora ch' ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che veduta in mano di Prometeo la fiammella del fuoco celeste, invaghito della medesima, accostò il labbro e la mano per toccarla e baciarla, al qual atto gridò ridendo Prometeo: guarda Satiro che t' abbruci.

Ricevuta ch' ebbe l' uomo col tocco di quella fiamma l' immortal particella, tanto si sollevò collo spirto al di sopra del bruto quanto n' era stato prima inferiore. Nè contento Prometeo d' aver redenti gli uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri benefici, insegnando loro la fisica, la divinazione, l' astronomia, l' agricoltura, e tutte quante le arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito e portato in terra il fuoco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l' autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati, furono quelli che l' accusaróno: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè avendo essi caricato sopra un giumento

un siffatto tesoro, e tornandosene a casa lietissimi, accadde che il giumento stimolato dalla sete passò vicino ad un fonte in guardia del quale vegliava un drago. Accostatosi il quadrupede per bere; il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell' altro a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così gli uomini perdettero presentemente il frutto della loro ingratitudine, voglio dire la gioventù, della quale poi si rivestono ogni anno i serpenti.

Contuttociò vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi, ad esempio dei Titani e dei Giganti, non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, conobbe necessario, sullo stile di tutti i tiranni, di degradare la condizione degli uomini, e punire a un tempo stesso l' autore della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini ordinò a Vulcano di formare col fango una donna, a cui Minerva diè l' anima, e ogni Dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche

prerogativa ; per lo che fu chiamata Pandora. Questa dunque abbigliata dalle Grazie e condotta da Mercurio, fu presentata a Prometeo perchè la facesse sua moglie, ricevendone in dote un vaso d' oro, dentro cui Giove avea rinchiusi tutti i mali nascostamente. Rifiutò Prometeo quel dono, diffidando della mano sospetta da cui veniva. Ma lo sciocco Epimeteo che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione, di cui si è già fatta parola, lo rovinò ancor la seconda, sposando Pandora, e levando al vaso il coperchio. Ne uscirono tosto tutti i mali con impeto, i più orribili de' quali furono la superstizione e la guerra, e non rimase in fondo del vaso che la speranza. Oppressa l' umana natura dal torrente dei disordini fisici e morali, si ridussero ben presto gli uomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore. E soddisfatta per questo modo la sua gelosia, non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele, che contentare la sua vendetta.

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia, stringendogli le mani e i piedi con catene di ferro,

e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante. Stando l' infelice Titano in quel supplizio chiamava l' Etere, e i Venti, e i Fiumi, e il Mare, e la Terra, e il Sole, e tutta la natura in testimonio dell' ingiustizia di Giove; e venivano a visitarlo le Nereidi, l' Oceano, ed altri Numi, consolandolo delle sue disavventure, e compiacendosi molto della sapienza ed eloquenza de' suoi profondi ragionamenti. Vi capitò fra gli altri anche la ninfa Jo, che trasformata in giovenca, e stimolata dal tafano mandatole da Giunone, andava traversando con quel tormento al fianco tutti i mari di Europa, vagando senza requie sopra la terra. Mosso Prometeo a compassione di quella misera, prese a confortarla colla predizione delle future di lei vicende rivelandole, che le sue disgrazie avrebbono avuto fine quando dopo molti altri errori sarebbe arrivata in Egitto, ove ricuperate le prime sembianze, sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d' Iside.

Benchè tormentato ed oppresso, non depose Prometeo la fierezza de' suoi nobili sentimenti, e lungi da blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi

chè inasprirlo vieppiù, invcendo liberamente contro quella somma ingiustizia, poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva che nell' aver illuminata l'umana ragione.

Giove adunque infuriato di quelle ardite declamazioni, infranse a colpi di fulmine lo scoglio, a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro giurando di non trarlo di là se non quando si fosse trovato un Immortale, che si fosse contentato di divenire mortale. Ora essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone per un eccesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole, desiderava la morte, discese questi nel Tartaro, e rinunziò a Prometeo la sua immortalità, per lo che l'uno e l' altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del Sole, non cessarono tra esso e Giove i privati rancori, e gli accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrificj divini, e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli Dei, che rendeva impotenti i poveri a placarli co' sacrificj, e propose a Giove di prescrivere, che parte della vit-

tima si gettasse nel foco, e parte si ritenesse dal sacrificante per proprio vitto; lo che venne accordato. Ma volendo inoltre Prometeo far conoscer quanto fosse immeritevole Giove di quei sacrificj, scannò egli stesso due tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli, e tutte le ossa nell' altra: il che fatto invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dall' apparenza, scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della beffa involò per dispetto agli uomini il foco, lo nascose dentro le pietre, acciochè non potendo più essi cuocere le carni, rimanessero privi di quel modo di sussistenza, e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da questo benefico elemento. Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole: finchè Giove montato piucchè mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il suo torto, e patrocinare la causa degl' infelici, lo fece di nuovo affiggere non più alla rupe scitica, ma al Caucaso; e mandò un' aquila generata dal concubito di Tifone e di Echidna a rodergli il fegato rinascente, giurando di non mai più scioglierlo

da quello scoglio. Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento, imperciocchè Prometeo, che mai non dormiva, avendo una notte udito le Parche profferir un decreto, il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del trono da un suo proprio figlio, cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio, senza volerlo mai rivelare. Temendo Giove che altri non facesse a lui ciò ch' egli aveva fatto a suo padre, si abbassò con Prometeo alle preghiere: ma inutilmente, persistendo l' altro nel suo silenzio, e giurando anch' esso di non voler parlare se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell' uno e dell' altro, perchè ambedue avevano giurato per la palude stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia, che mise in salvo i reciproci giuramenti, e fu quella di liberar Prometeo, a patto che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro, nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione; e di la venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale avendo terminata l' impresa di separare Abila e Calpe (che poi fu-

rono denominate le colonne d' Ercole) per aprire a beneficio de' commercianti la comunicazione tra l' Oceano e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole; e così navigando giunse al Caucaso, ove sciolse immantinente il nostro filosofo da quel patibolo, non prima però d' aver uccisa con un colpo di freccia l' Aquila che il divorava. Della qual freccia raccontasi, che fosse stata prima scavata da Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafiggesse i Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima essendosi smarrita, fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole, e da Ercole finalmente nel Cielo, ove fu collocata fra le costellazioni. Adempie intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l' oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio più potente del padre: perlochè Giove, che erasi di lei invaghito, e stava sul punto di divenirne marito, si astenne da' suoi amplessi, e fatto il salto di Leucade per togliersi dal capo quell' amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui, nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto, non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le sue beneficenze, scoprendo ai medesimi il foco nascosto da Giove entro le selci, richiamandoli alle dolcezze della societá, ammaestrandoli puecchè prima nelle arti, nella morale, nella politica, e diminuendo per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini dalle miserie loro meglio eruditi, e finalmente tocchi di gratitudine, gl' innalzarono simulacri ed altari, e instituirono in onor suo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano e con Pallade, adorandolo come Dio, e introducendo nei sacrificj la consuetudine di ardere le viscere delle vittime per saziare con esse gli Dei, in luogo delle viscere di Prometeo.

Molte mogli e molti figli si danno a lui da' poeti. Fra le prime la Ninfa Asia figlia dell' Oceano lo fece padre di Deucalione, a cui egli stesso insegnò l' arte di fabbricare le navi, e di essa si parla principalmente in questo poema, di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il resto dell' invenzione si concatena talmente colla mitologia, che questa non solo non ne riceve veruna

alterazione ed offesa, ma serve anzi di guida e base costante alla ragione poetica, anche quando sotto il velo degli avvenimenti passati si dipingono le cose presenti.

Da quanto si è detto è facile il comprendere, che la favola di Prometeo non è che una perpetua Mistagogìa, nella quale si adombrano i più astrusi misteri delle antiche religioni. Io non entro punto in queste tenebre, le quali, se opprimono l'intelletto de' filosofi, molto più imbarazzano la fantasia de' poeti. E perchè nessuno ignori lo scopo del mio lavoro, dirò nettamente che due cose mi sono proposte; la prima, di promovere (se l' espressione non è troppo superba) l' amore de' latini e de' greci, dai quali è molto tempo che ci discostiamo con detrimento sommo della nostra poesia; la seconda poi, di meritar bene d' una patria libera scrivendo da uomo libero.

Il Prometeo

POEMETTO

CANTO PRIMO

L' accorto Prometèo, l' inclito figlio
A cantar di Giapèto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali; e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede,
Se la Diva, cui tutta a parte a parte
La peregrina istoria è manifesta,
Del suo favor m' aita, e non ricusa
Sovra italico labbro alcuna stilla
D' antica derivar greca dolcezza.
Ma de' suoi duri memorandi affanni
Qual dapprima dirò? Forse la pena
Del celeste suo furto, e di Pandora

Il fatal vaso e la fatal sembianza,
Che di poca favilla al sol rapita
Fe' sopra il rapitor l' alta vendetta?
O primamente del regal suo padre
Canterem la magnanima caduta,
E con lui tutta del Titanio seme
Sterminata la gloria e la speranza,
Quando il forte Giapeto incontro a Giove
Stette, e gran pezza del poter di sue
Folgori in cielo dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d' Uran la generosa prole,
Che di sorte minor, ma non d' ardire
Del ciel paterno la ragion perdèo,
Di gran suono potrebbe empier la cetra
E dar molta al mio crin delfica fronda.
Ma lunge troppo il canto andria, nè penne
Per sì gran volo alle mie terga or sento.
E già sull' erto Caucaso mi chiama
De' liberi miei carmi disioso
Il solitario Prometèo, che seco
Le rie vicende nel pensier volgendo
Di sua stirpe infelice, e l' ire ancora
Del superbo oppressor temendo accese,
(Chè nel cor de' potenti a lunga prova
Ratto nasce lo sdegno, e tardo muore)
Su quell' orride balze sconosciuti

Tragge misero eroe giorni dolenti:
Se non che quando sotto il sacro velo
Delle tranquille tenebre notturne
Tace del biondo Ipperïon la luce,
Ei sovra il sommo della rupe assiso,
Delle stelle, che son lingua del fato
Alle armoniche danze il guardo intende,
E con lor ragionando i vaghi errori
Co' numeri ne frena e le fatiche,
Primo degli astri assalitor felice.
Felice, se voler d'empio destino
Alla sciagura del suo lungo esiglio
Non aggiungea compagno Epimetèo,
L'incauto Epimetèo stolto fratello,
Pel cui folle consiglio su la terra
Versò l'uomo ingannato il primo pianto,
E de' morbi senti la punta acuta.
Come volgesse un sì gran danno il fato,
Ditelo, o sante Muse, e far vi piaccia
Al ver che teme di mostrar la fronte
De' vostri accenti un verecondo velo.
Vita vivendo incolta, orrenda e dura
L'umana gente, di pudore in tutto,
D'accorgimento e di ragion spogliata,
E mal soffrendo del saturnio Giove
Il superbo pensier, che alla tremenda
Sua Deità nè tempio ancor sorgesse,

Nè altar fumasse, nè suonar s' udisse
Su le labbra terrene il suo gran nome,
Di sè mandar quaggiù prese consiglio
La conoscenza alfine e la paura,
E dell' alma del par che delle membra
Le consonanti qualitá diverse,
Ond' abito novello, e più gentile
Dell' uom vestisse la mortal natura.
Vols' anco il guardo agli animanti, e manche
Le facoltà veggendone, e d' emenda
Necessitose sì, che nulla omai
Differenza avvisar sapea tra loro,
Che di membra e di pelo e di figura,
Pietà n' ebbe il gran padre, e di lor pure
Fatto pensoso, noverarli a parte
Del nuovo beneficio in cor concluse.
Agl' imperi di Giove obbedïente
Scese adunque Mercurio, in aureo vaso
Il celeste tesor seco recando,
E di partirlo fra' mortali e bruti
Al saggio Prometèo diè norma e cura,
Ed allo stolto Epimetèo; chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio.
Meravigliò, turbossi a quel comando
Il maggior Giapetìda, e perchè tutti
E' di prudenza e di saper vincea,
Arretrarsi modesto, ed escusarsi,

E non atto chiamarsi a tanta impresa,
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l' altro che di senno e d' intelletto
Avea povero il capo, e nondimeno
Presuntuosi, indocili e superbi
I pensieri nudría (che d' ignoranza
Ostinato figliuol sempre è l' orgoglio)
Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo
Timor prendendo del fatale incarco,
Sopra l' omero suo l' assunse, e disse:
Onorato di Maja egrègio figlio,
All' Olimpo ti rendi, e questa reca
Non ingrata novella al tuo Signore,
Che del provvido suo supremo cenno
Esecutor lasciasti Epimetèo;
Disse: e Mercurio i bei talari aperse,
Caro dono d' Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti,
E della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi.
Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometéo con amendue
Le man coprissi vergognando il volto,
E poichè tanta ad impedir follìa
Opra invan fe' di preghi e di consigli,
S' involò sospirando, e al Ciel converso,

Oh sole, ei disse, oh tu che tutte osservi
Maestoso e tranquillo in tua carriera
De' mortali le cure, e de' celesti
Se nell' ampio tuo corso unqua t' avvegna
Fuggitivo e ramingo in su la terra
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico,
Che niuna colpa nella colpa io m'ebbi
Dell' incauto fratello. Oh aure, oh venti,
Che dell' etra non pur scorrete i campi,
Ma battete le penne anco sotterra,
E le bufere generate in grembo
Del morto regno, se di voi taluno
Là penetrar può dove il mio gran padre
Nel procelloso Tartaro profondo
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto
Gli fate, o venti, il mio destin crudele;
Ma non gli dite del minor suo figlio
La demenza fatal, che acerba al core
Sarìa del prode genitor ferita
Più che il Cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento e di vergogna.
Così dicendo dileguossi, e mesta
Apparve al suo dolor l' aria e la luce.
Lieto frattanto dell' assunta impresa,
E dell' alto suo senno persüaso

Impose mano all' opra Epimetèo
E primamente congregati i bruti
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesia, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell' uomo allor si risovvenne, e gli occhi
Dentro l' urna ficcando, e sotto e sopra
Scotendola veloce, onde un avanzo,
Una reliqua ritrovarvi ancora
Della celeste dote, esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto e muto,
Le pupille abbassò, tremògli il core,
Gli tremar le ginocchia, e di man cadde
Il vasello fatal, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno.
Indi qual meglio seppesi, e dell' uomo
Iniquamente del suo aver frodato
Le campogne temendo e le querele,
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi,
Come fanciul che quando manco il teme
Colto repente dalla madre in fallo,
Di vergogna s' imporpora, e la mano
Paventando severa che più volte
Gli fe' le orecchie dolorose e rosse,

Queto, queto s' arretra, o con obbliquo
Occhio guatando, al rischio suo s' invola
D' Epimetèo tal era in quel momento
Il fuggir, l' arrossire e la paura.
Or che farà l' insano? A qual de' Numi
O de' mortali chiederà consiglio,
E con qual fronte? perocchè del pari
Al Cielo ei fece, ed alla Terra oltraggi
Misero! non gli avanza in quello stato
Altro più scampo che del buon german
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e tema (chè nel cor d' un foll
La tema sempre, e la vergogna è breve
A lui smarrito appresentossi e mesto,
Ed intero narrando il suo fallire:
Deh porgi, disse, all' error mio riparo
Dolce fratello; se non vuoi che l' ira
Mi percota di Giove e mi distrugga;
Ch' egli ha ben d' onde fulminarmi, e tropp
Abbonda la ragion del mio castigo.
Ed in queste parole il delinquente
Siccome vereconda verginetta
Singhiozzando e pregando lagrimava.
A quel pianto commosso, a quella dogli
Il generoso Prometèo rispose.
Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello; ed obbliasti,

Che da gran tempo dell' ingìusto Giove
Il sospetto m' osserva e la vendetta,
Dacchè spersi noi tutti e fulminati,
E dell' Olimpo eternamente privi
Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme, e ne persegue
Iniquamente. Perocché spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l' amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.
Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell' oppresso Giapèto il sangue abborre;
E più che il sangue di Giapèto il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l' intelletto di saper nutrito,
Ond' anco ai Numi m' avvicino, e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L' invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl'Immortali il petto,
E dove in trono non s' asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell' ingegno l' altezza e la virtude;
E fortunata è l' ignoranza sola,
Quindi non già tem' io di te, fratello,
Chè te dall' ira del crudel tiranno
L' insipienza tua pone in sicuro;

Nè duolmi no del tuo destin, che poche
Son le pene ove poco è l' intelletto;
Dell' Uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Si che fatto è minor del bruto istesso,
Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu,
E tu fede negasti a mie parole,
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve agli animai largito
Aver scaltrezza, ardir, prudenza e senno
E del futuro il sentimento ancora,
Che il più bello, il più grande e prezioso
Hai lor profuso de' celesti doni;
L' istinto io dico, quel divino, occulto,
Non mai fallace e sempre vivo istinto,
Che con tacito cenno imperioso
Ciò che nuoce insegnando, e ciò che giova
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che ieri gli piacque, anco domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il termine sta fisso, e ciò ch' ei trova
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova, e sempre bello.
Fortunato, che l'arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure,
L' orribil arte di crear le brame.

Fortunato, che docile la terra,
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è d' uopo e coll' aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno,
Nè della vite spremere i funesti
Dolci veleni ad ammorzar sua sete.
E fortunato ancor, che contro i nembi,
Contro il furor de' verni, o l' aspro morso
Dell' algente aquilon nè vestimento
Indossar gli è mestieri, nè la fiamma
Ricercar di Vulcano entro la selce
E de' lor rami dispogliar le piante.
A lui spontanee l' erbe, e senza l' uopo
Di chimico tormento la segreta
Lor medica virtù fan manifesta.
A lui la pioggia, il vento e la procella
Del lor muto appressar mandano il segno,
Perchè cauto ne scampi, o se n' allegri;
E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
I suoi profondi scuotimenti avvisa,
Quando a darle travaglio alza il tridente
L' irato Enosigèo. Fuggendo allora
Atterrito per tutta la campagna
Con fioche voci, e con lunghi lamenti
All' ignaro mortal predice e grida
Il vicin crollo della madre antica,
Ed accorto fa lui del suo periglio,

Dell' uom non meno che di se pietoso.
Nè la virtù soltanto a lui si svela
Or innocente, or ria che nelle fibre
De' vegetanti imprigionò natura,
Nè sol degli elementi ei sente, e dice
I vicini tumulti: (ahi nostro danno,
Che il sapiente favellar del bruto
Capir non puote in intelletto umano!)
Ma fra l' immenso popolo diverso
De' suoi simili chi nel cor gli desta
Dell' amico ad un tratto, e del nemico
La conoscenza? E quale Iddio lo sforza
A tremar di paura innanzi a questo,
E innanzi a quello saltellar di gioja?
Chi tal gli diede, e tanto, e sì sublime
Accorgimento, e ne lasciò l' uom privo?
Fu la tua cieca largitate, o càro
Malaccorto fratello. Ahi che alla mano,
Che lo profuse, più non torna il dono!
E taccio, che partecipe del lampo
Della diva ragion lo festi ancora,
La qual se pigra e languida e confusa
Nell' animante scintillar si vede,
Colpa è sol forse di sue membra, a cui
Non fu del tatto liberal Natura,
Nè della lingua all' imperfetto guizzo
Permise la volubile parola.

Nudo intanto, ed inerme, e degl' insetti
Al pungolo protervo abbandonato
L' uom de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo, or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia laddove d' Ammon ferve l' arena,
Sia dove ha cuna, o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l' infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato,
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco, ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s' indura, che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d' Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D' Orizia il punga l' ispido marito,
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trionfo? e quanta insieme
Natia beltate al suo sembiante è tolta?
Squallido, bieco, rabbuffato, ed irto
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,
E l' uom nell' uomo tu ricerchi indarno.
Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l' aria
Co' vagiti a ferir l' invia natura

Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d' aita sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona, e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro piangente, derelitto ei dunque
Nè l' alimento suo, nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L' opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l' insulto,
Uopo è il passo insegnargli, e la favella.
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d' un fiume
Pria del nuoto imparar l' arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel Caonio frutto,
E coll' aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
Verrà poi tempo, è ver, (che l' alma Temi
Delle sorti potente, e del futuro
A me nell' antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose

Dell' oscuro avvenir tarde vicende)
Tempo verrá, che Cerere divina
Delle provvide leggi ispiratrice
Dal ciel recando una gentil sua pianta
Cortese ne farà dono alla terra,
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittolemo inviando, un cotal figlio
Di Metanira, propagarne il seme,
E l' uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l' arte e la pietade
All' uom corretto abbandonar le querce,
Ed abborrir dell' irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l' aspro marito.
Perocché Dio severo i petti umani
Sollecitando con pungenti cure
Comanderà di tutte l' erbe inique
L' empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l' acquisto.
Di triboli, e di felce orridi i campi,
Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
L' ispido cardo, e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto, e dei sudati
Nitidi colti si faran tiranni
L' ostinata gramigna, il maledetto
Loglio, e le vuote detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta

Il delicato corpo soffocando,
E involando l'umor del pio terreno
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversarj soli
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè volte al rapitor cornuto
Dell' Agenorea figlia il sol le terga
De' fratelli Ledéi la spera infiamma,
E susurrando la matura spiga.
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L'operoso villano a corne il frutto,
Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi pèrigli, e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve, e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben, che quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora, e nuovo rito
Prenderà l' universo. All' auree stelle
Darà figura allor, sentiero e nome
L' audace navigante. Allor recise
Dai patrj gioghi scenderan le querce
Che sui flutti volando andran superbe
Co' venti a rinnovar la lite antica,

E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda, e più d'assai che merci
Costumanze, e follie, morbi ed orrori.
In uso volgerá dell' uomo allora
I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
L' invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà natura;
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l' uman cuore impetuose
Irrigar sempre, e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso col dolore al fianco,
Che acuto il punge, e col piacer da fronte
Che dolce il chiama, e l' aspra via gl' infiora,
S' ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica,
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all' arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
Dall' antico suo stato a mano a mano
Dunque l' uom tolto, ed innocente in prima
Nelle selve gli augei, nell' onde i pesci
Insidiando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;

Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa:
Indi in sen di natura, in sen di Giove (altr
Spingendo il guardo, e all'un strappando e al
L' oscuro vel che li tenea nascosi:
Alfin dal seggio, in che gli avea loca
Il suo primo timor, cacciando i numi,
E se stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L' uom, dico, a tanta di pensieri altezz
E delle cose alla cagion salito,
Se stesso, ahi folle! estimerà felice.
E misero più fia, quanto più lunge
L' arte vedrassi allontanar natura.
Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri, e aurate travi
Difenderanno de' mortali il sonno.
Più lauto il cibo, più gentil la veste
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d' amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più soavi
Faransi i modi, e più cortesi i detti.
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,

Più fugace la vita; e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risuonar la barbara parola
S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l' erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze,
E le tazze de' regi. Infame ordigno
Diverranno di morte. il bronzo e il ferro,
E più del ferro, e più del bronzo, infame
L' oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l' avrà dal violato
Sen della terra, che il chiudea gelosa
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto
Lieto esultar dell' innocenza oppressa.
Per lui mendica la virtù, per lui
Ricco-vestita l' ignoranza, mute
D' onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa, e il Ciel tradito.
Luogo sarà nelle Cittadi impuro,
D' ogni vizio sentina, a cui di Corte
Saran nome i Mortai, d' Abisso i Numi.
Quell' avversaria d' ogni patto, e d' ogni
Pelleranza maestra e consigliera,
Ambizion vi sederà reina;

Nè in veruna così, siccome io veggo
Nella man di costei, fabbro di mali
Sarà l' empio metallo, onde la cruda
Non pur la terra comprerà, ma il Cielo.
Quindi (iniquo mercato !) alla superba
L' amico un giorno venderà l' amico,
La consorte il marito, e la sua patria
Sacrilego ed infame il cittadino.
A lei spergiuro le battaglie, e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano.
A lei le rocche il traditor custode,
E la voce de' numi il sacerdote.
E per lei nelle fervide fucine
Suda Vulcano, in omicidj armeni
Le pacifiche falci figurando,
E i vomeri innocenti; e Marte intanto
Lo scudo imbraccia, e la grave asta impugna
E l' ugna de' cavalli procellosi
Sanguinando per tutta la compagna,
Di pianti allaga, e di delitti il mondo.
Oh Marte! oh Guerra orribil mostro, nat
(Chi 'l crederia?) nel cielo; ove d' Olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face violasti il puro
Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti
Contro Saturno di Saturno al figlio;

Oh guerra! oh delle Furie la più ria,
La più ria delle Furie, e la più antica!
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa,
E sbigottita palpita natura.
D' amor, di carità te i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri
I figli armasti ambiziosi e crudi;
E i fratelli azzuffasti co' fratelli.
Le sitibonde glebe a ber sol use
Le lagrime dell' alba; fu con altre
Stille dissetti, e con allegro piede
Squarciate membra calpestando, e bocche
Spiranti, e petti palpitanti ancora
In tiepida di sangue atra laguna,
Con fiera gioja a quell' orror sorridi,
Crudele! e l' inno di vittoria intuoni,
Mentre sulla tua gota a calde gocce
Gronda sangue l' allôr, che ti corona.
Ahi che tu sulle stesse are de' Numi
Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe, e temeraria
La vendetta arrogarti anco del cielo,
Del ciel, che tutta a se serbolla, ed alto
All' uom gridò *mortal perdona, ed ama.*
E l' uom sordo a quel grido, e dai sonori
Serpi d' Aletto flagellato e spinto,

L' un si squarcia coll' altro, e la più bella
A struggere dell' opre s' affatica,
In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi,
Sangue si vende, oh dio! sangue si compra,
E tradimento e forza a piè del trono
Fan l' orrendo contratto. Occulta intanto,
E d' atro velo ricoperta il viso,
La celeste pietà di porta in porta
Va delle spose scapigliate, e degli
Orfani figli, e de' padri cadenti
Asciugando le lagrime furtive,
Furtive, e agli occhi, e al mesto cor sol note
Poichè aperto dolor già fatto è colpa.
Deh, santissima dea, se chiusi in terra
Sono i cuor de'tiranni alle tue voci,
Se dei traditi vacillanti troni
Ferma è pur la ragion, che d' altre piaghe
Solcar si debba dell' Europa il petto,
Perchè tutto nell'Angliche catene
Gema Nettuno, e fornicar si vegga
Con peggior drudi l'Agenorea figlia,
Deh tu squarcia le nuvole, e passaggio
Dell' oppresso universo apri alle grida.
L' ale impenna ai sospiri, e nell' orecchio
Del maggior Nume come tuon gli spingi.
Destalo, ed egli le saette impugni

Già troppo neghittose, e sul tonante
Carro immortal di sua giustizia assiso,
Della terra, che tutta peccatrice
Furïando delira e si distrugge,
La gran contesa a giudicar discenda.
Così parlava il ben veggente e giusto
Delle Caucasee rupi abitatore,
E tutto foco i rai; foco le gote
Del remoto futuro entro gli abissi
Spingea le luci, che l' antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand' arte de' profeti esercitate.
E in quel sacro furor l' alma rapito,
Che i secoli sormonta, e tutto al guardo
Il turbine veloce, e la ruina
Dell' umane vicende sottomette,
Mentre signor del fato, e del suo libro
Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vedea quel saggio fra tempeste e nembi
Sopra libere penne al ciel levarsi
Della terra i sospiri, e seguitarli
Con obliqui occhi, e con incerto passo.
(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere
Di lagrime per via bagnando il viso,
E tutto alla pietà movendo il Cielo.
Abbracciar le ginocchia le vedea

D' un Dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto,
Nè nomarlo il suo labbro ; e questo Dio
Stender la destra alle dolenti Dive,
Ed inchinar sovr' esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D' ambrosia rugiadose tremolando
Sulla fronte immortal dièro una scossa
Che tutto fece traballar l' Olimpo.
Poi dalla grande orribile faretra,
Che Morte ed Ira sue ministre al piede
Rinfrescando gli vanno, e mai non vuotasi
Il fulmine prendea; con cui tremendo
Ai mortali ragiona il suo disdegno.
E tosto innanzi un giovinetto Eroe
Gli comparia, che il gesto e il portamento
Avea di Marte, e Marte egli non era.
Tricolor cinto gli fasciava il fianco
Superbamente , e tricolor cimiero
Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte
Di cortesia temprata e di fierezza,
Profondi palesava alti pensieri ;
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Gli affaticava l' immortal cerébro.
L' ineffabile Nume onnipossente
A lui quindi facea queste parole.

Prendi, Invitto Guerrier, prendi securo
La folgore di Dio. Per me la vibra
Su gli ostinati troni omai di troppo
Sangue vermigli; col mio strale in pugno
A chieder pace, a supplicar gli sforza,
E finisca per te del mondo il pianto.
Così dicendo il fulmine supremo
Gli consegnò; né della man mutata
Accorgersi parea l' arme divina
Ma più terribil' anzi e più sdegnosa
Guizzar nel pugno del novello erede.
Ed ei con braccio vigoroso e saldo
Su i Germanici campi la vibrava
Fieramente. Al nitrito, al calpestìo
De' Gallici cavalli risonavano
Le Retiche montagne, e attrita e pesta
Sotto l' ugne ferrate si scaldava
La Vindelica neve. Non potea
Stupefatto raggiugnere il pensiero
Di sue vittorie il volo, e non udia
Darle tutte la fama alla sua tromba,
Paventando bugiarda esser tenuta.
Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo
De' tremendi suoi sguardi e di sua spada
Ivan l' onde dell' Istro impaurite,
E con volo di timida colomba
Fuggia scema dell' ali e degli artigli

La bellicosa degli augei reina.
Tremava tutta, e si battea la guancia',
Del contumace suo furor pentita
La superba Lamagna, e del suo sangue
Tinto e satollo, alfin sorgea l' olivo
All' apparir che fea sulle gelate
Noriche vette l' arbore divina,
Esultava la terra e rispettosi
A baciarla venièno, a carezzarla
Con molli penne d' ogni parte i venti.
Sulle Pannonie rupi alto sferzando
I destrier rugiadosi in sul mattino
La salutava il sole; e con soave
Riso di luce dal mortal suo sonno
Tutto svegliava a nuova vita il mondo.
Riconducean secure al pasco antico
L' allegre pastorelle i cari armenti.
Affilava cantando il villan duro
Il curvo dente di Saturno, e lieto
L' ore affrettava di troncar la spica,
Che d' oltraggio guerrier più non temea.
Qua stringesi una madre al seno il figlio,
Cui già spento piangea, nè al ciel si sente
Più lamentarse del fecondo grembo.
Là del salvo marito al collo gitta
Una tenera sposa ambe le braccia,
E sull' adusto affaticato petto

Le ferite cercando, con pietosa
Bocca le bacia, e colla man le tenta
Ripugnante d' orror. Odesi altrove
Risuonar d' inni il tempio, e sciolte in fumo
Van l' odorate lagrime Sabée
Lassù le nari a rallegrar de' Numi.
E per le piazze intanto, e per le vie
Un trambusto di danze, e di guerrierì
Cantici e ludi; un esclamar per tutto,
Un abbracciarsì, un fremere di gioia,
Che di dolce follìa l' alme rapìsce.
E in cotanta esultanza ecco novello
Di letizia argomento; ecco Minerva
Che la sazia di sangue pesante asta
Depon placata, e ne' Cecropj prati
Le vergini cavalle a pascer manda
Il trifoglio divin, mentre lo scudo
Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie
Ed essa la gran Dea per l'ampie sale
De' Peripati l' attiche lucerne
Raccende, in nembo d' erudita polve
Stracinando il regal paludamento.
Riviver liete d' ogni parte vedi
D' Académo le selve; e in gran frequenza
Correr l' Artì a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolío
Di scalpelli e di marmi; un mescolarsi

Di colori, e pennelli, onde operose
Prendon le tele sentimento, e vita.
Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
Scorre sull' alme, e giù dal balzo arriva
Del beato Elicona. Ivi seduto
Fra le pudiche Aganippee fanciulle
Lo stesso di Latona inclito figlio,
Di quel famoso Giovinetto i forti
Fatti cantava e le fatiche e l' ira;
Con questo carme innamorando il cielo.
Chi è colui, che rapido qual folgore
Scende dal monte, e sguardi formidabili
Vibra in sembianze giovanili e tenere?
Lo precorre Bellona; e sotto il fervido
Calpestar dei fumanti atri cornipedi
Tremano l' alpi, e su le porte Cozie
L' Italo Genio spaventato affacciasi
Memore ancor dell' ardimento punico.
Oh del primo maggior secondo Annibale
Pochi sono i tuoi forti, e non si coprono
Di ferro il petto, nè l' aita affidali
Di Numidi elefanti, ma del gallico
Valor l' usbergo portano sull' anima,
E l' arte sanno di morire, o vincere.
Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti
Di Montenotte! oh re de' fiumi Eridano!
E tu Mincio fatal, che di cadaveri

Le tue lagune già vedesti crescere,
E dal nido natío smarrita e pallida
L' ombra involarsi del Cantor di Mantova;
E voi dell' Adda iniqui ponti, e d' Ascoli
Ostinate pianure; voi di Rezia
Fieri dirupi, e dell' estremo Norico
Risonanti fucine, ove fa gemere
Vulcano a Marte la Tedesca incudine,
Dove son rispondete, i vostri eserciti?
Dove i duci, i cavalli, e i tuoni, e i fulmini
De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido
Della bionda Lamagna? Ohimè! l' Italico
Campo del sangue di quei prodi impinguasi
E vagar l' insepolte ombre si veggono
Sdegnosamente, e fremere sull' Adige
Di Germanica strage ingombro e turgido.
Salve, o madre d' Eroi, salve terribile
Francese Libertà, salve magnanimo (ma
Campion, che chiudi in fior di membra altissi-
Vigor di senno. A te dinanzi attonita
Tace la terra; ma dolente mostrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente pregati.
Deh l' ascolta per dio! deh forte avvolgile
La man nel crine venerando, e salvala;
Ch' ella t' è madre, e le materne lagrime
Al cor d' un figlio la pietà comandano.

Poi sull' Olimpo, che t' aspetta, il nettare
Vien co' Numi a libar fra Giove ed Ercole.
Questi accenti sposava alla sua cetra
Il Signor delle Muse; e mentre i boschi
Di Pindo, e Citeron molce il suo canto
Tacciono i sacri ruscelletti, e l' aure
Non osano di far rissa, e bisbiglio.
Stillavan tutti liquida fragranza
I suoi biondi capelli, e all' agitarsi
Della testa immortal quante sul suolo
Cadean le gocce del licor celeste
Tante nascean viole, ed asfodilli.
Poi finito il cantar, dell' aurea fronte
Toglieasi Febo il suo bel lauro istesso
Di poeti superbia, e di guerrieri,
E dell' Invitto lo ponea sul crine.
Allor dal volto dell' Eroe partissi
Tal di raggi e di lampi un largo nembo,
Che tutta di sua luce empiea la terra;
Non da quella diversa, che Minerva
Sul capo accese del divino Achille,
E tremenda a toccar gli astri giungea,
Quando apparve de' Teucri all' improvviso
Sul terribile fosso, e alla sua vista
Si rovesciar cavalli e cavalieri
Confusamente, e salva si sottrasse
Dall' Ettoreo furor la combattuta

Esangue spoglia del diletto amico,
Tal' era lo splendor che dalle care
Fiere sembianze del Guerriero uscia.
Tergea l' Europa, in lui mirando il pianto,
E il suo possente salvator da lungi
Colla manca accennando alle sorelle,
Porgea lor colla destra il ramoscello
Del sacro olivo, e promettea che presto
Colla vindice man tolte le avria
Dell' anglico ladrone alle catene.
Carco d' odj frattanto, e di delitti,
Con mozzi artigli, e dischiomata giubba
Agonizzar dell' Adria si vedea
L' orgoglioso decrepito Lione,

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

D' arcano velo circondati e chiusi
Eran questi i portenti, che per entro
La sacra notte del futur vedea
L' indovino Titano; e preso intanto
Di stupor, di rispetto, e di paura
Non alitava, non battea palpebra
A quell' alte parole Epimetéo.
E come quando ne' Carpazj flutti,
Che avea turbati l' Aquilon, se chiude

L' enfiata bocca l'iperboreo dio,
E gli muor la procella in su le labbra,
A poco a poco quetasi pur anco
La discordia dell' onde, e al sol che torna
Leggiadramente tremolar le vedi.
Allor la rete il pescator ripiglia,
Ed allegro il nocchier lasciando il porto,
E spiegando la vela al mar di nuovo
Le sue speranze crede, e la sua vita.
Non altrimenti di Giapeto al figlio,
Poichè lo spirto racquetossi, e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso
Il primo volto venne, il color primo;
E calmato, e sereno, or via, fratello,
Datti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n' affido.
Sorgerà l' uomo dal suo basso stato,
E tanto al ciel si leverà sublime,
Che d'invidia n' andran pur tocchi i Numi.
Disse; e nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disio soltanto
Di liberar le sue promesse acceso,
Verso la sacra argolica contrada
Per molta terra, e molto mar divisa,
Come del fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via.
E doloroso di lasciar l' antico

Dolce ricetto, addio, esclamava, addio
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno,
Che mal del cielo disputò l' impero
Il misero mio padre, e voi pietose
Agli strali di Giove in quel periglio
Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo, e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov' io solea
Nei sacri della notte alti silenzj
Interrogar le stelle, e in quei lucenti
Volti del fato esaminar le vie;
Mentre queti d' intorno, e rispettosi
Tacean sul monte, e nella selva i venti,
E sol nell' ombra mormorar da lunge
Quinci il Caspio s' udia, quindi l'Eusino,
Addio sonante Arrágo, addio veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
Io salutava in oriente il sole.
E contemplar godea come all' aspetto
Dell' immortal sua lampa genitrice,
Rivestivansi allegre e rugiadose
Del deposto color l' erbette e i fiori
E tutta dal suo sonno uscia la terra.
Voi dunque di mie veglie, e di mie pene
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi,
O spelonche, o dirupi, ricevete

Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi. Io v' abbandono :
Ma il cor che spesso l' avvenir segreto
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene
Significando occultamente in petto,
Che tornerò pur anco al vostro seno,
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi.

CANTO SECONDO

Così dicendo ancor, già volte avea
Al Caucaso le spalle, e lo seguía
Con dimessi sembianti e guardo chino
La cagion d' ogni danno Epimetéo.
E già premea di Coloo la pianura
E del Fasi sonar l' onda s' udía,
Quando repente nel toccar la riva
Un orrendo gli apparve alto portento.
Perchè di mezzo al fiume una feroce
Gigante larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiodi
E catene durissime scuotea,
Vietando il passo e minacciando offese;
E con aperte branche una crudele
Aquila incontro gli venía, di voglie
Sì nequitose, che nel cor già fitto
Pareagli averne il dispietato artiglio.
All' apparir che fece all' improvviso
La minacciosa visíon, sentissi
Tremar le vene di Giapeto il figlio,
E palpitando, di passar la riva
Già stava in forse, o di voltar la fronte
Quand' ecco dalla parte ove d'Atlante
Piombano tempestose in mar le figlie

Venir scorrendo un rauco tuono il cielo,
E di procelle gravida e di lampi
Una nube avanzar lunghesso il fiume,
Che sbigottía la vista, e tutta in grembo
Portar parea d' Inferno la ruína.
E dalla nube una donzella uscía
Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata
Di tersissimo usbergo adamatino;
Fuorchè la fronte, all' ire esposta ognora
Dei turbati elementi, e ognor serena.
Così talvolta il sol, poíchè di Giove
Tacquero i lampi procellosi e i tuoni,
Delle nugole straccia il fosco velo,
E più bella che pria mostra la fronte
Che tutto allegra di suo riso il mondo.
Lieti allora i fioretti alzano il capo
Dalla pioggia chinato, e cristallíne
Fan contro il sole tremolar le perle
Di che tutto van carchi e rugiadosi.
Rasciugano coll' ale i zefiretti
L' umor soverchio all' erbe e agli arboscelli,
E tra il romor che dolce e in un confuso
Fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi
Dalle valli e dai monti invia la terra
Al raggio che l' avviva il suo profumo,
E tutta esulta di piacer natura.
Poichè quella di turbini e di nembi

Sprezzatrice divina alteramente
Apparve fuor della squarciata nube,
A lui, che fiso la guardava, in atto
Magnanimo e gentile approssimossi;
E, fa cor, gli dicea: comunque volga
La Parca il fuso, col soffrir si doma
Ogni fortuna. Guardami: son io,
Io la Costanza, che ti parlo e guido.
Più non disse la Dea, ma lusinghiera
Per man lo prese, tale un guardo, un riso
Gli lampeggiò, che pur d'un sasso accesa
Nelle gelide vene avría la vita.
A quel riso, a quel guardo, quel possente
Toccar di destra non mortal, per l'ossa
Velocissimamente gli trascorse
Una vampa di foco, a quella uguale
De' Leidensi fulminanti vetri.
Di speranza nel petto e di coraggio
Gli fiammeggiò lo spirto, e 'l cor per gioia
L'ali aprì, che serrate avea paura.
Con questa al fianco securtade e guida
Assalendo le larve minacciose,
L'animoso Titano oltre si spinse;
Nè lo scosse il romor che quel fantasma
Di catene facea; nè la minaccia
Di quegli artigli; ma per mezzo al fumo
Passar gli parve, e un vento udir che vuot-

Gli mormorò sul petto e non l'offese.
Uscito appena alla contraria riva,
A mirar si converse il suo periglio,
Ned altro vide che il Fasíaco flutto
Verso il gran seno camminar tranquillo
Della Pontica Teti; e in questo anch' essa
La bella donna, che sua scorta venne,
Folgorando sparir, quale sovente
Veggiam di notte scintillar baleno;
Onde prende smarrito in suo viaggio
Conforto e speme il pellegrin soletto,
Cui della patria punge e della sposa
Dopo gran lontananza alto desío.
Frettoloso egli dunque il Giapetída
Che a custodia sentía del suo pensiero
Locata la Costanza, e più veloci
Fatti i suoi piedi, e più gagliardo il core,
Lasciò di Marte il bosco alla mancina,
Il fiero bosco, a cui non anco avea
Il Caucaso mandato il drago orrendo,
Nè i fatati giovenchi il Dio Vulcano,
Che di pietade avrebbono e di tema
Fatto di Colco palpitar la Maga
Nella famosa di Giason fatica.
De' Bizeri indi passa e de' Macroni
Le inospitali arene; e procedendo
Non rimota dal lido separarsi

L' isola vede, che Saturno empiea
D' amorosi nitriti; ed a rincontro
Uscir l' altra dall' onde a Marte sacra
Di bellicosi augelli orrido nido,
Cui lo stesso Gradivo nella sua
Terribil' arte ammaestrar godea.
Di ferro il rostro, e tutto han pur di ferro
Il remeggio dell' ali, onde ferrate
Vibran saette che mortal fan piaga.
E voi ben d' Argo lo saprete un giorno,
Valorosi campioni, allor che in traccia
D' un aureo vello su peliaco pino
Qua verrete a cercar perigli e fama.
Quindi la terra di pudor nimica
De' Mossineci a trapassar s' affretta,
E dell' imbelle Tibareno i lieti
Opimi campi, inabitate allora
Senza nome contrade e senza grido.
E i costumi frattanto e le vicende
Vaticinando al suo fratel ne viene
Il viator profeta, e del cammino
Con soave sermon le pene inganna.
Come presero il suolo, a cui dier fama
I Calibi operosi, ecco, dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L' abiterà, che nei profondi fianchi

Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire, gli odi, i rancor, le gelosie,
E l'Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l'universo, e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli;
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Oh colpe, che d'orror fan irti i crini,
E disdegnoso d'uman culto il cielo!
Oh tradita ragion! oh conculcati
Di natura santissimi diritti!
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne,
Che dell'aperte bocche a riguardarle
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor empie fucine.
Vedi Megera in gran faccenda, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e le incudi,
E assister lieti all'infernal fatica

Il furor, la vendetta, il tradimento,
La discordia, la rissa e la contesa
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna, e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l'avaro lido; e tu rimanti
Alle furie, ai misfatti, alle sventure,
Terra dal cielo maladetta, e stilla
Sulle infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia; ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella
Nè il sol ti guardi se non quando orrenda
Lo travaglia l'eclissi, e vengan macre
Sulle tue balze a partorir le lupe.
O se giusto pregar d'ascolto è degno,
Col gran tridente, onde i tremuoti han vita,
Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti
Dai fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli,
E il mar t'inghiotta; e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimanga e il tuo delitto.
Sì profetando ed imprecando, all'onda
Del Termodonte arriva, onda superba,
Ma non famosa allor; nè da guerriero
Femminile vestigio ancor battuta.
Indi il campo traversa che nomato
Fu poi Temisureo; traverso il piano
Dove l'Iri impaluda, e via passando

Di Sinope tremar sulla marina
La grand' ombra rimira, di Sinópe
Cui la bella d'Asópo accorta figlia
Diè nominanza e nome, il dì che feo
Del rapitor Tonante all' impudica
Stolida voglia un suo lodato inganno,
Ed a' profferti titoli divini
Quel di casta prepose e di fanciulla.
Superata del torbo Ali la ripa
Avean gl' illustri pellegrini, e lunge
Fra le nubi nascondere la fronte
Vedean l' alto Carambi alla diritta,
Che con immani fianchi e vaste braccia
Il pelago respinge, ed a Nettuno
Gran parte usurpa dell' Eusino impero.
Era il tempo che stanche in occidente
Piegava il sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori, all' inimica
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea ne' fiori.
Un' aura che olezzava, ed impregnate
Dalle rose di Cromna e dai mirteti
Del vicino Citóro avea le penne,
Con un dolce spirar ferìa la fronte,
E rinfrescava le infiammate vene.

Muggìa frattanto il mare, e in lontananza
Un rugghio si sentia qual di remoto
Tuon che fra nembi discorrendo il cielo
Nell' estremo orizzonte si dilegua:
Ed era quel fragor che orrendo e cupo
Le simplegadi fean quando sdegnosa
Coll' Europa a cozzar l' Asia venia
Sgominando due mari, ed amendue
Col grand' urto scuotendo i continenti;
Finchè d' Argo di là passando il sacro
Pino fin pose, per voler del fato,
Alla terribil zuffa, e immote rese
Le concorrenti furibonde rupi.
E con questo romor, che dalle mute
Ombre notturne maestà prendea,
E sotto un ciel, che limpidi e sereni
Tutti al guardo scopriva i suoi splendori,
Camminavano queti i Giapetidi
E la terra premean dove preclara
Degli Eneti suonar dovea la fama:
Gente di gloria e di bei fatti amica
Che al volgere degli anni, e della rota
Di quella calva che scherzando tutte
Cangia l' opre mortali e mai non posa,
In Ausonia migrando avria nel lieto
Ultimo seno dell' Adriaca Dori
Dell' antico valor deposto il seme,

Calcando Prometéo l' almo terreno
Tale un cenno sentì nel suo pensiero,
Tale un moto nel còr, tale un tumulto,
Che dell'aura profetica lo spiro
Tosto conobbe, e la divina voce
Che per entro la mente ragionava.
Maravigliando soffermossi, e volto
Al convesso del ciel sereno e puro
Oh stelle, ei disse, oh della negra notte
Lucide, care, intelligenti figlie
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete,
E dolce a lei persuadete il sonno
Colla dolce armonia che vi governa!
Oh leggiadre del Sole alme sorelle
Che dai vostri grand' archi saettando
Strali di luce, ed agitando al vento
Le tremolanti accese capigliere.
Tutte piovete le vicende in terra!
Deh, se iniqua cometa unqua la gioia
Di vostre danze a conturbar non vegna,
Nè mai rigida bruma i boreali
Vostri lavori in aspro gelo induri,
Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi
Il canuto oceàn l' onde sollevi,
Deh la cagion ne dite, o venerande
Dei voleri del fato annunciatrici,

Perchè sì puri e tutti amor spiranti
Sulla terra, che premo, i rai scuotete?
Ond' è che con sì placidi sorrisi
Vi guardate a vicenda; e di Saturno
Par che perda la stella il suo livore?
E tu fiero splendor, che volto prendi
Di superbo Lion; perchè gli artigli
Spieghi per l' etra furibondo, e ruggi?
Oh v' intendo, v' intendo. Oh bellicoso
Eneto suol che delle iliache torri
Col valor de' tuoi prodi incontro al fato
Tarderai la caduta! Oh forti eroi
Che di nobile polve aspersi il crine,
Del veloce Partenio in sulla riva
Di Sesamo i cavalli esercitate
E d' Egialo risponde ai lor nitriti
Il curvo seno e l' Eritina rupe;
Sciogliete dal calcagno i sanguinosi
Sproni, agli ardenti corridor togliete
Gli ardenti morsi e l' eleganti briglie;
Dite alle care Citorìache selve,
Dite l' ultimo vale, e al mar volate,
Chè chiamanvi le Parche ad altro lido
Ed altro seggio a' vostri lari erranti
Già prepara Nettuno. Oh d' Adria sacre
Fortunate lagune! Ecco il promesso
Popolo invitto, che per molti e duri

Della terra e del mar stenti e periglî,
Valor Vi porta, libertade e fáma.
Oh novella di numi inclita casa?
Oh dalla destra di Nettun costrutta
Ammiranda città! senti la voce
Con che parmi che dentro la profonda
Nebbia degli anni di te parli il fato.
Nido sarai d' onore, e di virtude,
Abiteranno in te Marte e Sofia,
Che per tranquilli e bellicosi studi
In pace e in guerra ti faran temuta.
Darai ricetto, darai salda sede
Alla fuggente libertà latina,
. . . . . .
Del Tebro lascerà le sponde in preda.
Ma dell' origin tua, de' fermi ed alti
Tuoi fondamenti non andar superba,
Ch' altre pur vi saran famose mura
Di celesti architetti opra divina
Che vedran l' ultim' ora e caderanno.
E cadrà Troia, di due Dei possenti
Celebrata fatica, e dalla destra
De' tuoi stessi grand' avi invan difesa.
Dunque fa senno, e non produr tiranni,
Ma cittadini non lasciar che cresca
A quell' alato tuo Lion l' artiglio
Sì che sbrani te stessa, e col ruggito

Il sospiro ti vieti e la parola.
Nè col fato cozzar, quando vedrai
Con altri Mirmidòni un altro Achille,
Scorrer d' Italia procelloso i campi,
E peggio che di Xanto e Simoenta,
D' Adige e Mincio insanguinar le rive:
Ma d' italico allòr scelta corona
Preparar di tua mano al vincitore,
E la destra baciar, che l' ali e l' ugna
Tolse alla belva che ti fea dolente;
Sia questa la tua gloria e il tuo pensiero,
Poi rotte alfin le rie catene, ond' hai
Ancor livido il polso, ed irto il crine,
Per la memoria delle colpe antiche,
Del tuo primo valor solleva il grido,
E l' infingardo Cispadan rampogna,
Ch' entrò di libertà nel sacro arringo
Innanzi a tutti, e dopo tutti arriva.

. . . . . .

Tu Gallico Pelide, a cui minore
Del Tessalo campion l' ombra s' inchina,
Deh segui e adempi l'onorata impresa!
A suoi rapaci amanti anzi tiranni
Che il cor le han guasto e la natia beltade,
Ritogli Italia che novella Elèna,
Più d' assai che l' achea, merta vendetta,
Così vassi alle stelle. Io di Giapeto

Libero figlio da lontan t' adoro,
E verace profeta, anzichè sièno,
I tuoi trionfi giubilando accenno.
Abbi caro il tributo, e s' unqua avvegna
Che a te s' adduca aonio pellegrino,
Un ardito cantor di mie vicende
Del tuo favor l' affida, e d' uno sguardo
Onoralo cortese e d' un sorriso:
Che ancor fra l' armi gentilezza è bella.
Qui diè fine all' arcane alte parole
Dell' aurea Temi il gran nipote, e lieta
Del promesso avvenir l' Eneta terra
Sotto i piedi esultó. Più mansueti
Le stelle incontrò si vibrar gli sguardi,
E sola di livor tinta e di sdegno
Del celeste Lion parve la luce
Del suo scorno già conscia e dolorosa
Di perder fama ed onoranza in terra.
Del Partenio frattanto avean varcate
I due germani le santissim' onde
Ove stanca di caccia ha per usanza
Lavar Diana i fianchi polverosi
Pria di recarsi alle celesti mense,
E l' ambrosia libar cogli altri Eterni,
Indi spediti valicar le valli
Mariandine, e l' errabondo flutto
Del baccante Callicoro, e diritto

Cammin facendo, dopo corta via
Del Sangario fur sopra alla riviera.
Ivi il Sol , che del Caucaso sull' erta
Sollevava la fronte , li raggiunse,
E alle spalle sentir fe' loro il fiato
Degli aneli destrieri: E quei del fiume.
La correntìa seguendo, e la soave
Del mattin respirando aura odorata,
Quello strano trovar lungo la via
Mandorlo di portenti operatore,
Che senza l' uopo di virili amplessi
La Tangàride ninfa un dì dovea
Far bella madre di figliuol più bello;
Ma più mal cauto insieme e sventurato!
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Di Venere era degno il tuo bel viso,
E di quante calpestano l' Olimpo... (1)

(1) É noto che per le passate vicende politiche d' Italia dovette il ch. Autore lasciare imperfetti e non compiuti la *Bassvilliana*, la *Mascheroniana*, il *Bardo*, e questo stesso *Prometeo*. Se non che i tre primi componimenti ebbero termine col finire di un canto; laddove la fine del *Prometeo* è determinata dall' eventuale compimento del primo *foglio* del *canto secondo*, giusta l' unica edizione da noi conosciuta *Bologna* 1797 in 8. Era stato pubblicato il solo can-

to primo di questo poemetto, allorquando cominciatesi la stampa del canto secondo, l'opera, dopo impresso il primo foglio, rimase interrotta senza che il foglio venisse poi divulgato. La gentilezza d' un amico ce ne fornì l' esemplare forse unico che rimaneva.

NOTA DEGLI EDITORI BOLOGNESI

IN MORTE

Di Lorenzo Mascheroni

CANTICA.

1801.

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA EDIZIONE DEL 1807

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato d' aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di Lorenzo Mascheroni di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta, ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori, egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l' esempio delle sue virtù, beneficj tutti meno strepitosi gli

é vero, ma più cari, e d' assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi o per calcoli di mercantile, e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche Greche e la Romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina ma durano tuttavia per conforto dell'umanità i divini precetti di Socrate, e la luce uscita dalle selve dell' Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perché la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so; le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui, che a' di nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e se verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura, tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

IN MORTE
Di Lorenzo Mascheroni

CANTO PRIMO

Come face al mancar dell' alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
Languizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L' ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest' alma gentil, che morte or toglie
All' Italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor fiorìa, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
L' ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse, il mesto letto
Cingean bagnate i rai, scomposte il crine.
Della patria l' Amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza
Empie a mille la bocca, a dieci il petto

L' Amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile, e se in cor basso e lord
Non virtù, ma furore e scelleranza.
L' Amor di tutti, a cui dolce è il ricord
Non del suo dritto, ma del suo dover
E l'altrui bene oprando al proprio è sord
Umiltà, che fa suo l' altrui volere;
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L' ali, il color, la voce e la persona.
Colei che gl' intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima;
Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quand
Il grand' arco curvò dell' emispero;
E spinse in giro i soli incoronando
L' ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura.
Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d' un tan
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.

cco il cor, dicea l' una, in che sì santo.
Si fervido del giusto arse il desìro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
cco la dotta fronte onde s' apriro
Si profondi pensieri, un' altra disse
E la fronte toccò con un sospiro.
cco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venía sclamando un' altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
'oggia intanto quell' alma alle lucenti
Sideree rote e or questa spera, or quella
Di sua luce l' invita entro i torrenti.
'ieni, dicea del terzo ciel la stella,
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera,
La sua donna con seco, e assai più bella.
)ui di Bice il cantor, qui l' altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D' un'altra Lesbia (1), ascendi alla mia spera,
Vien, di Giove dicea l' astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l' Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiarno
Tuttoquanto, e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s' oscurarno (2).
Tu, che dei raggi di quel vivo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.

Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d' oro apríagli il Sole,
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la Giapezia prole.
Rendimi dunque l' immortal scintilla,
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D' Italo nome troverai qui tali
Che dell' uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l' ali.
Colui, che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere (3).
Seco è il Calabro antico, che precide (4)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il cigli
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio (5).
Qui Bianchin, qui Ricciòli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed *Orïano*.
L' amico tuo qui assunto un dì vedrai;

Lui che primiero dell' intatto Urano (6)
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscían richiami, e vieni, anima día,
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udiasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saría.
E il Sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saría quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno
Vago parto d' april, la fanciulletta
Disïosa d' ornar la tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorría tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell' alma trasvola, s' innamora
Or di quel raggio, ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora,
Perocchè più possente a se la chiama
Cura d' amore di quei cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama
Ella di Borda e Spallanzan la faccia, (7)
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.

Ed ecco a suo rincontro una leggiera,
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell' alme, di cui fea preghiera,
Qual fu suo studio in terra, iva l' accorta
Misurando del cielo alle vedette
L' arco che l' ombra fa cader più corta.
Oh mio Lorenzo! - oh Borda mio! Fur dette
Queste, e non più, per lor parole; il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette,
- Pur ti trovo. - Pur giungi. - Io piansi mesto
L' amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
- Io di quassù l' intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
- Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. - Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto!
Così confusi l' un dell' altro in seno,
E alternando il parlar spinser le piume
Là dove fa la Lira il ciel sereno;
D' Orfeo la Lira, che il paterno nume
D' auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il Tracio fiume:
E, misera Euridice, ancor dicea
L' anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.

Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si farìa felice.
Giunte a quell' onda d' armonìa beata
Le due celesti peregrine, un' alma
Scoprir, che grave al suon si gode e guata;
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l' altro il ginocchio, e su i ginocchi
L' una nell' altra delle man la palma.
Torse ai due che venièno i fulgid' occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall' obblio non tocchi.
Non assurse però, ma con diletto
La man protese, e balenò d' un riso
Per la memoria dell' antico affetto.
E ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo
Io misero Parini il fianco venni
Grave d' anni traendo, e più di duolo.
E poich' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina

Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi
Su la tribuna i gorgozzùli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi;
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in Senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona che il callo ha della marra.
Tal vi trama, che tutto è parosismo
Di Delfica manìa, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! E tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al Tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri.
Colmo era in somma di delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro.
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco,

Venne il Nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppiò
La patria n' ebbe, e l' ultimo soqquadro,
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il Tartaro ferro e l' Alemanno
Strugger la speme dell' Ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi . . . . . armar la plebe,
Consumar colpe, che d' Atreo le cene,
E le vendette vincerian di Tebe.
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene.
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile dettrator fan fede
Se amar la patria, o la tradir comprati.
Containi! Lamberti! oh ria mercede
D' opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve, e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh trammi in porto, io dissi al mio Fattore,
Ed ei m' assunse all' immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S' acquista libertá quando si muore.

Ma tu, che approdi da quel mar di pianto;
Che pechi? Italia che si fa? L' artiglia
L'Aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la Madre a ricoprir la Figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furore ancor là si periglia?
Tacquesi; e tutta la pupilla aprio
Incontro alla risposta alzando il mento
Compose l' altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO

Pace, austero Intelletto. Un' altra volta
Salva è la patria: un Nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta,
Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
L' accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse,
Desta il riso e l' amor di primavera.
Il suo labbro tacea: ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell' intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l' altro, e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguìa, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la Libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce Ottomano e d' Inghilterra
L' avaro traditor che secco il fonte
Già dell' auro temea ch' India disserra,
Congiurato in suo danno alzâr la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall' Eufrate ululando e dall' Oronte.

Egli mosse a' rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente Araba sabbia;
I vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Iaffa, e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre, e l' onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell' uomo partorì l' alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di dunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abouhir rivide il flutto,
E tant' oste che il piano avea nascoso.
Ivi il Franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l' onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d' ogni mille non campar li diece.
Ahi gioie umane d' amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.

Narrò l' infamia di Scherer conquiso,
E dal Turco, dall' Unno, e dallo Scita
Desolato d' Italia il paradiso,
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l' Eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno ,
E ne scoppiò da cento affetti un solo.
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all' ire generose,
E di lui che crollò de' Trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d' Oriente, e l' urna,
Che d' Asia i fati racchiudea, nascose.
Partissi; e di là dove alla diurna
Lampa il corpo perd' ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna
E nocchiera s' assise in su la bruna
Poppa che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Menfi e di Siene!
La sentir da lontano approssimarse
Le Galliche falangi, ed ogni petto
Dell' antico valor tosto riarse.

Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
Figlio gridò: son teco. Elvezia e Francia
Udir quel grido, e serenâr l' aspetto.
L' Istro udillo e tremò. La Franca lancia
Ruppe gli Ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L' udir le rive di Batavia, e rosse
D' ostil sangue fumar; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui gia morte
Cinque tiranni avean le forze intere.
Fine agli odj promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia; e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.

Fin promise al rigore: e ricondutte
Le mansuete idee, Giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
E i delirj fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s' assise.
Gridò guerra: e per tutto il Franco cielo
Un fremere, un tuonar d' armi s' intese
Che al nemico portò per l' ossa il gelo
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l' Istro, e l' arrogante
Nemico al piè d' un nuovo Fabio stese.
Finalmente d' un Dio preso il sembiante
Apriti, o Alpe, ei disse, e l' alpe aprissi,
E tremò dell' Eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d' armi, di nitriti, e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le Lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d' aste, di bronzi, e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio
Carca di ferri, e lacerata il manto,
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.

Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l' Eroe, ma trasse il brando,
E la vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l' Alemanno
Sangue ondeggiava, e d' un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprir le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il Forte
Così a noi fece libertà ritorno.
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno.
Libertà? di che guisa? ancor l' orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all' atto?
Altra volta pur volle e fur parole;
Che con ugna rapace arpie digiune
Fero a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.

V' eran leggi; il gran patto era solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò, ma franse
L' asta il trattato, e servi ne ritenne,
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de'Cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vuota il popol per fame avea la vena,
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici,
Chiedea plorando del suo sangue il frutto.
Ma l' inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci, e gl' ingordi alvi
Di questori, prefetti, e meretrici.
Or dì: conte all'Eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl' Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti, o più lugubri?
Ed egli il gran Campione è come pria
Circuito da vermi e da colùbri?
Sai come si arrabatta esta genìa,
Che ambiziosa, obbliqua, entra e penétra
E fora, e s' apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto, e di Libétra
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l' ago in cetra;

E quel sottile Ravegnan patrizio
Sì di frodi perito che Brunello
Sarìa tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levârsi, e fur flagello
Della patria? Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l' altro riprese: la divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D' acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L' ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l' allegrezza e il pianto all' uomo,
Penuria non fu mai d' anime felle;
Ma dritto guarda, amico; ed abbondante
Pur la patria vedrai d' anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado Panaro, e il piccol Reno,
Picciolo d' onde e di valor gigante.
Reggio ancor non oblìa, che dal suo seno
La favilla scoppiò donde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l' ardita
Brescia sdegnosa d' ogni vil pensiero,

Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco é la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è Quei che vede oltre all' apparenza?
Mira l' astro del dì. Siccome volle
Il suo Fattore ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze, e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s' uno al fior dà vita, e l' altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda, e passa.
Or precede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d' affanno, e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un' altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova?
Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscìa già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno, e due
Gli erano al fianco Cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giùe.

L' uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n' eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all' altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brandò rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l' Elba, pace
Iterava l'Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d' Albione, e guerra
D'Inferno i mostri replicar s' udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Sull' immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso Empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l' uman fato, intanto
Iddio solleva e ne vacilla il mondo.

Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava,
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L' udrá chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell' acceso ingegno.

CANTO TERZO

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L' una grida rigor, l' altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle.
Ritte in piè, dell' Eterno innanzi al trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l' arpa i Celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti,
D' ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube; il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil Diva,
Incominciò: Sire del ciel che libri
Nell' alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d' Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L' umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla Forza
Il delitto regal santificato.

Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell' uom diritti cancellar si sforza.
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor, di scherni.
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d' un solo, in campo esangue
L' itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L' onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megéra nell' inferno suda
Armi esecrate, per lei tôschi mesce:
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
Mira che agli altri, e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà che alle belle alme s' apprende,
Le spedisti dal ciel di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l' avea giammai,
Di più cara sembianza e pellegrina.

Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed io t' adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguia
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venia
Ragion d' adamantine armi vestita
Con la nemica dell' error Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l' antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e Libertate
In Erinni cangiò, che furibondo
Spiegò l' artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante
L' orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divin
Fra le genti d' orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l' assassino

E in trono si locò vile marito
Di più vil Libertà, che di delitti
Sitibonda ruggìa di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
Oh voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero?
Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevar le chiome agl' immortali
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli Angeli il volto si velâr coll' ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, fiammeggiar gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell' Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio
Dio sol si stava immoto, e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprío
Il divin labbro ancor che già tacea
Di quell' ire tremende il mormorío.

Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la Dea.
Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch'io vendetta, sempiterno Sire.
Anch' io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo' scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl' innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ah! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver, ma spenti i drudi
D' insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nemiche incudi?
Dunque eterne laggiù l' ire saranno?
E sola al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? per una,
Per due, per poche in somma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d' Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata Elvetica fortuna.

Ma l' affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea, si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarso e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto.
Paghi di sangue chi vuol sangue e cada;
Ma l' innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o signor, ti persüada.
La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa
Chi per quella fremea l' alto Consesso;
Qual freme d' aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la Clemenza o l' Ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell' Eterno ed Uno.
E una voce n' uscì che l' ardua volta
Dell' Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli udite, odi o terra, l' assoluta
Di Dio parola. Tu che l' alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All' orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d' Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move o volve.
Qui sparve l' alta visïon: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d' ali e di piè che di molt' acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, folgorando,
Due Cherubini si calaro in giuso;

Quei due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno aviéno
L' un d' oliva la fronda, e l' altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traen per lo sereno.
L' uno è pura di luce argentea lista;
L' altro è turbo di fumo che lampeggia
E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia,
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianti
L' aria geme da lungi e romoreggia.
Seguían coll' ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi
Coll' altro spirto di che parla il canto:
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio
La terra, e obbliqui al sole invia gli sguardi,
Pensierosa salir l' ombra d' un saggio,
Che il dito al mento, e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino alzò la faccia,
Gl' Insubri ravvisò spirti diletti,
E mosse prima che il parlar le braccia.

Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d' amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell' alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n' apparse;
E corse anch' ella ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera.
Ma la fronte, prigion d' alto intelletto,
Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
Dell' eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l' alta economia
Che i popoli conserva e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l' altre si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L' insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s' iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno;
Disse Parini: perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.
E anch' io la piango, anch' io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.

Di duol, che sdegna testimon, conquise
Vide Borda quell' alme, e in atto umano
Disse a tutte, salvete, e si divise;
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Messer tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d' udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell' onoranda
Di sofi compagnia curva le fronti
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d' Olimpo sugli eccelsi monti
Di piante chiuse che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch' eterno il verde edùcano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto, e cela il come.
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori.
E là danzando del bëato Empiro
A inebbrïar si vanno i cittadini
Dell' ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest' ermo recesso i peregrini
Spirti avvïarsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,

Fèr di sè stessi un cerchio. Oh tu che in mezzo
Di lor sedesti, Olimpia Dea, nè l' ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L' alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

ANNOTAZIONI

ALLA MASCHERONIANA

(1) *Invito a Lesbia Cidonia.* Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' Musei di Pavia. Sono le grazie medesime che parlano profonda filosofia.

(2) È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco.

(3) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d' indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane l. 5. §. 23.

(4) Filolao nativo della magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(5) Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del Sole, elemento principale di tutta l'Astronomia.

(6) La teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano del 1789 fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all'accademia delle scienze, l'astronomo *Delambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

(7) Bartolomeo Borda celebre Matematico Francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale sulla di lui morte compose un' elegia latina degna del secolo d'Augusto.

IL BENEFICIO

VISIONE.

1805.

IL BENEFICIO

VISIONE

Una donna di forme alte e divine
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l' augusto venerando crine
In vision m' apparve; e sì d' amore,
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota; e scisso il manto
Scoprìa le piaghe dell' onesto petto.
Insultavan superbe al suo gran pianto
Stranie Donne scettrate, e la strignea
Or questa or quella di catene, e vanto
Traean dal lutto, ond' ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d' ira il cor fremea.
Ma l' afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro si sentìa regina,

Ricordivi, lor disse (e il capo alzava)
Ricordivi, che tutte io v' ebbi ancelle,
Tutte: e rotto un sospir gli occhi inchinava.
Poi le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli, chi di voi m' aita?
Sclamava. E i figli forsennate e felle
Volgean l' arme in se stessi, e la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le toglieau di vita.
Mi corse all' empia vista e gelo e foco
Per le vene, e gridai: pace, fratelli,
Per Dio pace: e trovar non sapea loco.
Pareami errar furente, irto i capelli
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli, e svegliar l' Ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L' italica virtù cadde a vil fine!
Io chiamava le antiche Ombre per nome;
E quelle alzati i coperchj, e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,
Sporgean le fronti per veder che fosse.
E de' nipoti la viltà veduta,
Le fraterne discordie e le percosse,
E l' arbitra del vinto Orbe venuta
In servitù del servo, dolorosi
Quei divi Spirti di sì gran caduta,

In volto si guardar muti e pensosi.
Indi qual vergognando giù cadea,
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;
Qual ritto in piè spiccandosi mettea
Tutta fuori dell' arca la persona,
E gridando vendetta, armi chiedea.
Altri, in cui più superba ira ragiona,
Dicean: merta i suoi ceppi l' oziosa;
Dalle il fuso, e di mirti una corona.
E la faccia torcean bieca e sdegnosa
Da quella mesta, che tenea sembianza
D' uom che cerca scolparsi, e dir non osa;
Chè di voce lo priva e di baldanza
De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
Che parlando fa scusa alla mancanza.
Mentr' io confuso il giudicar sospendo
Su l' udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d' armi tonar l' Alpe s' udìo,
E in maestade alteramente onesta
Un guerrier discendea pari ad un Dio.
Qual fra' Numi incedendo il Ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De' neri crini su l' ambrosia testa
Trema l' Olimpo, e sente la commossa
Terra l' impulso dell' eterno piede;
Tale il Magno venìa nella sua possa.

Muta il guarda l' Europa, e a Lui mercede
Grida in segreto; ed Ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la vittoria a lato,
E non par ch' Ei la curi, e che d' oliva
Più che di lauro ir goda incoronato.
Ma le apparse grand' Ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta, o mal viva;
Come vider l' Eroe, corser comprese
Di maraviglia; e il nome e di che gente
Si fosse il prode si chiedean sospese.
E di sè gli fêr cerchio in riverente
Atto, e abbracciarlo non ardìa nessuna
Chè minor si sentìa di quel Possente.
All' Infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto, e si parea pur degna
Di riverenza, e di men ria fortuna,
Colla pietà, che cor gentile insegna,
S' appressò quell' Invitto, e la man stesa
Magnanimo le disse: alzati, e regna.
Ed Ella alzossi, e subito prostesa
Suo Signor l' adorò: volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed Ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite, e a Lei, com' era
D' armi nuda e d' ardire e di consiglio

Diè lo scudo, diè l' asta; e già guerriera,
Già coronata in trono la compose,
Con guardo che dicea: fa senno, e spera.
Allor torve guatarla, e dispettose
Morsersi il dito le costei nemiche.
De' suoi renduti onori invidiose;
E rinfrescando le paure antiche,
Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.
Qui portento vid' io che al cor diè stretta;
Vidi una nube su l' Egéo levarse,
Che tutta ricopria l' onda suggetta.
E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell' alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che n' uscìa spesso baleno
Ferìa le spalle d' Appennino e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno.
La trista luce riflettean sul flutto
Le Britanniche antenne, congiurate
A por la nuova Regnatrice in lutto.
Ed ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.
Ma colla man su l' elsa la soccorse
D' un suo tal riso il gran Guerrier, che piena
Al cor fidanza e securtà le porse.

A quel riso tornò l' aria serena,
Mandò l' Alpe splendor, che l' altro estinse,
Vivo nel occhio della mente appena.
Ogni riva di luce si dipinse,
E di sue glorie a ragionar con Dori
Più ratta l' Eridan l' onda sospinse.
E per tutto tripudj, e danze, e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi, ed ogni via di fiori.
Fatta Italia parea stanza di Numi,
Sì che in vederla così bella il pianto
Della letizia mi fe' velo ai lumi.
Perdè la vista quelle larve intanto,
La vista, che nel gaudio si smarría
Nè più, fuor ch' una, le mi vidi accanto,
Una sola ne vidi, che venía
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che Ninfa sul Peneo Febo fuggía.
Il negro lucco, ond' ella si circonda,
Moderna la palesa e Fiorentina,
Di quella trista età d' ire feconda,
Cui diè nome la rabbia Ghibellina.
Lenta e grave procede, e tal nel viso
Che la Delfica annunzia aura divina,
Al macro aspetto, che dall' arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,

Ebbi tosto il Cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta Reina; indi proteso
Vers' ella il dito di parlar fe' segno,
E cominciò. Da tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
Sentir ti feci di mie note il peso.
„ Serva ti dissi, e di dolore ostello,
„ Nave senza nocchiero in gran tempesta,
„ Non donna di province, ma bordello,
E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi dalla patria escluso
A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
Or che d' incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte
Alfin ti volge delle Parche il fuso;
Dagli eterni silenzj della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.
S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai,
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
Divisa, e sconcia da tuoi vizi in danno
La libertà, diss' io, tu volgerai;

E la volgesti, e ti crescesti affanno:
Ch' ove concordia, e amor di patria è morto
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.
Dopo varia burrasca alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D'alte speranze carca e di conforto.
Ma rugge ancora la procella e il vento,
E ritornar t' é forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.
Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano,
Or chi l' ardisce in tanta onda infedele?
Dunque va cauta, e di Nocchier soprano?
Che di nembi non tema, ti provvedi
Finchè torbo e fremente è l' Oceàno.
A lui l' impero, a lui l' arbitrio cedi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal Corona al Donator concedi.
Ei più ricca, Ei più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
È la tua fronte, e mal n' andria gravata.
Nè menar vanto, che il domato Mondo
Un dì tenesti in signoria; chè stolta
È la superbia dei caduti al fondo.
Sì parlava l' acerbo. E qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;

Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della Donna scintillando
La corona partir del Longobardo;
E l' italico cielo illuminando
Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero
La presse al capo, e la calcò col brando.
Stretto alla tempia del Fatal Guerriero
Mettea quel cerchio riverenza e tema,
E sospeso del Mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano, e dall' estrema
Elba prudente l' Agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema.
Su la Norica rupe ancor vermiglia
Del suo sangue affacciossi l' Alemanno,
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.
Ma di navi potente e più d' inganno
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator Brittanno.
Ed affrettava dall' aperto Eusino
L' irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.
Qui di mia visïon fu tronco il volo,
Qui dagli occhi sparì l' alto Cantore
Del gaudio eterno, e dell' eterno duolo,
E un sorriso che parvemi d' amore
Mi raggiò nel partir l' Ombra gentile,
Sì che dentro brillar m' intesi il core.

120

Pien di questo il pensier vate non vile
Scrissi allor la veduta maraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio Amor, che solo mi consiglia.

LA SPADA
DI FEDERICO II.
RE DI PRUSSIA
POEMETTO

1806.

LA SPADA
DI FEDERICO II.

CANTO

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il Tempo, e la sventola coll' ale;
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L' ira d' Achille, e maggior d' ogni Antico
Bonaparte all' avel di Federico.

Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo Ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor Francese:
Famoso brando dal martel temprato
Della sventura; e che per dure imprese
Nomar fe' Grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.

La man vi stese, e disse: entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda Spada. Il trono
Ch' alto levasti, e i lauri onde coprìo
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell' umano oblìo
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Jena i campi manderan, che fiacco
Quel n' andrà di Torgavia e di Rosbacco.

Così dicendo, con un fier sorriso
L' impugna, e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l' arme una luce atro vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell' acciar si posa.

Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l' ardita
Destra? E il brando di forza a se traea,
E un fremer si sentia di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.

Rise il Franco Guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per Lui solo intesa,
(Chè sol delle grand' alme al senso serba
I suoi portenti il cielo, e li palesa);
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d'ire generose accesa,
É mia, gridò, cotesta Spada, e invano
La contende l'Averno a questa mano.

Se di Cocìto su la morta foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, Ombra feroce,
Che là giace atterrato, e in van ti chiama.
Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti.

Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l'aria, e alla virtù visiva
Del favellante Eroe sparve il portento
Ma non già sparve agli occhi della Diva,
Che animando su l' arpa il mio concento
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.

Ivi si spazîa, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s'avvolve;
A suo senno de' Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve;
E fragoroso passar vede il fiume
Dell' umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.

Poichè l' emersa dall' eterna notte
Larva scettrata infranto vide il sogno
Di Brandeburgo, e violate e rotte
L' auguste bende del Borusso orgoglio
Cesse il ferro conteso, ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all' aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.

Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d' intorno colla man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch'un de' negri parea vasti Cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand' ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?

Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati, o dispersi, e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.

Mira il Nipote successor pentito
Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle, e maledir l' invito
Dell' Anglo insultator del santo olivo.
Mira i Prenci congiunti altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo
E cagion fugge delle ree disfide
La regal Donna. Amor la segue, e ride.

Del valor che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome
Cerca i Duci; e qual cade, e qual dà il tergo
Qual l' armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l' usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del Vincitor qual rôcca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Paura.

Spinge l' Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume, e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid' onde
Gl'invia del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odéra alto risponde
E, rispetta il Lion, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema,
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema,

Di fanciulli e di padri orbi, cadenti
Il coronato Spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto
Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all' onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua saetta.

E tembrata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del Guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L' ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell' Oceano,
Simile all' ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.

Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
« Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta
Bella del par Clemenza fra la dura
Ragion dell' armi al cor si manifesta;
E di mano all' Eroe tenera Diva
Fa lo strale cader, che già partiva.

Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di sleal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto.
Là del sedotto Sâssone le torte
Vie d' error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior Dio difende.

Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi, e farne un solo
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell' Artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.

Allor, siccome è di quel Forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l' ire
D' Agénore la figlia, e quei che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell' Invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell' Europa il lutto.

Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i Regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all' improvviso
Senton gli scettri in Albion venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: Piega, o discendi.

Dell' odïosa scritta non sofferse
L' Ombra superba la veduta, e fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse;
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,
E questo tuono mi feriva: Avara
Regal semenza, a vender sangue impara.

D' Europa intanto alla Città reina
Viaggia della Sprèe la trionfata
Spada, e la segue con la fronte china
La Borussa Superbia incatenata.
Densa al passar dell' arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata.
E già la fama con veloce penna
Ne pronuncia la giunta in su la Senna.

Fuor dell' onda levarsi infino al petto
L' altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trionfo al piacer sorgea commisto
All' apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.

Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genj di Marte alle severe
Ninfe compagni dell' Ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d' intorno al simulacro
Pendon l' arme de' vinti e le bandiere,
E n' è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.

Ivi di cento ferrei nodi avvolto
Freme l' Orgoglio delle genti dome,
Ivi l' atre Congiure, ivi lo stolto
De' regnanti Furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne; e come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar sulle catene.

Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore,
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro, a cui tutta un dì s' oppose
L' ira d' Europa, e si pentì dappoi?
Questa l' arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi
Illustri avanzi del tuo sdegno or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?

Ma se trofeo cadesti, o forte Spada,
D' una Spada maggior, che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t' avrai, chè riverita
Pur de' nemici è quì la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.

Sì dicendo scoprir le rilucenti
Colte in Rosbacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l' inclita Spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi, e obbliar la sua sventura.

POEMETTO
ANACREONTICO

1796.

POEMETTO ANACREONTICO

Un industre acheo pittore
A ragion dipinse Amore
Non già inerme fanciulletto
Pauroso semplicetto;
Ma coll'ale, e coll' incarco
Di turcasso strali ed arco,
Armi acute rilucenti,
Armi tutte onnipossenti,
E ministre di trofei
Sopra gli uomini e gli Dei.
Quindi ei vago e sitibondo
Di dar cruccio a tutto il mondo,
Cieco Dio di voglie instabili
Batte i vanni infaticabili,
E qua e là saetta e punge
Quanti cor per via raggiunge,
Ed allor che il pensi meno
Ei t' arriva, e t' apre il seno.
Ma non serba quel tiranno
La misura in far del danno.
Prima sparge l' infedele

Sulle piaghe un po' di mele;
Poi dà mano ad un vasetto
Pien di tôsco maladetto,
Che per nostra disventura
Porta appeso alla cintura,
E lo stilla notte e dì
Sopra i cuori che ferì.
Ah crudele, ingiusto Nume!
S' hai sì barbaro costume,
E chi mai ti chiamerà
Un' amabil deità?
Me tre volte avventurato
Se a gustar m' avessi dato
Senza fiel senza amarezze
Le soavi tue dolcezze!
Ma più ratto d' un momento
Nacque, e sparve il mio contento.
Una Ninfa eridanina
Di sembianza pellegrina,
Che palesa quanto belle
Sian del Po le pastorelle;
Una Ninfa dolce dolce
Ch' ogni cuor rapisce e molce,
Con un ciglio che può fare
Tigri ed orsi innamorare,
Ciglio nero rubatore
Mi legò mi tolse il core,

La mia lingua invan tentò
Il desio che m' infiammò,
Chè la voce in sull' uscita
Cento volte impaurita
Palesarsi non ardì,
E sul labbro mi morì,
O cangiossi in un sospiro
Testimon del mio martiro.
Alfin senza nulla dire
Pien di tema e insiem d' ardire
Al mio Ben m' avvicinai,
E al suo fianco mi posai.
Ci guardammo e in que' dolcissimi
Cari sguardi languidissimi
Col silenzio mille cose
Disser l' anime amorose.
Mentre muto io non sapea
Aprir labbro, e mi credea
D' aver tronca la favella,
Perchè tanto, alfin diss' ella,
Tu mi guardi, e il core in petto
Ti sospira, o giovinetto?
Bella Ninfa, io rispondei,
Anch' io forse ti vedrei
Sospirar se un sol momento
Tu provassi quel ch' io sento.
Ella rise, e si compiacque

D' ascoltar ch' io l' amo, e tacque;
Poi mi diede un porporino
Ben tessuto fiorellino,
Ch' io baciai d' amor ripieno
Mille volte o poco meno;
E la man che mel donò
Sul mio petto l' adattò,
Ove ascoso il porto ancora
Per portarlo infin ch' io mora.
Volli anch' io di fede in pegno
Del mio amor lasciarle un segno,
Ed in cambio di quel fiore
Le donai, non mica il core,
Che due volte non potea
Darlo a lei che già il tenea,
Ma un bel nastro variato
Di colore delicato,
E la sorte oh quanto mai
Del mio nastro invidiai,
Quando il prese, e poi legollo
Al ritondo eburneo collo.
Crudo Amore, Amor ingrato
Ahi! che troppo fortunato
In quel punto io ti parea
Se una mano ingiusta e rea
Non spargeva i tuoi tormenti
Sul più bel de' miei contenti.

Oh contenti! oh rimembranze!
Oh dilette mie speranze!
V' ho perdute, e non son morto,
D' amarezza e di sconforto?
Giacchè sparso d'orror fosco
Tutto intorno tace il bosco,
E la mesta aura romita
Solo a piangere m'invita,
Occhi miei, che far volete
Se qui dunque non piangete?
L' idol mio non è più mio,
Chè un rival me lo rapio.
Solitudini segrete,
Selve tetre ed inamene
Qual ristoro mi darete
Senza il volto del mio Bene?
Voi che siete? e che son io
Senza il caro idolo mio?
Ah se mai tra queste spesse
Piante amiche il piè volgesse
L' indiscreto invidioso
Turbator del mio riposo,
Già non chieggo che a' miei prieghi
La vostr' ombra a lui si nieghi,
Che per lui tra sassi l' onda
Roco e mesto il suon diffonda,
O che il vento e gli autri bui

Sian funesti ai sonni sui.
Chieggo solo che a lui stesso
Qualche tronco di cipresso
Dica il pianto che distilla
L' una e l' altra mia pupilla,
Dica il duol che si fa gioco
Del mio core, e a poco a poco
Dai tormenti indebolita
Fa mancarmi in sen la vita:
Come soffio di leggiero
Venticello passeggiero,
Che calando dalle cupe
Grotte alpestri d'una rupe
In suon basso moribondo
Fra la tenebra notturna
Va a disperdersi nel fondo
D' una valle taciturna.
Ma che giovan le querele,
Se l' affanno mio crudele
Diventò lo scherno acerbo
Del nemico mio superbo?
Che non fece e non tentò,
E qual' arte risparmiò
Quel rival per tormi, oh dio!
La mia speme e l' amor mio?
Ei garzon di bell' aspetto
(E lo dico a mio dispetto)

Ch' ha due rose sulle guance,
E negli occhi tien due lance
Onde far strage e ruina
D' ogni bella Madamina:
Ch' ha le ciocche dei capelli
Ben disposte in torti anelli,
Ove Amor con reti e piaghe
Guasta il cor di tante Vaghe:
Che sul labbro ha sempre i favi
D' eloquenza i più soavi,
Mescolati alle natie
Veneziane furberie,
Egli vide (oh giorno! oh vista
Per me sempre amara e trista!)
Della Ninfa il bel sembiante,
E restonne anch' egli amante,
E giurò due volte o tre
Pe' suoi ricci e pel tupè
Di voler senza dimore
Conquistarsi ancor quel core.
Colla brama e col talento
D' adempire il giuramento
Alzò al ciel devoto i lumi
Invocando tutti i numi:
Ma le preci rivolgea
Sopra tutto a Citerea,
E al suo figlio che difende

Degli amanti le vicende.
Quindi all' uno e all' altra insieme
Coraggioso e pien di speme,
Già fatt' emulo e seguace
Di quel chiaro Inglese audace,
Che con forbici improvvise
Di *Belinda* il crin recise,
Di *Belinda* il crin che poi
Pianser tanto i Silfi suoi;
Nella stanza ai riti eletta
Della lucida toletta
Fra manteche, e fra pastiglie
E d' aranci e di giunchiglie
Fra tinture, fra vasetti
Specchi polveri e fiocchetti,
Sopra un terso tavolino
Tosto innalza un altarino
Fabbricato di amorosi
Sei romanzi spiritosi,
Fertilissimi di strane
Novellette oltramontane;
Poi su questi riverente
Pone un guanto gentilmente,
Un ventaglio, due merletti,
E due fini manichetti,
E altri arnesi guadagnati
Negli amor dei tempi andati.

Ben disposte queste cose,
Con tre lettere amorose
L' ara accende, e pien d' affetto,
Dal profondo del suo petto
Esalando con tre fiati
Tre sospiri appassionati,
Cresce il foco, che bel bello
Tutto investe l' altarello,
Poscia umile inginocchiandosi,
E le mani incrocicchiandosi,
Forma questi preghi ardenti:
O delizia de' viventi,
Dea gentil, che accendi i petti
De' leggiadri giovinetti,
E maestra ognor di varj
Tradimenti necessarj
Assottigli il capo infido
De' seguaci di Cupido;
E ti, vago garzoncello,
Della madre non men bello,
Che tu pasci di spergiuri,
E di fervidi scongiuri:
Ingannando le ritrose
Donzellette timorose:
Se il mio volto ha mai saputo
Per vostr' opra e vostro aiuto
Cento donne innamorare,

Se mai feci spasimare
Di furor, di gelosia
La sconvolta fantasia
Dei mariti vigilanti,
Che stan sempre palpitanti
Sul periglio delle spose
Troppe amabili e vezzose;
Se volubile e incostante
Sempre fui di tutte amante,
E adorai la deitá
Della bella infedeltà:
Se per vostro onor pugnai,
È pugnando trionfai:
Chieggo e prego a voi rivolto
Che aumentar non mi sia tolto
Coll' acquisto di costei
Lo splendor de' miei trofei.
Così disse; e amor l' udia
Della madre in compagnia,
E ridendo gli accordò
La preghiera, e poi spruzzò
Sulla fronte e sulle gote
Del devoto sacerdote
Una scelta quintessenza
Di bei vezzi e di avvenenza,
E dettógli indi un cortese
Complimento alla francese

Con cui lieto alfin dovea
Presentarsi alla sua Dea.
Di quest' armi egli si valse,
E con queste alfin l' assalse.
Quelle dolci parolette,
Quelle tenere graziette,
Come dardi le passarono
Entro il core, e vi portarono
Un bisbiglio e una cocente
Fiamma acuta che repente
Le facea bollir ben bene
Tutto il sangue nelle vene.
Ma la vinta donzelletta
Che per nome un dì fu detta
La bellissima Amarille,
Calda il petto di faville
Che le sparse in mezzo al core
Quel garzone incantatore,
Cominciò con suon dolente
A cantar sì dolcemente,
Che lo sdegno avria placato
D' un leon, d'un serpe irato.
Per sentirla i zefiretti
Posar l' ale, e gli augelletti
Muti e attenti sulle fronde
Si gittaro, e tra le sponde
S' acchetò del vicin rio

Il loquace mormorio.
Ella intanto a suoi lamenti
Sciolse il labbro in questi accenti.
« *Dolci aurette, che spirate*
« *Deh temprate*
« *Il mio duol, l' affanno mio,*
« *Che così non posso, oh dio!*
« *Questa vita sostener.*
Alle note sue dogliose
Per pietà l' eco rispose,
E l' aurette susurranti
S' agitaro a lei davanti
Per temprarle gli affannosi
Crudi ardori tormentosi.
Ella intanto i suoi lamenti
Rinnovò con questi accenti.
« *Non so dir se pena sia*
« *Quel ch'io provo, o sia contento;*
« *Ma se pena è quel ch' io sento,*
« *Oh che amabile penar!*
« *É un penar che mi consola*
« *Che m' invola ogn'altro affetto,*
« *Che mi desta un nuovo in petto*
« *Ma soave palpitar.*
In tal guisa ella cantò,
E qui tacque e sospirò;
E il garzon che vinto avea,

Ringraziando Citerea,
Altro, disse, or più non voglio:
E lo disse con orgoglio.
Crudelissima Amarille,
Tu le chete ore tranquille
De' miei giorni intorbidasti,
Poi nel pianto mi lasciasti:
Tu non pensi ai mali miei
E pietosa più non sei:
Ma io non posso abbandonarti
Benchè ingrata, e voglio amarti
Fin ch'io vivo, e t' amerò
Quando morto ancor sarò.

CANTATA

GIUNONE PLACATA

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LE NOZZE

DI

D. FILIPPO CAETANI

PRINCIPE DI TEANO

CON DONNA

ELENA DEI PRINCIPI ALBANI

PARLANO

GIUNONE

GIOVE

AMORE CON CORI DI GRAZIE.

L' azione é nella Reggia di Giove.

Danno occasione alla favola le gelosie di Giunone abbastanza note nella Mitologia.

GIUNONE PLACATA

GIOVE, GIUNONE, AMORE

E CORO DI GRAZIE

Placa, o Dea, gli sdegni tuoi,
Volgi a noi sereni i lumi:
Ah non lice ai giusti Numi
La discordia alimentar.
Chi dirà che in cielo un' alma
Dolce goda eterna calma,
S' anche in ciel talor si mira
L' odio e l' ira - germogliar?

GIUNONE

No: questa volta, o Giove,
Speri invan di placarmi, invan pretendi
Da questa Reggia in compagnia d' Amore
Partir senza di me: dovunque andrai
Al tuo fianco m' avrai.

GIOVE

Ma non poss' io
Da Giunone ottener ch' essa mi spieghi
Del suo sdegno ostinato
La nascosta cagion?

GIUNONE

La chiedi ingrato?
Fin da quel giorno che per mia sventura
Consorte il ciel mi salutò di Giove,
Di qual pegno, quai prove
Ebbi dell' amor tuo? quando s' intese
Che giammai tu donassi a me un pensiero?
Un premuroso in vero
Sposo amante tu sei: vedova e sola
Condannarmi a stancar le fredde piume;
Di mesi e d' anni il giro.
Viver lungi da me, poi se ritorni
Sollecito inquïeto intollerante,
Dopo d' un breve istante,
Di nuovo abbandonarmi
Fuggirmi disprezzarmi... e mi dimandi
Perchè sdegnata io sono? É questa, infido,
É questa la mercede
Che tu rendi al mio amore, alla mia fede?

AMORE

Calmati, o bella Dea. Tu mal conosci
Un ben che t' è presente, e all' avvenire
Mal provvedi così. Lascia che Giove
Da te lungi sen vada: oh quante spose
Son di questa tua sorte invidïose!
Credimi, tu non sai...

GIUNONE

Taci perverso

Temerario fanciullo, e così ardito
Non comparir più innanzi agli occhi miei
L' origine tu sei
Delle colpe di Giove, e per te solo,
Perfido, mi ritrovo in questi affanni.

AMORE

Per me? parli da senno? o Dea, t' inganni
Dimmi qual parte Amore
Abbia di Giove nelle colpe. Io voglio.
D' ogni delitto mio, bella Giunone,
Render stretta ragione. Eccone in pegno
L' arco, gli strali e la faretra.

GIUNONE

Indegno!
E ancor lo scherno unisci
All' offese, agli oltraggi? Udiste mai
Un insulto maggior? Dì, scellerato,
Chi gli fe' tante volte
Le stelle abbandonar? Chi lo costrinse
Su la Fenicia riva
Fuggir tra un vile armento in bue cangiato,
E di Creta alle sponde
Sul dorso, Europa trasportar per l' onde:
Chi lo vestì di bianche penne, e in grembo
Di Leda l' occultò? Si sanno, iniquo,
Le piogge d' oro ingannator, si sanno
Dell' imprudente Semele gli amori,

Della delusa Alcmena
Le triplicate notti, e cento e cento
Per tua sola cagione
Ingannate donzelle. Ed or che tenti
Lungi condurre inosservato e cheto
Questo infedel, chi sa...

GIOVE

Ma questa volta
Ingiusto è il tuo timor; quando saprai
La cagion che mi move...

GIUNONE

Eh che pur troppo io la comprendo, o Giove.
Un' ora, un sol momento
Dalle belle mortali
Viver lungi non puoi, perciò tra loro
T' affretti a ritornar. Ma senti, infido:
Qualunque sia la mia rival, per lei
Paventa e trema: io ne farò vendetta
Anche in braccio di Giove: io vuò che sia
Di questo in paragon lieve castigo
Dell' incauta Calisto
Il sembiante cangiato,
D' Inaco il pianto, e della figlia il fato.
Sono oltraggiata, e voglio
D' un folle ardir vendetta:
L' aspetta il mio cordoglio.
La brama il mio furor.

Misera! ho il sen turbato
Da cento affetti e cento,
E tu frattanto, ingrato,
Deridi il mio tormento,
Insulti al mio dolor.

GIOVE

Le tue querele, o Giuno,
Gli amari tuoi rimproveri pungenti
Compatisco e perdono. In questo giorno,
Giorno sol di letizia e di piacere,
Io sdegnarmi non so. Ma pensa alfine,
Che sempre a me non lice
Teco restar, che necessaria è altrove
La presenza di Giove. Il mio sereno
Provvido sguardo le create cose
Di perir timorose
Chieggono ad ogn' istante: esse la vita
Altronde aver non ponno
Se non l'hanno da me. D' ogni cagione,
E d' ogni evento io reggo
L' invisibil catena. Io de' mortali
Vegliar debbo al destin: quindi su loro
Piovono i miei tesori, e dalle mie
Benefiche premure ogni lor bene,
Ogni felicità nasce e proviene.
Fra tanti oggetti e tanti unico oggetto
Tu sola esser non puoi del mio pensiero;

Chè di Giove la cura
É pria dovuta all' Universo intiero.

GIUNONE

Eppur delle tue cure essere a parte
Potria Giuno talor.

GIOVE

No, che son queste
Dal femminil talento
Troppo distanti.

AMORE

È vero.
Ma la bella cagion ch' or ne costringe
Dall' Olimpo a partir è giusto omai,
Se ascoltarla vorrai,
Che a te si sveli.

GIUNONE

E qual sarà? Di Tebe
Forse di nuovo le contrade onora
D' un Alcide il natal? Forse nel seno
D' un' altra Teti ha risvegliato Amore
Le sue dolci faville?
Forse il fato ha promesso un altro Achille?

GIOVE

Poco nel Mondo necessari or sono
Sì terribili Eroi; nè giusto è sempre
Suscitar queste dure ed orgogliose
Anime bellicose: e s' or mi spinge

Non lieve cura in terra,
Questa è cura di pace, e non di guerra.
Dunque ascoltami, o Dea. Là su le sponde
Del pacifico Tebro al bel rampollo
Della cara agli Dei
Caetana progenie oggi (oh contento!)
Oggi un vago s' innesta
Della gran stirpe Albana
Ramoscello gentil.

GIUNONE

Di quale innesto
Favelli mai?

GIOVE

Di quello
Di cui tanto fra Numi
In Ciel si ragionò, quando immaturo
Dell' avvenire oscuro
Fra l' ombre ancor si ravvolgeva: io parlo
D' Elena, e di Filippo.

GIUNONE

E questo è il nodo
Che stringere si dee?

GIOVE

Sì questo.

GIUNONE

E vuoi...

GIOVE

Oggi il tutto compir. Fra poco io stesso

All' imeneo felice
Sarò presente.

GIUNONE

Oh fortunati Sposi!
Oh nodo illustre! oh caro Giove! ah lascia
Che de' trasporti miei .. ma .. non m' inganni?

GIOVE

Mertan le mie parole
Dunque sì poca fede?

GIUNONE

Ah troppo grande
È la scusa che rechi, e troppo avvezzo
A ingannarmi tu sei.

GIOVE

Se a me nol credi,
Credilo agli occhi tuoi. Non vedi intorno
Più serene, più belle
Risplendere le stelle, e dall' ardente
Tremulo crine andar scuotendo in terra
Più benefici rai? Tutta in tumulto
Non sservi de' Numi
La famiglia immortal che su la riva
Del Tebro corre a radunarsi, e vuole
Della presenza sua
Queste nozze onorar? Mira ch' io stesso
Ho deposto le fiamme
Del fulmine tremendo. Oggi io non voglio

Respirar che allegrezza, oggi la terra
Di giubilo si vesta, e nel suo grembo
In sembianza più amica
Ritorni ad abitar la pace antica.
Più sereno, e più lucente
Oggi il Sol rischiari il Mondo,
Nè le vie del mar profondo
Vada il vento a funestar.
E la tema de' mortali
Nella mano rosseggiante
L' altre folgori ferali
Non mi vegga lampeggiar.

GIUNONE

Non più: veraci appieno
Comprendo i detti tuoi. Ma perchè tanto
Celarmi queste nozze,
E l' ultima de' Numi
A saperlo son io?

GIOVE

Giove non volle
Far palese il bel Nodo
Pria che fosse sicuro. Or pochi istanti
Son che per cenno mio
Di Maja il figlio per l' Olimpo tutto
Corse a darne l' avviso.

AMORE

E tu la prima

Così lieta novella
Inteso avresti se un momento almeno
Ci lasciavi parlar.

GIUNONE

Ma chi potea
Preveder mai che per cagion sì bella
Oggi repente tu lasciassi, o Giove,
Il celeste soggiorno?
Avvezza per mio scorno
A' tradimenti tuoi, te con Amore
Veggo a lungo parlar: ti leggo in fronte
Cento arcani pensieri; odo che in terra
Grave cura ti chiama, e so che queste
Gravi cure vantate
O intorno all' aureo crine
O alle nere pupille
Vansi aggirando ognora
D' un bel volto gentil che t' innamora.
Presso a partir vi scorgo, e allor credei
Che ha rinuovar scendeste i torti miei.
Ognun cui noto sia
Il vostro stil così creduto avría.

AMORE

E con te si sarebbe
Ingannato ciascun. Tu calma intanto
Lo sdegno, o bella Diva. In questo giorno
Che del grande Imeneo

Va superbo a ragion mal si conviene
Di torti favellar. La terra il cielo
Applaudon lieti al fortunato nodo:
Or che direbbe il Mondo
E che direbbe il Ciel, se pur vedesse
Garrir senza ragion sì lungamente,
Fra gelosi furori,
Nel giubilo comun gli Dei maggiori?
Ah no: fine i sospetti,
E le smanie gelose abbiano omai:
In questo dì s' è contrastato assai.
Più non s' ascoltino
Voci dolenti;
Le cure torbide
Ed i lamenti
L' aure disperdano
In grembo al mar.
Il giorno candido
Pace vi chiede,
E Amor che supplice
Vi cade al piede:
Ad Amor grazie
Chi può negar?

GIUNONE

Ah sì: più non resisto, Io sento tutta
Nel soave pensiero
Di sì felice evento

Smarrirsi l'ira mia. Son vinta, o Giove.
Questo illustre Imeneo
Che le premure meritò del Cielo
Presso il mio core assai ti scusa; Io sono
Teco placata alfine, e se pur vuoi
Che le passate offese
Tutte sparga d' obblìo, fa che Giunone
Spesso in cure sì belle
Occupato ti vegga, onde s' emendi
Ogni antica follìa. Tu pure intanto
Compatisci i miei dubbj. A torto, il veggo,
Fosti oltraggiato, e troppo
Colpevole son io:
Ma pur merta perdono il fallo mio.
Non negarmi oh Dio! perdono
E ti scorda il tuo rigor.
Sposo mio, se rea pur sono
Io lo son per troppo amor.
Non v' è colpa che sia grave
Per cagion sì giusta e bella,
E non renda al cor soave
La memoria d' un error.

GIOVE

Basta, o Diva, non più. Le tue dimande
Già prevenne il mio cor. Più non si parli
Di contese fra noi. Si voli intanto
L' alto connubio a stabilir. Son troppo

Care al Cielo sì belle alme onorate,
Troppo famoso è il sangue onde son nate.
Ma la virtù degli Avi
Vanti colui che mostra
Non può far delle sue. Tutti a se stessa
Dee la coppia felice
I pregi onde s' adorna, amor del vero,
Onestà, gentilezza
Maggior della grandezza... ah tu conosci
L' uno e l' altra, o Giunone, e sai che degni
Sono del tuo favor. Dunque alle nostre
Le tue premure unisci.

GIUNONE

É giusta, o Numi,
Così nobile gara: eccomi pronta.
Io con Lucina al sacro
Talamo geniale
Pronuba scenderò, nè voglio quindi
Partir se pria nol veggo
D' alma prole fecondo.

GIOVE

Io della Parca
Farò lento girar sul fatal fuso
Di lor vita lo stame, e scintillanti
Scorrere i giorni che nel suo volume
Segnò loro il destino.

AMORE

Io da Citera

Sul letto nuzïal farò che guidi
La vezzosa mia Madre i suoi contenti,
E le grazie seguaci. Essa che dianzi
La felice novella
Seppe dal labbro mio, gl' ingrati amplessi
Del ruvido consorte
Frettolosa abbandona, e all' aurea conca
Le sue colombe accoppia,
Già disposta a partir. Tutto s'affretta
A seguitarla il cielo, e restan vuote
D' abitator le sfere. I vati suoi
Manda anch' esso il Parnaso, e tutte al Tebro
Colle cetere al fianco
S' incamminan le Muse. In tanto stuo lo
Di festeggianti Numi il furibondo
Marte sol manca, che dell' Elba in riva
Gode le Prusse, e le Tedesche squadre
Fra l' armi affaticar.

GIOVE

Eh ben: lontano
Resti il Nume guerrier: la sua presenza
Inutile sarebbe. Andiam. Vicino
É già l' atteso istante. Il ciel secondi
Le mie provvide cure, e alfin si vegga
In pace ritornata
Con Giove, e con amor Giuno placata.

GIUNONE GIOVE AMORE

e Coro di Grazie

Numi, che in ciel di Roma
L'alto destin reggete,
Quest' Imeneo prendete
Gelosi a conservar

GIUNONE

Sereno ogni astro splenda
All' alma coppia amante;
E sul bramato istante
Cominci a scintillar.

GIOVE

Lungi le tenga il fato
Ogni funesto evento,
Nè mai che sia tormento
Arrivi ad imparar.

AMORE

Solo la pace e il riso
E gl' innocenti Amori
Volin di mirti e fiori
Il letto a coronar.

TUTTI

Sull' aurea sponda intanto
Fecondità s' assida,

E ai genitori accanto
Schiera di figli rida,
Che le virtù degli Avi
Si vegga superar.

POEMETTI

ED ALTRE POESIE

DEL CAVALIER

Vincenzo Monti.

TOMO II.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1830.

1861, Dec. 16.
Shapleigh Fund.

IL BARDO
DELLA SELVA NERA
POEMA
EPICO-LIRICO
1806.

CANTO PRIMO

I VATICINJ

Quando al terzo di Marte orrido ludo
Dal Britannico mar sul congiurato
Istro discese fulminando il Sire
Delle battaglie, e d' atro nembo avvolta
Al fianco gli venia la provocata
Dal nemico spergiuro ira del cielo,
Sentì dall' alta Ercinia la procella
De' volanti guerrieri il Bardo Ullino;
Ullin germe di forti, ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell' indovina vergine Velleda,
Cui l' antica paura incensi offría
Nelle selve Brutere, ove implorata
L' aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenir apria l' arcano.
Sopra una vetta che d' Albecco e d' Ulma
Signoreggia la valle, e i cristallini
Bei meandri dell' Istro in lontananza
Salia tutto raccolto in suo pensiero
L' irto poeta, e dietro gli recava

L' arpa cherusca la gentil Malvina,
Alle cui rosee dita il dolce tocco
Insegnò della lira Ullino istesso.
E dilettoso il suon delle sue corde,
Più che quello del padre, al cor scendea.
Nuda il veglio ha la fronte, e su la fronte
Gli tremula canuto il crin, siccome
Onda di nebbia, che il ciglion lambisce
Di deserto dirupo, e l' occhio invita
Del viandante a contemplar la bruna
Maestà de' suoi fianchi. Antica e rozza
Di sua stirpe divisa dalle terga
Pende il bardo cucullo. Ispido e stretto
Da crocco cinto sul confin dell' anca
Gli discende al ginocchio e appena il tocca
Il germanico saio. Era l' aspetto
Nobilmente severo; era l' incesso
Grave; e seco nel cor venia volgendo
L' inique e turpi di cotanta guerra
Rivelate cagioni, e il vil di sangue
Anglico patto, e la più vile assai
Ragion di stato che ne tolse il prezzo.
Ciò pensando mettea lungo la via
Sospir profondi, e gli scaldava il petto
L' ira un giorno bollente nelle vene
Del fiero Bardo, che l' Arvonie rupi
Fe' d' acerbi sonar carmi tremendi,

Quando alle Furie consecrò del primo
Edoardo la stirpe. Per dirotto
Faticoso sentier giù dall' alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L' orgoglioso tiranno; e ritto intanto
Sovra uno scoglio che l' acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito a bruno
Stava il bieco profeta e rimirava.
Insanguinate, su le nubi assise
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degl' inulti fratelli: e il vate ordiva
Su le corde dell' arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, a cui le dire
Porgean le fila nel sangue tuffate
De' Brittannici re; mentre all' orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne, e su i deserti letti
Cessava il pianto delle Cambrie spose.
Giunto Ullino su l' erta il guardo spinse
Giù nella valle, e ritto in piedi, e l' arco
Spalancando del ciglio e palpitando,
D' armi vide e d' armati tuttaquanta
Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte
Già minacciosi, già parati al cozzo

Gli eserciti rivali, e li movea .
Non eguale virtù. Guatava il veglio
Le Germaniche file; e poichè l'ebbe
Corse e ricorse: Oh sventurati! ei disse,
Voi non venite a giusta pugna: io veggo
Passar veloce su le vostre fronti
Una mano di fuoco, che con negro
Stile vi scrive una fatal sentenza.
Qual rio s'è fatto qui di voi mercato,
Sventurati fratelli! E sì dicendo
Torse lo sguardo inorridito, e pianse.
Si volse poscia alle contrarie schiere
Che miglior causa e Dei migliori all'armi
Spingean. Sereno su que' volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor, che pria del fatto
Al cor ti dice: il vincitore è questi.
Venìan siccome a nuzial carola
I valorosi, e dalle dense usciva
Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi intorno e paure. Alto tremava
Sotto l'ugna de' fervidi cavalli
La terra; e chiuse ne' romiti alberghi
Di Vertinga le madri e di Gunsburgo
Si stringean trepidando i figli al seno.
Stette immoto alcun tempo a riguardarli
L'attonito cantor. L'avida vista

Senza batter palpebra or da quel lato
Or da questo inviava: e per la mente
Scorrean frattanto, e s'accendean veloci
Le profetiche vampe. Alfin rapito
Da subito furore alla seguace
Vergin si volse, e: Porgimi, le disse,
Porgimi l'arpa de' guerrieri, o figlia,
Che un Dio per mezzo a quegli armati io veggo
Un terribile Dio, che li conduce,
E pentiti farà nel suo disdegno
I giurati Potenti. Incontanente
Pose Malvina nelle man del padre
Il fatidico legno. Ed ei gli arguti
Nervi scorrendo col maestro dito
Sposò la voce al suon delle percosse
Fila, seguaci della calda mente.

Porgete attente
L'orecchie; e il fato,
Che vi sta sopra, o re fanciulli, udite.
Dell'innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il cielo le stille; e le schernite
Lagrime tutte della stanca terra.
Lassù, dov'anco
Il muto arriva

Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.
Ed ella il carco
D'igniti strali
Ferreo turcasso agli omeri sospeso,
Scende; e dall'arco
Fischiar fa l'ali
Dell'ultrice saetta.
Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
Popol si sfrena la fatal vendetta;
Che su gli scossi
Troni s'asside
Inesorata; e sul castigo e l'onte
De're percossi
Fiera sorride.
Poi rifatto in sembianza
Più bella il solio, su vi scrive in fronte:
Re caduti, lasciate ogni speranza.
Tu che all'Anglo mercatore
Per iniqui altrui consigli
(Ahi perduto antico onore!)
Vendi il sangue de' tuoi figli,
E ti dava il ciel clemente

Regal senno e cuor che sente;
Ti ricorda, incauto Sire,
Ch' anco i regni han morte e tomba.
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba.
Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spavento.
Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Ridolfo all' unto erede,
E all' insetto della polve.
Di Ridolfo augusto figlio,
Ti spaventi il morto Giglio.
A che poni tua speranza
Nel crudel feroce Scita?
Perde il nome la Possanza,
Che di barbari s' aìta:
Vile è il trono, a cui sostegno
Son quell' armi, ed onta il regno.
Ahi demenza! i cervi imbelli
Congiurati assalto han mosso
Al lion che arruffa i velli,
Al lion che ancora ha rosso
Di lor strage il forte artiglio,
E la morte ha nel cipiglio.
Ei già rugge: fuggite, fuggite,
Sconsigliati; le frasche sentite

Ruinose con alto fracasso
Atterrarsi, e dar loco al suo passo,
Vedi, vedi, egli spira dagli occhi
Fiamme orrende: nessuno lo tocchi;
Chè signor delle selve
Valor lo fece, ed arbitro
Dell'altre belve.

Tale il Bardo proluse, in sacra nebbia
Avvolgendo gli accenti. Ardea frattanto
In val d'Istro la pugna. E qual tra vili
Minuti augelli piomba la grifagna
Degli strali di Giove arrecatrice,
Tal si scaglia per mezzo alla nemica
Folta il francese combattente, e armato
Più di cor che di ferro, altro non teme
Che gir secondo ad incontrar perigli.
Già fulminava di Vettinga i campi
Procelloso un Guerrier, che della prima
Strage Alemanna sanguinando il piano
Del primo arringo si cogliea gli onori,
E le schiere rompea; pari al veloce
D'ogni gagliardo domator Pelide,
Quando tutti di Grecia alla vendetta
Precorrendo gli eroi stirpe di numi,
Per le Frigie contrade orrendamente
Facea l'ugna sonar di Balio e Xanto

Immortali destrieri. Emula corre
Di Teutonico lauro a ghirlandarsi
Degli altri duci la virtù. D'Elchinga
E di Gunsburgo su i tremendi ponti
Già batte la novella Aquila i vanni
D'ostil sangue roranti, e nell'antica
Figge ardita così l'ugna sovrana,
E la squarcia, e la spenna, e le rabbuffa
Sì la corona su la doppia cresta,
Che fuggitiva a rimpiattarsi d'Ulma
Ne' mal chiusi ripari la costrigne.
La vincitrice intanto a maggior preda
Sovra il balzo d' Albecco apre l'artiglio.
Ivi in pugna crudel prodigio apparve
D'infinito valor. Contra se' mila
Impetuoso e quattro volte tanto
Combattea l'Alemanno, e non lasciava
Dubbia la speme l'inegual conflitto.
Ma numero che val contra virtude?
Veder la numerosa oste e primieri
Assalirla, spezzarla, e sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro, e il resto compri
Col fuggir ratto una codarda vita,
Fu per que' pochi eletti un breve affanno
Anzi un tripudio; chè i perigli sono
La danza degli eroi. Vide il bel fatto

Il Bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor; le vide, e su le pronte
Corde sonore fe' volar quest'inno.

Oh illustre pugna! oh splendide
Ferite generose;
Alle ferite simili,
Che le Laconie spose
Baciâr sul largo petto
Dei trecento allo stretto!
Raccogli amor di patria,
Quel sacro sangue, e al ciglio
De' giovinetti mostralo
Nel marzial periglio.
Da mortal vena, il giuro,
Mai non uscì il più puro.
Vedrai repente accendersi
Tal ne' garzoni ardire,
Tal nella mischia fervere
Di gloria un bel desire,
Che sorriso del forte
Diventerà la morte.
Valle d'Albecco; i tremoli
Vegliardi un di col dito
T' insegneranno; e il postero
Di santo orror colpito

Ricercherà la fossa,
Che degli eroi tien l'ossa.
Coprirà l'erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento all'Alemanno.
Ma l'alto ardire, ond'inclito
Suona d'Albecco il campo,
No non fia sol. Già folgora
D'emule spade il lampo,
Già in Cremsa si rinnova
La memoranda prova.
Fragor percuotemi
D'armi terribile:
Veggo di barbari
Immenso un nugolo,
Che in Diernestéino
Su pochi intrepidi
Piomba. Ne tremano
Di Cremsa i colli;
Ma non i Gallici
Brandi che agognano
Andar di Getico
Sangue satolli.
Ecco, già brillano

Nudi, già al sonito
Guerrier s'abbassano,
Già van, già rapidi
Fan piaga, e pérdono
Dentro le perfide
Vene del truce
Scita la luce.

Scita crudel, di Tauride non sono,
Della Vistola no queste le prode,
Ove usurpasti fra' turbanti e un trono
Da tre percosso del valor la lode.
Qui t'hai, mal giunto, quelle spade al petto,
Che due volte fer tristo il tuo destino,
Quando atterrato, e di catene stretto
Il Batavo ti vide, e il Tigurino.
Ti coprì nudo, libertà ti rese,
D'armi ti cinse il vincitor. Che festi
Di quell'armi, o fellon? Contra il cortese
Donator sì bel dono, empio, volgesti.
E i petti a ferir corri, in cui spietato
Pietà trovasti, e a quei difesa hai porto
Che ti fur chiusi. Or va: t'aspetto, ingrato
In Osterlizza, e l'aspettar fia corto.
Questi all'arpa fidava il Bardo austero
Vaticinj sdegnosi, e confondea
L'arcano canto col fragor del fiume,

Che lamentoso con vermigli flutti
Nunzio corre di stragi alla superba
Vindobona, e di guerra infauste e dure
Primizie apporta all' atterrito Sire.
Pallido intanto su l' Abnobie rupi
Il Sol cadendo raccogliea d' intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del Mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dell' aure
Queti i sospiri; ma lugubri e cupi
S' udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestío
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolío di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

CANTO SECONDO

IL FERITO IN ALBECCO

Disse a Malvina allor commosso Ullino:
Odi, figlia, laggiù que' dolorosi
Gemiti? oh! gli odi? Il fier lamento è quello
Del valor moribondo. Or senti. Anch'io
Trattai nel fiore delle forze il brando
In crudeli battaglie, e a me pur anco
Splende di belle cicatrici il petto.
Infelice a far mia degl'infelici
La sventura imparai. Scendiamo, o figlia,
Scendiam; chè grata al ciel, nè indarno spesa
In beneficio del valor che geme
Fia, lo spero, laggiù la nostra aita.
Sbigottì, scolorossi a tanto invito
La non avvezza a sanguinosi obbietti
Timidetta donzella, e in lui gli sguardi
Fissi e fermi, tacea. Poi dal paterno
Esortar fatta più secura, e punta
Dallo stral di pietà, che ardite e pronte
Fa nell' uopo d' onor l' anime belle,
Padre, disse, scendiamo: e coraggiosa
L' orme del veglio a seguitar si mise.

Van per mezzo alla strage, e non gli arresta
Il terror ch' esce dalle tronche membra,
E dal sangue e dall' armi orribilmente
Sparse e confuse; chè sostienli e guida
La virtù che fa l' uom negli ardui tempi
Più pensoso d'altrui che di sè stesso.
L' andar dei due pietosi illuminava
Tacita e pura la sorgente luna,
Che per veder sì santa opra scopría
Tutto il vergine volto, e rimovea
L' invido velo delle nubi. Ed ecco
Per l' orrendo sentier gli attenti sguardi
Ferir d' Ullino a un tempo e di Malvina
Giovin guerriero, che fra molti uccisi
Giace in lago di sangue, e stretta in pugno
La rubiconda spada, ancor respira.
L' alta strage che il cinge, il minaccioso
Tener del brando, ed il purpureo nastro,
Che argomento d' onor gli fregia il petto,
Fanno invito alla vista. Era il sembiante
Fiero, ma bello, e su la nuda fronte
Della luna scendea sì dolce il raggio,
Che rapito ti senti a riguardarla
Di pietade e d' amor, e qual sia primo
O non l' intende o non sa dirlo il core.
Vide il bel volto del garzon ferito
La tenera Malvina, e pria che il piede

Corse l' alma in aiuto all' infelice,
Che di questo s' accorse, e coll' alzata
Languida mano, e co' natanti lumi
Le rendea la mercè che colla voce
Non potea. Molte, nè però mortali
Gli solcavano tutta la persona,
E a poco a poco gli rapían la vita
Le ferite; ed uscía di ciascheduna
In un col sangue una segreta voce
Che al cor parlava di Malvina. Ond' ella
Sciolte ratto dal fianco e dalle chiome
Le caste bende con Ullin si diede
A fasciarle veloce; e della piaga,
Che occulto strale già le apría nel seno,
La meschinella ancor non s' accorgea.
E già lo spirto che fuggía col sangue
Le vie del cor ripiglia, e per le membra
Diffuso riede ai consüeti offici.
Già si folce sul cubito, già sorge,
Già in piè sostiensi il Cavaliero, e puote
Coll' aíta de' duo che al fianco infermo
Gli fan colonna, imprimer l' orme, e lento
Movere il passo. Non sorgea lontano
D' Ullin l' umile tetto, e non fu lungo
Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi
Sovra non ricco letticciuol, ma tutto
Bella spirante pastoral mondezza

Il corcâr mollemente. E ciò che l'uopo
Chiedea dell'arte apparecchiato, e messo
Di medich' erbe un suo tal sugo in pronto,
A lavar diessi coll' esperta mano
Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarlo
Di sanatrici stille, a farle tutte
Innocenti e sicure. In mezzo all' opra
Le guardava il ferito e sorridea,
E colla mano coraggiosa e ferma
Le misurava, e gli brillava il viso
Come raggio di Sol che dopo il nembo
Ravviva il fiore dal furor battuto
D' aquilon tempestoso. E in quel gioire
Il cor sospinse i suoi purpurei rivi
Novellamente a risvegliar le rose
Delle pallide guance; e nelle vene
Tornò più lieta a circolar la vita.
Sciolse allor quell' intrepido la voce,
E con guardo sereno, e con parole
Che sul labbro gl' invía la conoscenza
Del ricevuto beneficio, disse:
Generoso mortal, che al fato estremo
Mi togli, e tanta dalla nobil fronte
Riverenza m' inspiri, e tu che mostri
D' angelo il volto, e la pietosa cura
Con lui dividi, amabile fanciulla,
Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete?

Di che gente? Saper di chi m' ha salvo
Giovami il nome, e il cor lo chiede, il core
Che non ingrato mi fu posto in seno.
La mercede che scarsa io vi potrei
Render di tanto, vi fia larga e intera,
Pria dal ciel che le belle opre corona,
Poi dal possente mio Signor renduta;
Chè liberal, magnanimo, cortese
Del par che invitto è de' Francesi il Sire,
E nel far lieta la virtude esulta.
Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio,
La tua ne' mali alacrità già detto
M' avean la patria tua. Io dell' averti
Tolto a morte, e servato al tuo Signore
Sento letizia, ch' ogni detto eccede.
Ma tu, figlio, tu fai misero e vile,
Promettendo mercede, il beneficio.
Stà qui dentro il mio premio, in questo petto,
Premio che darmi, nè tu puoi, nè il Grande
Per cui combatti. Nè però disdegno
Del tuo cor grato i sensi, e mi fia dolce
(Ecco tutto che bramo) il saper vivi
Nella tua rimembranza il Bardo Ullino,
E costei, che pietosa in tuo soccorso
Volò primiera, ed è la speme, il raggio
Dell' inclinato viver mio. Nel fine
Di questo detto caramente ei prese

La fanciulla per man, che compiaciuta
Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzone; ed ei la stava
Già contemplando, e l'ultime parole
Del buon canuto ripetea nel core.
Si scontraro gli sguardi, e negli sguardi
L'alme sospinte. In lei beossi, e ferma
La vista ei tenne: di color cangiossi
L'altra, e atterrò l'oneste luci. Il veglio
L'abbracciava, e seguía: Questo diletto
Di santissimi nodi unico frutto
(Nodi troppo per tempo, ohimè! recisi:
Ma troppa, o cielo, ti parea la gioia
De' sereni miei dì!), questa gentile
Tenera pianta, come valgo, all'aura
Della virtude coltivando io vegno,
E in lei comincia, in lei tutta finisce
La mia cura, il mio regno. Ella m'è tutto,
E la man cara della mia Malvina,
Questa mano innocente, allor che morte
Chiamerà la mia polve entro la tomba,
I lumi in pace chiuderammi. Aperse
A que' detti Malvina ambe le braccia,
Intenerita le recinse al collo
Dell'amato vegliardo, e su lui tutta,
Senza veruna proferir parola,

Cadde col capo in abbandono, e pianse.
A quell' atto d'amor tanto, a quei volti
Dolcemente confusi, a quelle mute
Lagrime alterne si sentì sul ciglio
Correr pur esso una segreta stilla
Il sospeso guerriero, e per le membra
Il dolor tacque delle sue ferite:
Ma non già tacque il cor, che il molto affetto
Dicea con gli occhi rugiadosi e fissi.
Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino,
E rasciutta la guancia, amicamente
All' estatico disse: Io satisfeci
Sconosciuto Francese, al tuo desire.
Mi nomai Bardo, e in questo nome aperai
Tutto che sono. Per te stesso or sai
Ch' io son de' buoni, e in un de' forti amico
In solitaria povertà non vile,
Ricco di cor, di pace, e di contento.
Nè, perchè Bardo, argomentar che rozzo,
Qual già piacque a' miei prischi, e scevro in tutto
Da civile dolcezza il tenor sia
Di mia vita. Chè care a me pur sono
Le virtù cittadine, e precettori
Nella somma de' carmi arte divina,
Non mi fur sole le tempeste e i nembi,
I torrenti, la luna, e le pensose
Equitanti le nubi ombre de' padri;

Ma i costumi ben anco e le dottrine,
E gli affetti, e i bisogni, e le vicende
Dell' uom, cui nodo social costringe;
Chè culta ancora la natura è bella.
Ben fu stagion che maestosa e diva,
Non che bella m' apparve innanzi a quella
De' vostri vati, la natura espressa
Ne' bardi carmi, e grande io sì l' estimo
In suo rozzo vestir. Ma fantasía
Sempre avvolta di nembi, e sempre al lampo
Delle folgori accesa, ed al ruggito
D' uniformi procelle a lunga pruova
La bramosa di nuove dilettanze
Alma nel petto mi stancava; e dentro,
Sì qui dentro sentii, che d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. Allor vid' io che il Bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura; chè varia ella e infinita
Nell' opre sue risplende; e circoscritta
Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.
Non che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,
Quali in petto li serro i miei pensieri.
Or piacciati cortese a me tu pure
Nomarti, e dirne i genitori. È questo
L' interrogar che primo esce dal labbro
De' vegliardi, e mi so che dolce in petto

Di buon figlio risuona. Come poscia
Tua salute il consenta, di più lungo
Desire antico mi farai contento.
Guerrier mi giova de' guerrieri udire
I magnanimi affanni; e del tuo Duce,
Che tutta del suo nome empie la terra,
E ne libra i destini, è tempo assai
Ch' io solingo di selve abitatore
Molto udir bramo. E molto udrai, rispose
Sollevando la testa il Cavaliero,
Ch'io su gl' Itali campi, ove le penne
Al primo volo la sua fama aperse,
E sul barbaro Nilo, o fra l' eterne
Nevi dell' Alpi il seguitai fedele,
E tutte del suo brando e del suo senno
L' opre vidi e conobbi, e nel volume
Tutte le porto della mente impresse.
Medicina sarammi all' egro fianco
Il narrarle. S' appaghi intanto il primo
Tuo dimando. Terigi è il nome mio.
D' Itala madre mi produsse in riva
Dell' umil Varo genitor Francese,
Un' di que' prodi che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell' oltraggiato American. Me privo
Del morto padre in povera fortuna,
Ma in non bassi pensieri e sentimenti

Nudrì la madre coraggiosa. E quando
La non ben nota, nè raccesa ancora
(Come fulmin che dorme entro la nube)
Virtù del magno Bonaparte scese
Nell' Italico piano, arse d' un bello
Desio di gloria il giovanil mio petto,
Nè della patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi proffersi. Al seno
Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante, e, alzate
Le luci al cielo, benedisse il figlio,
Con queste, che profonde mi riposi
Nel più sacro dell' alma, alte parole:
Figlio, tu corri a guerreggiar la terra
Che mi die' vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien, che nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V' oltraggiaro, non ella, che cortese
Arti dievvi e scienze, ed or bramosa
V' apre le braccia, e a sè vi chiama, e spera
Dal Francese valor, non danno ed onta,
Ma presidio e salute, e dell' antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L' Itala polve ti rammenta adunque
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
La tomba degli Eroi; ch' ivi han riposo
L' ombre de' forti, e che de' forti i figli

Hanno al piè la catena, e non al core;
Che in que' cor non morì, ma dormì il foco
Dell' antica virtù; dorme il coraggio;
Dormon le grandi passioni. Oh sorga,
Sorga alfine alcun Dio che le risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della Terra rialzi in Campidoglio?
Questi voti al valor consacro, o figlio,
Dell' auspicato Bonaparte. Il fiero
Spirto che ferve in quel profondo petto
É dell' Italo Sole una scintilla,
E l' ardir delle prische alme Latine
Sul suo brando riposa. Or tu fra l' armi
Duce seguendo di cotanta speme,
Possa tu, figlio, meritarti il grido
Di buon, di prode, di leal guerriero,
E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
Che mi lasci partendo. E qui troncaro
Le lagrime la voce. Il cielo io chiamo
In testimonio, e te cara e sovente
Del mio sangue bagnata Ausonia terra,
Che della madre io fui fedele ognora
Ai santi avvisi, e rispettai le tue
Maestose sventure, e qual seconda
Patria t' amai: che ben di senno è privo
Chi ti conosce, Italia, e non t' adora.

E voi di Dego e Montenotte orrendi
Dirupi; e voi dell'Adige e del Mincio
Onde battute, fatemi voi fede,
Che nè disagio, nè periglio alcuno
Schivai d'armi, nè fui pugnando avaro
Della mia vita. Si commosse Ullino,
Si commosse Malvina a quel pietoso
Racconto, e i moti fea del cor palesi
L'alta eloquenza del tacer. Quetato
Degli affetti il tumulto, si riscosse
Il bardo e disse: Nella tua favella
Una forte risplende alma sublime,
Valoroso Terigi, e l'ascoltarti
È gioia che si sente e non si parla.
Ma di quiete or le tue piaghe han d'uopo,
D'alta quiete: e il sanator di tutte
Cure, l'amico degli afflitti, il sonno
Tempo è che scenda a riparar le spente
Tue forze. Avremo alle parole assai
Ore acconce altra volta. In questo dire
Surse il veglio, abbracciollo; e su le labbra
Ponendo in atto di silenzio il dito,
Allontanossi. Taciturna e lenta
Il seguìa la donzella, e un guardo indietro
Dalla soglia piegò con un sospiro
Che dicea: parte il piè ma resta il core.

CANTO TERZO

LA PRESA DI ULMA

Mentre d'Ullino nei riposti alberghi
Tacitamente Amor un suo leggiadro
Colpo prepara, e la Virtù gli è duce,
Due di virtù nemiche, e d'ogni bello
Senso d'onor, Paura e Codardìa
Nella stretta d'assedio Ulma turrita
Tale ardiscono turpe opra di guerra,
Che della più non sarà mai che parli
Vergognando la fama. Allor che frutto
D'infernale imeneo la tenebrosa
Dell'Erebo consorte eterna Notte
L'Angoscia partorì, l'Insidie, il Pianto,
La malvagia Fatica, la Menzogna,
E con le bieche rubiconde Risse
Delle leggi il Disprezzo, e la deforme
Consigliera di colpe orrida Fame,
Cognati tutti e spaventosi aspetti;
La negra madre con nefando parto
La Codardìa produsse e la Paura,
Luridi mostri, che di Giove il senno
Fe' di Marte ministri. Ed ei, siccome

Più gli talenta, a sbigottir li manda
Le percosse città, di falsi empiendo
Rumor gli orecchi, e di sgomento i petti.
Or tu, Diva del canto, a cui palesi
De' Mortali son l' opre e degli Dei,
E ti ragiona ei pure i suoi segreti
Il Fato, di cui trema ogni altro Iddio,
Tu, che dentr' Ulma oprar le nequitose
Torve sorelle mi racconta, e adempi,
Libera e vera saettando i vili,
La vendetta de' forti. E primamente
Narrami di che loco al turpe fatto
La Paura volò. Sola e disgiunta
Dalla sozza sirocchia (chè non sempre
Di Codardìa compagna è la Paura),
Stava la Dira sul Brittanno lido
Seminando il terror delle Francesche
Armi, e destando d' ogni lato in fretta
Le difese e l' offese. Era ne' porti
Un sobbuglio, una pressa, una faccenda
Mirabile a vedersi. Altri devolve
Dai fervidi arsenali in mar gli abeti,
Che van su l' onde a rinnovar co' venti
L' antica lite, e i cavi seni han gravidi
Di tradigion, di ferro e di coraggio.
Altri il fianco ristoppa alle sdrucite
Navi, e sarte rintégra, e monche antenne,

E lacerate vele: Altre ai ridotti,
E alle bastite orribile ghirlanda
Fan de' concavi bronzi imitatori
Del fulmine celeste. E per le vie
Brulicanti frattanto, per le prode
Tale un gemer di rote, un incessante
Picchiar d' incudi e di martelli, un sempre
Ire e reddir di ciurme e di soldati,
D' armi, di carri, e di navali arnesi,
Che l'udire e il veder mettean nell' alma
In un solo sentir confusi e misti
Terror, diletto e maraviglia. A tanta
Provvidenza di mezzi, a tanta mole
Di travaglio assistente è la Paura,
Che per tutto discorre e tutto osserva,
Tutto esamina attenta, e mai non posa.
Poi quando su le dure opre mortali
Stende il velo la notte, alto s' estolle
Su le nubi la Furia, e con lugubre
Lungo ululato orrendamente grida:
Bonaparte. Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati, e corrono
Alle vendette rabbuffati e pallidi.
Notano da che parte il vento spiri,
E del mar su le fosche onde la vista
Intendendo e l' orecchio ad ogni fiotto
Temon l' arrivo delle Franche antenne.

Svegliasi anch' esso di Windsor su l' ebre
Piume il delirio Coronato, e corre
Con la mano a cercar su l' irta chioma
In gran sospetto il regal serto e pargli,
Pargli il trono veder, che crolla e fugge.
Ma imperturbato il regnator ministro,
Che sonno non permette alla pupilla,
Nè si scuote a quel grido, nè sembiante
Fa di temerlo. Allor furtiva e queta
A lui viene la Dira, e nelle chiuse
Arcane stanze gli ritrova al fianco
Orrenda compagnia. Vi trova il vile
Tradimento, che strigne nella dritta
Pugnale acuto, e stende l' altra al prezzo
Delle scoppiate indarno in su la Senna
Polveri inferne; e più felici colpe
Feroce e bieco vantator promette.
La sannuta vi trova e ardimentosa,
D' ogni onorato e degli eroi flagello,
Svergognata Calunnia con le piene
Man di libelli, in cui la ria distilla
I pagati veleni. Evvi l' avara,
Che d' oberato senator gli vende
Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato
Con la Perfidia il rompitor de' patti
Falso Interesse, che del patrio amore
Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte

La più nera, colei che al conio suda,
De' falsati metalli, e di mentito
Stigma imprime le carte, a cui di tutti
La sostanza è creduta. Han le medesme
Figlie d'Averno orror di questa iniqua
Evvi ancor l' esquisito empio Diletto
Delle lagrime altrui; evvi l' Orgoglio
Dei sublimi delitti; evvi la Rabbia
Delle vane congiure, e degli errati
Calcoli, ed altre d' esecrato aspetto
Tartaree forme; e tutte intorno al capo
Dell' arbitrio Britanno un mormorìo
Fan confuso e feral quale ne' boschi
Del Gargaro racchiusi e già vicini
A far tempesta i venti il rombo n' ode
L' arator da lontano, e sul periglio
Della già bionda spiga impallidisce.
Tale, e più rauco è il sussurrar là dentro
Delle spietate in quella vasta e scura
Di misfatti officina; e or l' una or l' altra
Va consultando e carezzando il macro
Degli Angli correttor, mentre alle porte,
Che Crudeltà tien chiuse, inesaudito
Batte il Pianto d' Europa. In mezzo a tanta
Tenebrosa congréga la Paura
Comparisce improvisa, e le raccolte
Negre sorelle di spavento agghiaccia.

Gli occhi immobile affigge su lo smorto
Anglo, il contempla, e non fa motto. Alfine
Dalle chiome spiccando una fischiante
Cerasta al petto glie l' appicca, e grida:
Guarda e trema. In quel dir sciogliesi tutta
In lievissimo fumo, e per le nari
E per la bocca gli discende al core.
Guarda il misero; e vede, ho che mai vede?
Squarciato vede e sanguinoso il petto
Di larga piaga al fiero e non mai vinto
Vincitor d'Abukire; e alla caduta
Del truculento Eroe pargli che tutto
D'Albion cada il vanto e la speranza.
Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa
Su gli Atlantici flutti perseguire
Dell'Ispano e del Franco i galleggianti
Cadaveri, ed il morso empio su quelli
Rinnovar di Tideo. Vede all'orrendo
Atto fuggir le vinte ombre atterrite,
Ed ode in quella un'esultante voce,
Che su i campi Moravi la vendetta
Del Franco nome a contemplar le chiama.
Ode poscia un lamento, un suon confuso
Di molte voci di dolore e d'ira,
Che d'ogni parte lo percuote; e vede
Da quei gridi invocata e taciturna
A gran passi venir la domatrice

D' ogni possanza e d' ogni rio, la Morte.
E la vede egli sì, che già ne sente
Ne' polsi il gelo; e nel morir, più eccelso
Mira innalzarsi, ahi vista! e più temuto
Del guerreggiato suo nemico il trono,
E al piè di lui preganti con le rotte
Corone in mano i re venduti e vinti.
Al crudele spettacolo d' un freddo
Sudor si bagna il disperato; un guardo
Gitta smarrito alle bilance infami
Compratrici de' regi: ed ahi! le mira
Traboccanti di sangue, e le man sangue
Grondano, e al piè gli sgorga e bolle un fiume
Di sangue che ognor cresce, e alfin l' affoga.
Questi oprava la Dea strani terrori
Ne' Brittanni cerébri. Si diparte
A iniqua provocato ingiusta guerra
Ratto qual lampo dal Piccardo lido
Il Guerrier de' guerrieri, e al suo partire
Si toglie anch' essa d' Albïon la Dira
Precorrendo l' eroe. Piomba su l' Istro
Tacitamente; s' intromette occulta
Nel Teutonico campo, e de' suoi geli
Tutto lo sparge. Ma più ch' altri invade,
E al cor s' attacca del racchiuso in Ulma
Austriaco Duce. Di quel cor già donno
La Paura ritrova un altro Nume

Più deforme d' assai, la Codardìa,
Che d' Arcoli, di Dego e di Marengo
Incessante gli tuona entro l'orecchio
I terribili nomi, nè midollo,
Nè fibrilla gli lascia che non tremi.
Da due tante d'onore avversatrici
Posseduto, incalzato, esagitato
Che farà l'infelice? Arduo torreggia
Ed aspro tutto di fulminee bocche
Il muro che lo serra, e par che debba
Da tutti assalti assicurarlo. Gravi
Gemon di molta cerere, e per molte
Lune provvista le riposte celle.
Nulla è che manchi a qual sia uopo. Al fianco
Gli stan tre volte dieci mila intatte
Spade, e assai prodi, a cui morir più giova
Che patteggiar la vita, ed incruente
Ceder l'armi. Che più? Pugnan per lui
I venti e l'onde. Impetuosa pioggia
L'assediante flagella. Irato inonda
L'Istro il vallo Francese. E qual già sotto
Le fatali di Troja inclite mura
Di Teti al figlio appor si vide il Xanto
I divini suoi flutti, e del grand'Ilio
Ritardar la caduta; non diverso
Contra il Gallico Eroe le violente
Onde solleva il regnator superbo

De' Germanici fiumi, e d' Ulma i tristi
Fati pur tenta differir. Ma indarno
Per lo vil duce, che li tolse in cura,
D' un Dio combatte la possanza. Antica
Sua compagna fedel la Codardìa
Ogni favilla di valor gli ammorza
Nell' attonito petto. E quando i lumi
Gli occupa il sonno, la schifosa assume
Gli atti, l'andar, la voce, il portamento
Della Diva Prudenza, e a lui sul capo
Librandosi, e raggiando di gran luce
Così prende a parlar: Macco, tu dormi?
Tu diletto mio figlio? e in qual ti stai
Rischio orrendo non badi? Il Franco ardito
L'erte intorno già tiene, e signoreggia
La non forte città. Cadde Memminga,
Cadde Gunsburgo: d'ogni parte rotti
Fuggono i tuoi: le Russe armi son lungi,
E il saranno; nessuna in tanto estremo
Speme rimanti di soccorso: e ancora
Fai dimore alla resa, e l'ire inaspri
Del vincitor? Che attendi? Il rio macello
Forse ignori di Jaffa, e che crudele
Spesso diventa la pietà schernita?
Sorgi, e fa senno de'miei detti, il senno
Che un dì nel campo Capüan ti fece
La rossa abbandonar vinta bandiera

Prigionier fortunato, e poi di nuovo
Più fortunato fuggitivo. Il vulgo
Quell'abbandon vil disse, e quella fuga,
Ma ti diè laude di scaltrito il saggio,
E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle
De'congiurati eserciti commesso
Al tuo sapere il carco e la fortuna.
Renditi dunque, renditi; son io
Che di ciò ti consiglio, io che il passato
Dell'avvenir fo speglio. Se più tardi
Passa il momento del perdon: furente
Entra il Franco d'assalto, e tu con tutti
Tu se'morto. Disparve in questo dire
Con un guizzo di luce la mentita
Diva, e tornò nel primo volto. Allora
Sul cor tutta gli stende la Paura
La man fredda; e lo strigne, e della suora
La vile opra sigilla. Esterrefatto
Balza il misero in piedi. Udir già pargli
Degl'ignivomi bronzi il tuono, e il grido
Dell'assalto; veder pargli divelta
Dai fondamenti la cittade, e sopra
La fervida ruina alto apparire
Il gran guerrier, che inesorato invia
D'ogni intorno la morte. Alla pensata
Vista feral confuso, istupidito
Pensa, volge, rivolge. Ira, rimorso,

E furore, e vergogna in un raccolti
L'avvampano, ma tutti in cuor gli estingue
Delle paure tutte la più cruda,
Napoleon. Da tanto nome oppresso
Cede l'arme il meschin, cede un intégro
Esercito captivo; e col terrore
Sol del nome, incruente e stupefatte
Cittadi e regni il mio Signor conquista.

CANTO QUARTO

IL RIPOSO

Su le Noriche nevi alta già sparge
Le sue rose l'Aurora, e saltellante
Di ramo in ramo il passer mattutino
In suo garrire la saluta, e chiama
Alle cure campestri il villanello.
Surge Ullin; ma d'amor punta la figlia
Già vegliava infelice, e del languente
Terigi tutta notte avea portato
Nel pensier le ferite e le parole.
Trovolla il padre su le soglie assisa
Della stanza, ove giace il giovinetto,
Guardïana pietosa, ad ogni lieve
Rumor d'aura mettendo alle socchiuse
Valve l'orecchio, e palpitando. E quegli
Fatto sicuro della vita, e vinto
Dal soave sopor, che nelle stanche
Membra sì grato la natura infonde,
Del perduto vigor prendea ristauro
In dolcissimo oblïo. Sereno intanto
L'almo d'Ipperïon lucido figlio
Su le Pannonie cime i rugiadosi

Destrier sferzando lampeggiava il puro
Fulgido riso allegrator del Mondo,
E su le vinte d' Ulma eccelse mura
Di tremoli baleni illuminava
Lo sventolante tricolor vessillo.
Dalle propinque rupi stupefatto
Il Tedesco lo vide, e de' futuri
Danni presago ne tremò. L' accorto
Tirolese lo vide, e su la speme
Di destino miglior sorrise e tacque.
Il Bavaro lo vide, ed alto un grido
Di giubilo mandò, che l' adorato
Suo prence richiamava, e i rai divini
Della Vergine stella adornatrice
Del Vindelico cielo, e non sapea
Che ciel più bello glie l' avría rapita.
Vid' egli pur la vincitrice insegna
Dal romito suo tetto il Bardo Ullino,
E al piagato Guerrier, che al dì novello
In quell' istante i lumi apría, ne porse
Esultando l' avviso. Ed ei l' infermo
Fianco sul letto sollevando, e tutto
Tremante di piacere, Oh! ch' io la vegga,
Ch' io la vegga, gridava. E sì parlando
Barcollante si leva; alla fidata
Spalla si folce del buon vecchio, e il passo
Move; e di forze povertà non sente:

Tanto puote la gioia. In rusticano
Acconcio seggio lo compose Ullino
Sul varco della soglia, e dirimpetto
Coll' accennar del dito il trïonfante
Vessillo gli mostrò. Corse al Guerriero
Tutta l'alma negli occhi a quell'aspetto,
Gli tolse il gaudio le parole, e l' atto
Della bocca, del ciglio e della fronte,
E tutta la sembianza era un sorriso
Del cor che lieto per la vista uscia.
Da quel dolce spettacolo rimossi
Ancor Terigi non avea gli sguardi,
Quando cupo da lungi e ognor più spesso
Di bellicosi bronzi un tuon sentissi,
Che dell' Istro muggir facea le rive
Con lugubre rimbombo; a cui gementi
Scotendo il peso delle bianche brume
Con sordo echeggio rispondean le selve.
Eran pugne novelle, che ne' campi
Di Neresèmo e Langenò novelli
Rapidi lauri raccoglieano al crine
Del Magno Bonaparte, a cui se pure
Altro resta da farsi il fatto è nulla.
Qua finisce un conflitto, e là comincia
L'altro; e veloci d'un sol capo al cenno
Per diverso sentiero alla vittoria
Volan dovunque delle Franche armate

I magnanimi duci: a quella guisa
Che dell'alto Gottardo i fragorosi
Liquidi figli dal paterno fianco
Con orrendo fracasso si devolvono
Per quattro parti, e sbarbicate e lacere
Giù rotando le selve a quattro pelaghi
Portano le sorelle onde velivole
A nudrir di Nettuno il vasto imperio,
E le procelle risonanti e i turbini.
Come intese Terigi il tuon de' cavi
Fulminanti metalli, indizio certo
Di calda zuffa, fiammeggiò nel viso,
Erse il capo, gli prese il corpo tutto
Una smania, un tremor: quale il Pugliese
Generoso destrier, che delle tube
Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
Con erto collo e scintillanti sguardi;
Scálpita la sonante ugna il terreno,
Spiran foco le nari, e alla battaglia
Par che sul dorso il cavaliero inviti.
Tal si fece Terigi. Ed ecco, ei grida
Fieramente animoso, ecco sanate
Le mie férite: datemi, rendete
Al mio fianco l'acciar: vola il coraggio
De' miei fratelli a nuove palme, ed io,
Io qui resto? io che tutto ancor non diedi

Alla patria il mio sangue, al mio Signore?
A me l'armi, su via, l'armi. Ed in questa
Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando,
E verso quello la man stesa, il passo
Vacillante tentò: ma non rispose
L'infermo piede alla virtù del core.
Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato
Quel non saggio desìo, grave lo prese
Per la mano il vegliardo, e così disse:
Figlio, mal serve al Prence suo, chi troppo
Di servirlo s'adopra. Arsa di vero
Zelo hai tu l'alma pel tuo Re? fa stima
D'una vita a lui sacra. I suoi guerrieri
Sono i suoi figli: sue pur anco adunque
Le tue ferite. E tu le sprezzi? e vanto,
Folle! pretendi di fedel soldato?
Figlio, a che questo intempestivo ardore,
Questo delirio di valor? Perduto
Temi forse il momento di far chiara
La tua prodezza? Della patria tutti
Giaccion forse i nemici? Odi vicina
Rimuggir la Sarmatica procella,
Odi il pianto de' campi, odi le grida,
L'ulular de' fumanti arsi paesi,
E l'alta delle genti ira che chiede
Alle Galliche spade memoranda
La vendetta d'Europa, la vendetta

Della culta region venuta a zuffa
Con la barbarie. Allor ben mostro e speso
Fia l'ardir che t' accende; allor ben dato
Il sangue. Or pensa a rintegrarlo, e in vana
Guerresca furia non gittar l' avanzo
D'una vita non tua. Dimesso e mesto
Chinò le ciglia a quel parlar Terigi,
Errò col guardo su le sue ferite,
Le tentò con la mano, e dal cor pieno
Ruppe un sospir, che lo disciolse in pianto.
N' ebbe il Bardo pietà; furtivo un cenno
Fe' degli occhi a Malvina, che dell' arpa
Lieve lieve si pose fra le dita
Le dolcissime corde, e sul dolore
Dell' amato garzon sciolse il concento.

Piagato e languido
Giace il Guerriero,
Dal muro pendere
Vede il cimiero;
Fitta al suol mira
L' asta, e sospira.
Repente scuotelo
Il marzio carme:
L' invito intendere
De' prodi all' arme
Pargli; e impedito

Freme il ferito.
Ma ve' che recagli
Il già mertato
Lauro la Gloria
Ed al suo lato
Dolce s' asside
L' eroe sorride.
Sorride, e memore
Dei dì felici
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di marte orrende
Alte vicende.
Narra dell' Itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni,
E l' omai spenta
Patria redenta.
Alle magnanime
Narrate imprese
L' orecchio tendono
L' alme sospese :
E qualche core
Batte d' amore.

Chinò i begli occhi al fin di sue parole
L' infiammata donzella, e su le gote

Le si diffuse del pudor la rosa,
Che nata appena impallidì. La vide
L' accorto padre, nel cor imo scese
Della fanciulla, e tutta ne conobbe
La ferita. Nè già l' ira fe' segno
Nè di dolor; che i puri occhi del cielo
Cosa non ponno contemplar più bella
D' amor compagno d' onestate. In lui
Posa de' padri la speranza; ei dolci
Rende i tormenti della vita; ei porge
All' arso labbro de' mortali il sorso
Della celeste voluttade, e tutta
Gli sorride natura. E anch' ei sorrise
Il discreto buon vecchio, e nel pensiero
Antiveggente l' avvenir, rifulse
Un santo nodo già nel cielo ordito;
Ma nella mente lo si chiuse, e tacque.
Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio
Allor che aperto balenar vedesti
Tanto arcano d'amor? Fra l' armi e l' ire
Crescesti è ver; ma di Gradivo i duri
Studi non fêro al cor bennato oltraggio.
Valor da bella cortesia disgiunto
Resti al sozzo ladron, che dagli eterni
Ghiacci d' Arturo a desolar le belle
Nostre spiaggie calò; resti al crudele
Che ne comprò le mercenarie spade

Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio
Di francese guerriero è un cor gentile.
Come gli accenti, che stupor, rispetto,
Desío, speme, timor gli avean rapito,
Potè la lingua ripigliar, si volse
Il garzon generoso alla donzella;
E con quel dolce favellar, che care
Fa le parole e il parlator, sì disse:
Celeste al par de' tuoi begli occhi é il canto
Del tuo labbro, Malvina; ed efficace
Ineffabil dolcezza su l' amaro
De' miei pensieri diffondesti. Assai
Assai m' è grave udir di Marte il grido,
Saper ch' altri si coglie eterne palme
In illustri perigli, ed io qui starmi,
Lasso! inutile peso. Or, poi che tolto
Emmi il gran duce seguitar, nè posso
Per lui pugnando e per la patria un qualche
Lauro io pure intrecciarmi a questo crine,
Seguirallo il cor mio, dolce mi fia
Raccontarne l' imprese, e far più mite,
Ragionando di lui, la mia sventura.
Ma che prima dironne, e che dappoi?
Che tutto nell' Eroe tutto è portento
Di fortezza, di senno e di coraggio;
E i dì son meno che i portenti, e il vero
Sì di menzogna le sembianze acquista,

Che per fede ottener, forza gli è spesso
La sua luce scemar. Luce di vivo
Limpido Sole, l'interruppe Ullino,
Fa cieco il guardo, né sostienla il ciglio,
Se la man nol soccorre, o temperanza
Di frapposti vapori. E tal pur anco
A noi sfavilla la virtù di questo
Ammirando mortal, che l'infinita
Di lassù provvidenza in travagliosi
Tempi concesse al declinato Mondo
Per emendarlo, e agli arbitri scettrati
Della terra insegnar la già perduta,
O ceduta a' malvagi arte del regno.
Dell' ardue cose per lui fatte il grido
A qual non venne orecchio? e chi narrarle
Puote od udirle, e serbar freddo il petto?
Ben' io molte n' intesi insin d' allora
Che dell' alpestre Mondovì comparso
Su le balze tremende i primi allôri
Giovinetto mietea strappati al crine
Di canuti nemici. E a me pur anco
D' ogni tumulto cittadin diviso,
A me pur giunse il suon della ruïna,
Che sul Lombardo piano si diffuse,
E d' Arcoli al fatal ponte percosse
La Tedesca fortuna. Oh che ricordi?
Interruppe Terigi. Arcoli? oh nome,

Ch'ogni cor Franco allegri, e il mio confondi!
Oh d' Arcoli crudel notte! tu splendi
Nel mio pensiero eterna: le tue sacre
Ombre fur conscie del mio fallo, e in uno
Del sacramento, che giurai di tutto
Espïarlo col sangue: e tutto ancora
Nol satisfeci. Risvegliâr que' detti
Curïoso un desìo nell'ascoltante
Bardo e Malvina palpitò. Ma niuno
Farne osava dimanda, e si tacea.
Allor riprese il Cavalier: Porgete,
Miei cari, orecchio, e quale e quanto affetto
Quanta fede legar debba d' eterno
Nodo quest'alma al mio Signore, udite.
Altri in mezzo alle pugne, o fra l' eccelse
Cure del trono il grande animo cerchi
Di Bonaparte; io vo' mostrarne il core.
La notte che seguì d' Arcoli il duro
Conflitto, a me del lungo pugnar lasso
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch' anche in mezzo al ruggir delle tempeste
Addormenta il nocchier, vinse me pure,
Sì che posto in vedetta, immantinente
M' occupa il sonno, e tutti in un profondo
Obblìo sommerge i travagliati spirti.

Ma l' indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il ciel conceda
D' ogn' uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito, solo, ed in vestire
Di gregario guerrier, l' addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea
Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più d'appresso lo spïava. Ed ecco
Vien l' ora delle mute. Un improvviso
Scuotemi e desta calpestìo di piedi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro, nel sonno ancor natanti; cerco
L' arme caduta, e non la trovo. In giro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi ed armato alla vedetta
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M' accosto, il guato, il riconosco: è desso,
Desso il gran Duce. Me perduto! io grido;
E bramai sotto i piedi una vorago
Che m' inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
Nè di padre s' udì, nè di fratello:
Non temer, quel Magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio
Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve.

Muto, tremante, attonito, siccome
Uom, cui caddé la folgore vicina,
Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo
La conoscenza e del perdon mi fece
Impeto al core: alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginocchi, e per l' orrore
Della notte gridai: Dio che passeggi
Per quest' alte tenébre, e de' mortali
Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.
Ecco il cor del mio duce. Anzi d' un nume,
Riprese Ullino; nè stupir più voglio
Se tu l' adori, ed ogni faccia affronta
Per Lui di rischío in campo il suo soldato.
Or m' odi. Allor che dissípati e spersi
Quattro possenti eserciti, al nemico
Fe' tremar la corona in Leobéno,
Arsi io pur del desío di veder questa
Di valor maraviglia, e del cospetto
D' un sì famoso satisfar la vista.
Bramai l' armi seguirne, e con quest' occhi
L' opre mirar della sua spada, e poscia
Bellicoso cantor porle su l' arpa
Eternatrice degli eroi; che tale
È di Bardo poeta il ministero.
Ma troncò l' ali a quella calda brama
Carità di costei, che pargoletta

Mal potea le paterne orme seguire.
Volò frattanto quel Tremendo a nuova
Audacissima impresa, e liberando
Dal terror delle Franche armi Lamagna,
Piombò del Nilo su le sponde, e in forse
Mise d'Asia il destin. Ma incerta e poca
Di sì bel fatto a me giunse la fama
Or tu verace testimon di tutto
Tu lo mi conta, e qual fortuna, o Dio
Dalle Libiche rive a salvamento
Il ridusse alle vostre; e come poscia
Campò la patria inferma, e la rapita
Itala figlia al rapitor ritolse.
Il Sol, vedi, a rincontro ti sorride,
E il raggio sanator lungo la sponda
T' invía del letto a rallegrar la mente,
E porge al labbro narrator la lena.

CANTO QUINTO

LA SPEDIZIONE D' EGITTO

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina
Fece l'orecchia ad ascoltar. Vezzosa
Dall' altra sponda la gentil Malvina
Della bocca alcun poco aprì la rosa;
E coll' alma dal petto peregrina
Il bel viso sporgea, desiderosa
D' udir gli accenti di quel labbro amato,
Su cui tutto già vola il cor piagato.

Allor Terigi incominciò: Gran cose,
Egregio veglio, a raccontar m' inviti,
Come in sua forza Bonaparte pose
L' Egizia terra co' suoi pochi arditi;
E qual propizio Nume a più famose
Prove salvo il ridusse ai nostri liti,
Ove i furori della patria spense
Tutti, e d' Italia il rio destin redense.

Ma chi spinger potrà securo e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo è di tal volo
Che nol può seguitar vela nè penna.
Stanca è la tuba della fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna,
E si lamenta che ognor schietta e vera
Le più volte tenuta è menzognera.

Già l' orgoglio Alemanno avea piegato
Dinanzi al Franco sull' Isonzo il ciglio,
E l' Insubre paese trionfato
Nuove leggi reggean, nuovo consiglio;
Mentre ruggendo e a miglior dì serbato
Il Veneto Lïon perdea l' artiglio;
Ed Europa, che pace ai re chiedea,
Già le sue piaghe ristorar parea.

Sol del sangue d' Europa e del suo pianto
Cresciuta sempre, e sempre sitibonda
Anglia feroce dell' ulivo al santo
Ramo insultava su l' Atlantic' onda,
E comprava delitti, e sol di tanto
Si dolea, che non fosse ancor feconda
Di tradimenti assai la disleale
Quant' era di valor la sua rivale.

Questa di ferro e di sublime ardire,
Quella d'oro e di fraudi era possente.
Vide il grande Guerriero, che ferire
Fea bisogno la cruda in orïente,
E all' avara su l'Indo inaridire
Dell' auro corruttor la rea sorgente;
Chè su l'Indo inesausta ed infinita
Non sul Tamigi è di costei la vita.

Chiude l'alto pensier nel suo gran seno,
Fa di forti un' eletta, e al mar s'affida.
Non sì tosto sul dorso hallo il Tirreno,
Che giunto al Nilo già la fama il grida.
Salvo uscito sul Libico terreno
L'esercito si volse all' onda infida:
Guatò l'immensa liquida pianura,
E ricordossi delle patrie mura.

Allor pronto le schiere a parlamento
Raccolse il Magno, e la serena vista
Girando intorno, con quel forte accento
Ch' ogni voler al suo volere acquista:
Soldati, ei disse, a illustre esperimento,
A famosa io vi guido alta conquista,
Che costumi, virtù, commercio abbraccia,
E di quest' orbe cangerà la faccia.

Voi ferirete a morte l' infedele
Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
Di qua si passa al cor della crudele;
Di qua vassi di Francia alla vendetta;
Qua vi chiamano i pianti e le querele
D' un altro Mondo che soccorso aspetta.
Al fulgor della Gallica bandiera
L' Indo da lungi alza la fronte, e spera.

Soldati, Europa vi contempla, e grande
Grande è il destino che adempir vi resta.
Rischi, affanni, fatiche, e memorande
Pugne, la danza a cui vi meno è questa.
Ma parlo ai forti, a cui già le ghirlande
D' Arcoli e Dego coronâr la testa,
Parlo al Franco guerrier, parlo a' miei figli
Nello stento esultanti e ne' perigli.

Molto voi feste per la patria, molto
Per la gloria, per me. D' assai più ancora
Farete adesso, ch' io vi scorgo in volto
Già la fiamma d' onor che vi divora;
Già il suon dell'armi, già le voci ascolto
Accusatrici d'ogni vil dimora.
Ma chi vil può mostrarsi in questo lido,
Ove ancor suona d' Alessandro il grido?

Quella che incontro torreggiar si mira
È città da quel Magno un dì fondata.
Colà dentro la grande Ombra sospira
Dal molle abitator dimenticata.
Or la sdegnosa raddolcendo l' ira
Da que' merli contenta ella ne guata,
E impaziente a vendicar ci chiama
L' onor prisco già spento, e la sua fama.

Qui molte troveremo orme profonde
Dell' antico valor. Chiaro il Romano
Su questo suol fu spesso e su quest' onde.
Nè il Franco andrà da quello oggi lontano.
L' emulaste finora; or, se risponde
L' usato ardir, l' eguaglierete. Invano
Nol vi prometto. Ditelo, se mai
Promettendo vittoria, io v' ingannai.

Fur ignei dardi al sen queste parole:
Armi ognun freme, all'armi ognun si sprona.
L' ali al piè, l' ali al cor primo esser vuole
A por ne' rischi ognuno la persona.
Tragge lampi e terror dai ferri il Sole:
L' allegro canto de' guerrieri intuona
L' esercito volante, e si confonde
L' inno di Marte col fragor dell' onde.

Animoso di ratte orme l' arena
Venìa stampando innanzi a tutti il Duce.
Non macchiava vapor l' aria serena;
Schietta e larga dal ciel piovea la luce.
Quando repente (a me medesmo appena
Il credo, e il vidi con quest' occhi), un truce
Prodigio apparve. Tu l' ascolta, e al vero
Darà fede in segreto il tuo pensiero.

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube di lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta.
Dritta ver noi, veloce, alta, tremenda
Venìa dell' Asia l' apparenza orrenda.

Dalla parte, onde il nembo a noi procede,
Tutto è il ciel buio; dalla nostra è un riso
Di purissima luce. Il guardo vede
Quinci un inferno; e quindi un paradiso.
Giunta là dove nel mar bagna il piede
Degli Arabi la torre, all' improviso
Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia
Immenso spettro con aperte braccia.

L' alto capo toccar gli astri parea,
Ma il piè sotterra s' inabissa. Stende
Su l' Affrica una man; l' altra spandea
Su l' Asia, e parte ancor d' Europa offende.
Al fianco il brando, al fronte l' elmo avea,
E sotto l' elmo dell' altar le bende
Scosse un gran libro, e il libro che s' aprìo
Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio.*

Schifosa, oscena, e per gran piaghe impura
Tutta appar la persona. Ha la sembianza
Carca di duol; smarrita e mal sicura,
Quasi senta mancar la sua possanza.
Mette, e par che riceva la paura
Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
Di rance zanne la livida bocca
Pestifera mefite intorno scocca.

Girò su noi l' orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggiò, ma smorto e tetro:
Digrignò i denti spaventosi, e roco
Muggì, come spezzata onda, lo spetro;
E udir mi parve questo tuon: Sì poco
Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
Addietro, gente dell' altrui bramosa,
La più di tutte audace e perigliosa.

Se con la spada e co' pensieri ardite
Tradurre al culto di ragion la terra
Che in mal punto attingeste, e alle meschite
Ed ai costumi ch' io fondai far guerra,
E turbar l' ozio del mio regno, udite
Ciò che nel grembo all' avvenir si serra;
Franchi, udite e tremate: mille porte
Per tutti esterminarvi apre la morte.

Altri in dure battaglie, altri di stento
E di squallido morbo, altri trafitto
Sotto il ferro cadrà del tradimento;
Faran bianco le vostre ossa l' Egitto.
Le vele che portâr tanto ardimento
Fulminate dall' Anglo in rio conflitto.
D' Abukir lasceranno infame, e bruna
Di Franca strage, la fatal laguna.

Mi fêr l' orrende profezie fremire.
Volsi gli occhi al gran Duce e su la fiera
Fronte gli vidi folgorar l' ardire;
Li rivolsi allo spettro, e più non v' era.
Ben di lampi e di fumo in Abukire
Una striscia mirai, che densa e nera
Tra le Galliche antenne in frettolose
Rote nel mar tuffossi, e si nascose.

Scarco di quel funesto ingombro il cielo
Tornò sereno, e tornâr lieti i petti.
D'un cor medesmo e d'un medesmo zelo
Moviam rapidi, queti e circospetti.
E già quanto due volte è un trar di telo
In ordinanza militar ristretti
D'Alessandro siam sotto alla cittade
Scossa al baleno dell'ignote spade.

Qui l'ardua cominciò Nilìaca impresa
Chi fia che tutta a mano a man la dica?
Il dì primiero combattuta e presa
Cade d'Egitto la reína antica.
Munir le mura e il porto di difesa
Fu del secondo rapida fatica;
Norma si diede e provvidenza all'uopo
De' cittadini il terzo e l'altro dopo.

In Rosetta nel quinto, in Damanuro
Brillò nell'sesto di nostr'arme il lampo.
L'altro di Rammanía, l'altro fe'scuro
D'Araba strage di Cebrissa il campo.
De' re alle tombe ne' seguenti un duro
Conflitto arse: vincemmo; e senza inciampo
Del fortunato Bonaparte al piede
L'egizie sorti il dì ventesmo vede.

Dietro il volar di sue vittorie è lento
Della parola e del pensiero il corso.
Ancor Cinzia col bel carro d' argento
Tre giri intégri non avea trascorso,
Che sottomesso ogni nemico o spento,
Menfi sentìa del Franco impero il morso
Dal Pelusíaco seno alle rimote
Spiagge, ove dritta il piè l' ombra percuote.

E sagge furo e salutari e dive
Del vincitor le leggi, e dolce il freno.
Sovente conquistâr l' Egizie rive
L' Arabo, il Perso, il Turco, il Saraceno.
Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scrive
Colma d' orror la storia, che sereno
Farà il sembiante, e allegrerà gl' inchiostri
L' opre narrando del Cirneo Sesostri.

Oltre Gazà respinti, oltre Siene
Del Canopo i tiranni, a far beati
Gli abitatori, e sciorne le catene
I pensier tutti dell' Eroe fur dati.
I santi dritti, ond' esce il comun bene,
I costumi, le curie, i magistrati
Restituisce; e pien di maraviglia
L' uomo dell' uom la dignità ripiglia.

Con severa bilancia ripartito
Regola il carco che la patria impone;
Frange i ceppi al commercio, che fiorito
L' arti risveglia, a cui la pace è sprone.
Per le vie, per le case al dolce invito
L' industria ferve: ogni squallor depone
Il già cangiato Egitto, e sente a prova
La presenza del Dio che lo rinnova.

Vita di tutto Ei tutto osserva, e saggio
Dispon dell' opra il mezzo e la maniera.
Tale il re delle pecchie, allor che il raggio
Del monton sveglia l' alma primavera,
A riparar del rio verno l' oltraggio,
Desta al lavor del miele e della cera
L' industri ancelle, e osservator severo
Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna
Van de' fiori a predar cupide e snelle.
Qual le compagne a scaricar s' affanna,
Qual del dolce licore empie le celle.
Queste, tratti i pungigli, la tiranna
Torma de' fuchi caccian lungi; e quelle
Castigano le pigre. Un odor n' esce
Che ti ristaura, e il lavorio più cresce.

Con infinita provvidenza il senno
De' suoi sofi comparte il sommo Duce.
Altri l' ombra del punto fissar denno,
Che rompe all' arco meridian la luce.
Altri i portenti investigar, che fenno
Chiaro l' Egitto, ovunque ne traluce
L' orma ancor maestosa, alla cui vista
Il pensiero stupisce, e il cor s' attrista.

Quei dell' alcali indaga e de' metalli
I segreti covili: arcano obbietto
Di maraviglia per deserte valli
Questi raccoglie il peregrino insetto.
Qual pe' freschi del Nilo ampi cristalli
Del muto abitator turba il ricetto
Itologo bramoso, e qual procura
Nuove piante all' amor della natura.

Ai lenti ceppi di tenace arena
Altri toglie i canali e quando i colti
Chieggon del Nilo la feconda piena
Corregge i flutti vagabondi e sciolti.
Altri all' aura le late ali disfrena
Di ventoso molino; altri per molti
Gorghi in severo idraulico travaglio
Getta nell' onde il tentator scandaglio.

Sagaci intorno al chimico fornello
Sudano intanto d' Esculapio i figli,
Che de' morbi a frenar l' atro flagello
D' erbe e nitri facean dotti perigli.
La schiava al fato stirpe d' Ismaello
L' arte, che a morte sa troncar gli artigli,
Stupita impara, e vede alfin, che dove
L' uom si guarda, il destin l'urna non move.

Così l' alme scienze ricondotte
Alla terra natía per mano amica
Dopo l' orror di lunga iniqua notte
Salutâr liete la lor cuna antica.
E di saper più ricche ed incorrotte,
E con fronte più casta e più pudica
Il delitto espiâr d' un esecrando
Timor del vero, che le spinse in bando.

Bello il vederle ai porti, alle bastite
Girar tra spade e bronzi, e con le pure
Man le seste, gli squadri, e le matite
Oprar tranquille in mezzo alle paure.
Bello il veder le vie coperte e trite
Di guerrieri e di sofi: e le secure'
Canopie genti intanto dappertutto
Raccor dell' armi e della pace il frutto.

Secure punge il suo cammel, nè teme
Dall' Arabo ladrone onta e rapina
Il viator: libera il dorso preme
L' Indica merce all' Eritrea marina.
Di Bonaparte è l' occhio ovunque è speme
Dell' utile, o del meglio: in sua divina
Mente ei lo volge ad ogn' istante, e il piede
Move rapido e franco ove lo vede.

Tutto discorre il Delta, ed ogni passo
È un beneficio. Intento a ciò che giova
Ode, osserva, provvede, nè mai lasso
O nascendo o morendo il Sol lo trova.
E se talvolta di vigor già casso,
Lo spirto no, ma chiede il corpo nuova
Di forze emenda, di veder ti pensa
Giove in riposo all' Etïopia mensa.

Chè pari a Giove Ei pur talor discende
Alla dolcezza d' ospital convito.
N' esulta in cor l' Egiziano, e pende
Da quelle labbra di stupor rapito.
Se in lui veder nelle battaglie orrende
Credette il divo d' Iside marito,
Or n' udendo il sublime almo sermone
Pittagora ascoltar pargli e Platone.

De' suoi gravi di senno alti pensieri
Fa tesoro la fama; e sì voi pure
Moli eterne di Céope e di Meri,
Li parlerete coll' età future.
Il maggior de' Potenti e de' guerrieri
Qui, direte, s' assise, e le mature
Sentenze svolse del profondo petto,
E fu degno di cedro ogni suo detto.

Gli occhi alzando di Céope al sublime
Monumento, dell' arte immenso affanno,
Contra cui le già stanche e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno,
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
Sclamò l' Eroe. L' udì la fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.

Giunto là, dove Neco il gran tragitto
Fece alle Rubre nelle Libich' onde,
Con lieto grido salutâr l' Invitto,
Sceso a bearle, quelle chiare sponde.
Ma sdegnoso dell' istmo il derelitto
Mar vermiglio agitò le rubiconde
Spume, e cercò, sentendo il fato amico,
Pien di nuova speranza il varco antico.

Tutto guardando, e tutto in sè romito
Il magnanimo intanto esaminava
L'acque, le prode; il ben acconcio sito
Che le porte al commercio Indo dischiara
Del figliuol di Psammetico l' ardito
Genio il seguia d'appresso, e gli mostrava
L' orme ancor vaste del canal che spinse
L'orto all'occaso, e in un due Mondi avvinse.

E ben la fiamma al cor gli s' accendea
Dell'emula virtù, ben nell' audace
Pensier gli lampeggiò la grande idea,
Che forse ancora nell' Eroe non tace.
Ma diverso lassù fato volgea.
Già nuove palme gli prepara il Trace
Stretto coll' Anglo, a cui la Franca sorte,
Arbitra fatta dell' Egitto, è morte.

Sul mar di Siria e in Acri, ove Fortuna
Sfida a conflitto la virtù Francese,
Ondeggia al vento con la Turca luna,
Ahi vile accordo! il leopardo Inglese.
Di Joppe e Gaza la campagna è bruna
Di Barbari già pronti a inique offese.
Ma tante torme, e tante armi son polve
Dinanzi a quel valor che tutto solve.

Vide il costoro orribile macello
Il monte che l' Ebreo sacra ad Elía,
L' umil terra lo vide u' Gabriello,
Siccome è scritto, salutò Maria.
E tu il vedesti, tu che d' Israello
Apristi all' arca trionfal la via,
Retrogrado Giordano, e la seconda
Fuga tentasti con la trepid' onda.

E fora il muro al suol caduto alfine
Che in Acri il sommo Vincitor rattenne;
E avría rimesso la Fortuna il crine
Alla mano che stretto ognora il tenne.
Ma il ciel che a più mirande e peregrine
Prove il chiamava, all' alto ardir le penne
Precise, il ciel che a più levarlo inteso
Due gran fati al suo brando avea sospeso.

D' Asia il fato e d' Europa era pendente
Da quella spada e trepidava il Mondo.
Librò, credo, amendue l' Onnipossente,
E ponderoso in giù scese il secondo.
Sparve l' altro più lieve, e nella mente
Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
Del suo consiglio or forse il fa maturo,
Nè par che molto restar debba oscuro.

Non patir che la bella Itala figlia
Usurpator Sarmatico t' involi.
Piange in barbari ceppi, e si scapiglia
L' infelice, non è chi la consoli.
A te le sue catene, a te le ciglia
Alza, pregando che a scamparla voli,
Il promettesti, lo giurasti, e furo
Sempre d' un Dio la tua promessa e il giuro.

Vieni dunque, e ne salva. Delle genti
In te gli occhi son fissi. Il mormorio
Del mar che freme è carco de' lamenti
Che ti manda l' Europa; odi per dio.
Se frapponi al soccorso altri momenti,
Tu più non hai patria. Disse e sparío
Come baleno, e per la via che prese
Di gemiti suonar l' aria s' intese.

CANTO SESTO

IL 19 BRUMAIRE

Amor di patria, amor di gloria un fiero
Fan certame nel Duce; e d'armi instrutto
Prepotenti è ciascun. Vince il primiero.
In magnanimo cor la patria è tutto.
Sol di questa il dolor gli empie il pensiero:
Arde già di partir, già sopra il flutto
Vola il suo spirto, già le rive afferra,
Già vendica l' onor della sua terra.

D' Aeri gli allori su l' infranto muro
Gli mostrava la Gloria, e gli dicea;
Vieni, prendi, son tuoi, monta securo:
Ed Ei voltate già le spalle avea.
Un lauro più d'assai bello e più puro
Di qua dal mare il suo pensier vedea;
Di questo solo Ei vuol la fronte adorna.
Francia, t' allegra; Italia, sorgi: Ei torna.

Ma senza memoranda alta vendetta
Non fia no dell' Invitto il dipartire.
Intégra e degna dell' Eroe l' aspetta
De' prodi il sangue estinti in Abukire;
E tal l' ebbe. Su l' onda maladetta
Le Gallich' ombre si placaro e l' ire.
Di Turca strage il mar crebbe, e l' ondosa
Faccia sparì da tanti corpi ascosa.

Spente le forze de' nemici, e ogn' uopo
Dell' armata provvisto, al lido aduna
I suoi più fidi il Duce, e da Canopo
Salpa; e nocchiera in poppa ha la Fortuna.
Nè fragil prora vi fu pria, nè dopo
Mai l' onde ne vedranno altra veruna
Di tanto carco. Il cor cui poco è il mondo,
Quel cor si cela in quell' angusto fondo.

Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del Dio ch' ei porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti: dorme la procella e il nembo.
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un Levante alla marina il lembo;
E l' onda intanto, Chi è Costui, dir pare,
A cui l' aria obbedisce, e serve il mare?

E certo il mar sentía che su quel legno
Navigava il valor, che al fier Britanno
Farà caro costar dell'onde il regno,
Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
Quindi parve d'uman senso dar segno
Il tremendo elemento, e un bello inganno
Fatto all'inglese insecutor schernito,
Pose il vindice suo salvo sul lito.

Come giunto s'udì l'alto Guerriero,
Di giubilo delire a lui davante
Si versâr le città lungo il sentiero:
Mise a tutti il piacer l'ali alle piante.
Ognun s'affretta e incalza, ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante.
Bonaparte gridare i vecchi padri,
Iterar Bonaparte odi le madri.

Bonaparte i fanciulli, Bonaparte
Rispondono le valli; e nell'ebbrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d'ogni ria tristezza.
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarse
Sia nemico, od amico: l'allegrezza
Non distingue i sembianti; un caro errore
Dona gli amplessi, e negli amplessi il core.

Francia tutta del Magno alla venuta
Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l'avviso
Dienne all' Itala Donna. L'abbattuta
In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso,
E serenossi. Ma in piè surta e muta
Di maraviglia, Europa il guardo fisso
Su la Senna converse, ove sentía
Che alfin soluto il suo destino andría.

Qual, pria che fosse il mar, la terra, il cielo
Del caos l'orrenda apparve atra mistura,
Ove l'umido, il secco, il caldo, il gelo
Fean pugna, e muta si tacea natura;
Che tal, rimosso alla menzogna il velo,
Fusse di Francia il volto ti figura,
Quando il Magno a camparla dal ciel fisso,
Venne, quale già Dio sovra l'abisso.

E l'abisso in che l'egra era sepolta
Tutto il vide Egli sì. Vide il delitto
Passeggiar venerato, e per istolta
Potenza fatto probitate e dritto.
La Virtù vide di gramaglie avvolta,
Atterrati gli altari, Iddio proscritto,
La Giustizia mercato, e disciplina
Generosa la Frode e la Rapina.

Vide in bisso il codardo, e nudo il petto
Del forte, il petto ancor del sangue brutto
Per la patria versato; e a rio banchetto
Di sue ferite divorato il frutto;
E spinte al cenno di vil duce inetto
Al macello le schiere, e omai già tutto
Morto il bellico onor, morta la scuola
De' prodi, e viva l' arroganza sola.

Fremè d' orrore e di pietade al diro
Spettacolo l' Eroe. Tutte discorre
Fra sè le vie, le guise, onde al martiro
Di tanto scempio alfin la patria torre.
Vede, ovunque gli sguardi Ei volga in giro,
Di colpe orrendo intreccio, e che a disciorre
Cotanto nodo il taglio mestier fea,
Che del re Frigio il groppo un dì sciogliea.

Dopo molte vegliate in questa cura
Torbide notti alfin diè calma al vago
Pensier quel Dio che queta ogni rancura
Col ramo che di Lete intinse al lago.
Ed ecco in sogno manifesta e pura
Tornargli innanzi la medesma immago
Che gli apparve in Soría. Mesta del letto
Su la sponda s' asside, e con affetto

Così prende a parlar: Figlio, il crudele
Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
È la via di salute, ed infedele
All'alme dubitose è la fortuna.
In che mar di misfatti abbia le vele
Spinto il poter de' molti, e che nessuna
Esser può libertade ove son tutti
Liberi, il vedi; e assai n' ha il fatto istrutti.

Arroge, ch' ella è un'impossibil cosa
In vasto stato; arroge l' opulenza,
E lo splendor de' vizi, e la sdegnosa
Di tutte leggi popolar licenza.
Arroge la ribelle, imperïosa
Forza dell' uso, cui nè vïolenza
Non doma, nè lusinga; e in questo suolo
L' uso comanda il comandar d' un solo.

Sorgi dunque, e novello e più temuto
Rïalza e premi il necessario Trono.
Re codardo che fugge, ed ha potuto
Ne' perigli lasciarmi in abbandono,
Re che vita non rischia, e fece acuti
De' miei nemici il ferro, al mio perdono
Chiuse ogni varco. Re vogl' io chi forte
Vola al mio scampo, non chi vuol mia morte.

Nell' arduo calle, a cui t'esorto, vedi
Vedi tu capo di regnar più degno?
China la fronte, ti ritira e cedi,
Ch' esser qui debbe del migliore il regno.
Ma se nullo t'è pari, è colpa, il credi,
Il tuo rifiuto, e d'alto cor non segno.
Le presenti e le tarde età vedranno
Questo vile rifiuto: e che diranno?

Diran: Stanca la Gallia d'una stolta
Libertà che a perir la conducea,
In mille parti scissa e capovolta
Un sommo e solo correttor chiedea.
Ogni brama, ogni speme era raccolta
Nel fatal Bonaparte: Ei la potea
Far salva Ei solo, e ad un poter funesto
Lasciolla in preda, e si fe' reo del resto.

Diranno: I giorni del terror tornaro
Tinti di sangue; e Bonaparte il volle.
Rifisse la civil furia l' acciaro
Nel sen fraterno; e Bonaparte il volle.
I delitti, atterrato ogni riparo,
Inondâr Francia; e Bonaparte il volle:
Ch' egli è un voler la colpa, ove i suoi passi
Frenar potendo, imperversar la lasci.

Questa di mali, o figlio, onda fremente
Franger non puossi che d'un Trono al piede,
Al voler d'una sola arbitra mente,
Che all'utile comun ratta procede.
Allor forte, allor grande, allor possente
Mi sarò tra le genti; allor fia sede
Di virtù vera la tua patria, or rio
Mar di vizi ù 'l furor soffia di Dio.

Allor tremanti abbasseran le ciglia
I re giurati; e tu sembiante al Sole,
Che fonte e centro della luce, imbriglia
De' minor fuochi il giro e le carole,
Tu porrai loro il freno; allor la Figlia
Del tuo valor, che suo drudo non vuole
Nè il Tedesco, nè il Geta, Italia bella
Dirà: Di Bonaparte ecco l'ancella.

E tu d'ancella la farai Reina,
E il serto che portò Carlo, all'incude
Ritemperato di miglior fucina,
Locherai su la fronte alla virtude,
Alla virtù canuta e peregrina
Di Giovinetto Eroe, che in sen già chiude
Le tue vive scintille; e fia l'amore
Dell'Italo che giusto e caldo ha il core.

Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa
Il supremo Guerrier: cerca col guardo
Il fuggito fantasma, e alla tempesta
Del cor ben sente che non fu bugiardo.
Balza in piedi, agitato. Era già desta
La foriera del dì, già il primo dardo
Della luce le torri ardue fería,
E la vita spandea per ogni via.

A mirar l' ascendente astro divino
Fermossi; e in quella gli si fece appresso
Il figlio del suo cor, che mattutino
Scendea del padre al consueto amplesso.
Di Lui parlo, ch' or fa lieto il destino
Dell' Italica Donna, e forte ha messo
La man pietosa entro sue piaghe, ond' ella
A sanità già torna e si rabbella.

Dati e presi gli onesti abbracciamenti,
In che tace la lingua e parla il petto,
Contra i puri del Sol raggi sorgenti
Seder si fece al fianco il giovinetto;
E gli uditi nel sonno eccelsi accenti
Pur volgendo nell' alma, O mio diletto,
Mira disse, (e nel dir stendea la mano)
Come bello è del ciel l' astro sovrano.

Delle stelle monarca egli s' asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti e li governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s' alterna
Delle stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia

E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l' aspetto
Delle create cose alto corregge
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de' vari moti, onde si regge
L' armonia de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi;

E l' un l' altro inghiottire, e furibondo
Il mar levarsi e divorar la terra,
E squarciarla i vulcani, e nel secondo
Cáos gittarla gli elementi in guerra.
Figlio, in questa ruina (e dal profondo
Cor sospirò) l' immagine si serra
Di nostra patria: cade la sua mole,
Perchè a' suoi moti non è centro un Sole.

Tacque, e surto del loco ove sedea,
Gli occhi al suol fitti, e a passo or presto or lento
Misurava la stanza, e sculto avea
Su la fronte l' interno agitamento.
Tra la primiera genitrice idea
Di perigliosa impresa, ed il momento
Dell' eseguire, l' intervallo è tutto
Fantasmi, e bolle de' pensieri il flutto.

Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell' alma i tiranni; e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la Gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.
Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.

Tutto quel dì l' Eroe fu muto, e pronte
Tutte sue forze rassegnò. Non tante
Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
Sovra l' incude di Vulcano, quante
Scoppian le cure dentro quella fronte
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Del cérebro immortal chiedea l' uscita.

Scese la notte, e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa visïon, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il Forte, e la man stesa sul brando,
O patria, disse, t' obbedisco. E ratto
Nel raccolto Senato al nuove Sole
Entra, e queste vi tuona alte parole:

In quale stato vi lasciai, Francesi,
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo guerra: lasciai conquiste, e scesi
Veggo dall' alpi l' Alemanno e il Trace;
Lasciai lucenti di guerrieri arnesi
Gli arsenali, e son vuoti. La vorace
Rapina ha tutto dissipato, eretta
In ria scïenza dal poter protetta.

Hanno esausto lo Stato; il Nume è spento
Di Giustizia; nè senno, nè decoro
Nel maneggio civil; qual vile armento
Spinti i soldati al marzïal lavoro
Ove sono i miei figli? ove li cento
Mila fratelli, che lasciai d' alloro
Carichi? che avvenne di cotanti forti?
Mi rispondete? che ne fu? Son morti.

Morti, ahi! son della patria i difensori,
E vivi i tristi che la patria uccidono;
Vivi non pur, ma eccelsi e reggitori
Supremi al comun pianto empj sorridono.
E delle leggi intanto i creatori
Senza consiglio, senza cor s' assidono
In venduto Senato: han sotto il piede
Spalancato l' abisso, e nullo il vede.

Ma d' infamia coperto e irrevocato
Passò lo giuro, de' ribaldi il regno,
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de' prodi il santo sdegno.
Come vento tra scogli imprigionato
Fremè il Consesso a quel parlar già pregno
Di vicina tempesta; ed una voce,
Lo Statuto, gridò cupa e feroce.

Lo Statuto? il Magnanimo riprese,
E l' accento suonò più che mortale.
Lo Statuto? Ed ardisce alma Francese
Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale?
Quello cui tante e tante volte offese
Delle parti il furor? quello in cui strale
Non è che fitto non sia stato? Un nome
Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.

Dunque un nome s' oppon, che soli affida
I traditori? un nome in cui delinque
Santamente ogn' iniquo, e il parricida
Poter si sacra tuttavia de' Cinque?
E non udite ancor dunque le strida,
Che le rive lontane e le propinque
V' invian gridando: A terra, a terra l' empio
Statuto, o Franchi, e fine al patrio scempio.

Tremâr di gioia ai generosi accenti
I pochi intégri, e di terrore i molti
Perversi; e fuggir sotto i vestimenti
Più man fur viste, e trasmutarsi i volti.
A camparlo quel dì dai vïolenti
Ferri di questi o scellerati o stolti,
Fama è che intorno al perigliante Duce
Fiammeggiar fu veduta una gran luce.

L' Angiol fu forse della patria, forse
Altro messo del ciel, che tolto al mondo
L' onor non volle de' mortali, e torse
Il colpo che mettea Francia nel fondo.
Di noi pietoso un Dio certo il soccorse,
Nè più bello, no mai, né più giocondo
Giorno brillò di questo, in cui la forte
Mano il fren prese della patria sorte.

Qual robusto di fianchi alto naviglio,
Che privo di governo in mar crudele
Estremo corse d'annegar periglio,
Frante l'antenne, e lacere le vele;
Se di miglior piloto arte e consiglio
Il sottragge all' irata onda infedele,
Sue ferite ristaura, e sul mar scuro
Le tempeste a sfidar torna securo;

Cotal la Grande Nazïon rivenne,
Chè grande allor veracemente emerse,
E sanò le sue piaghe, e di solenne
Luce vestita ogni squallor deterse.
Le virtù fuggitive in bianche penne
Tornâr. Giustizia racconciò le sperse
Rotte bilancie, e dal furor segnate
Cancellò le rubriche insanguinate.

La Concordia rifulse, e di catene
Indissolute la nemica avvinse,
Franse gli empi pugnali in su l'arene
Angle temprati, e l'ire tutte estinse.
La virtù che di Dio nell'uom mantiene
La riverenza, la virtù che strinse
Col ciel la terra, più graditi e cari
Bruciò gl'incensi su i risurti altari.

Ebber norma ed impulso e vigoria
I diversi doveri; e d'un sol fiato
Tutti sospinti per diversa via
Mossersi a gara ad animar lo Stato.
Così volge sue rote in armonia
L'ordigno che misura il tempo alato;
Hanno vario il cammino, e vario il volo
Tutte; mà il punto che le move è un solo.

E le scienze intanto e le sorelle
Arti, splendor de' regni, e formatrici
D'almi costumi, senza cui nè belle
Son le città, nè i troni unqua felici,
Schiuser liete i lor templi; e di novelle
Ghirlande ornate con più fausti auspici
Ricominciâr lor riti, e ogni villano
Costume entrato ne cacciâr lontano.

Così tutte lasciò Francia le brune
Spoglie del lutto, e rivestissi il manto
Di sua grandezza. Io sol nella comune
Letizia, ahi lasso! io mi fui solo al pianto.
Reddir d'Egitto, e alle paterne cune
Volar fu il primo mio desire. Un santo
Dover spingea quest' alma intenerita
Ad abbracciar colei che mi diè vita.

Movo ratto di Frejo, e per la via,
Di lei sola il pensier tutto ripieno,
Anticipando nel mio cor venia
Il piacer di serrarla a questo seno.
E una dolcezza dentro mi sentia
Da non dirsi, e godea che indegno almeno
De' cari amplessi io non facea ritorno,
Di qualche bella cicatrice adorno.

In val di Varo, già narrailo, siede
L' umil terra ove nacqui. Frettoloso
Ver quella adunque celerando il piede
Odo annunzio per via fero e doglioso.
Odo che le vicine erte possiede
Il vincitor nemico; odo ch' egli oso
Fu di calarsi in suol Franco, e col fuoco
Desolarlo e col ferro in ogni loco.

Di mio villaggio fo dimanda, e tutto
Da' barbari l' intendo per feroce
Rabbia, correa due giorni, arso e distrutto.
Mi strinse il gel le vene a quella voce.
Palpitando proseguo, e già condutto
Mi son davanti al suol natio. Veloce
Raddoppio il passo, e m' apparisce entrando
Spettacolo crudele e miserando.

Avean le fiamme intorno orribilmente
Divorate le case, e su la scura
Solitaria ruina alto un tacente
Orror regnava e il lutto e la paura.
Irto i crini, e col cor che il danno sente
Pria che lo vegga, alle paterne mura
Tremante, ansante mi sospingo; ed arse
Tutte le trovo, e al suol crollate e sparse.

Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?
Ecco il crudo pensier che alla funesta
Vista mi corse nell' idea confusa.
Gridai, gente cercai: tutto era mesta
Solitudin. Tenea la circonfusa
Oste i colli imminenti, e non ardiva
Uomo appressarsi alla deserta riva.

Nell' orribile dubbio odo un lamento
D' afflitta belva, un ululato acuto
Che uscia di mezzo alle ruine, e il sento
In suon che sembra dimandarmi aiuto
Salgo, ed ahi! veggo (umano sentimento
Vieni e impara pietà) veggo giaciuto
Là sul rottame il mio Melampo, antico
De' nostri lari e sempre fido amico.

Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno
Dell'usata esultanza il doloroso;
E d'amor e di fede unico pegno
Levò la testa e mi guardò pietoso.
Poi si diè ratto con umano ingegno
A raspar le macerie, e lamentoso
Ululando e scavando tuttavolta
Dir parea: la tua madre è qui sepolta.

E, ohimè! che vero ei disse; ohimè! che quanto
M'era dolor serbato io non sapea!
Misera madre!... E qui ruppe in un pianto,
Che degli occhi due fonti gli facea.
Pianse percosso di pietade il santo
Veglio, pianse Malvina, ed attendea,
Già disposta a maggior duolo, dal caro
Labbro la fine del racconto amaro.

ODI

INVITO D' UN SOLITARIO AD UN CAVALIERE

1793.

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose, nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.
Qui sol d' amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno,
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno è l' aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango prometéo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vase gli Dei,
L' eredità funesta.
Ma dolce il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all' ocean cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t' ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l' empie città, fuggi i lucenti
D' oro palagi, tane di serpenti,
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l' olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Drüidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'arme e co' pensieri.
Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri, a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

A D

AMARILLI ETRUSCA

LA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

CELEBRE IMPROVVISATRICE

1794.

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l' italiche porte.
Sotto l' ugna immortal fuma e si scuote
Dell' Alpe il fianco; dal percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote.
E tortüose giù per l' erta china
Cercano l' onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l' ausonia valle
La marzïal ruina.

Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle àscree, l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe, e nitri di cavalli,
Ben si concorda gli apollinei balli,
E al suon della siringa.
E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand' arco i nervi.
Delfo eTroja lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclópi orride e brutte
Le siciliane glebe.
Lungi dunque il timor; che non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Cammillo.

O far ti piacia le virtù romane (1)
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d' Ilio i campi lagrimosi, o l' armi
E le colpe tebane;
O dell' Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d' Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l' incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganze ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s' imita,
Parlar facondo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l' onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia Musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l' Ionio all' egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine.

(1) Si accennano i temi proposti in Roma all' illustre Improvvisatrice.

INNO

PER LA BATTAGLIA DI MARENGO.

1800.

Bella Italia, amate sponde,
ur vi torno a riveder.
'rema in petto, e si confonde
' alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
onte amara ognor ti fu,
i stranieri e crudi amanti
' avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
a speranza fia de' re.
giardino di natura
o pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
al mar libico volò,
ide il pianto del tuo ciglio,
il suo fulmine impugnò.

Tremâr l' Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l' eterne nevi intatte
D' armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il Forte, e non s' udì;
Che men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.
D' ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L' onde attonite fuggîr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura
No pei Barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.
Volgi l' onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all' Adria che finita
La gran lite ancor non è.
Di' che l' asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Dì che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.

Libertà principio e fonte
Del coraggio e dell' onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò.
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell' invidia, e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull' Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle
Usa i nembi a calpestar
Torva l'ombra d' Annibalde
Verrà teco a ragionar.

Chiederà di quell' ardito,
Che secondo l' Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così.
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò.
Afro, cedi al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell' itale contrade
Abborrito destruttor.
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso, e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol.

CANZONE

AD AMORE

1779.

Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero
Del ciel tutto non anco
Due volte rinnovò la luna il corno,
Dacchè dopo il servir d'un lustro intero
Lo spirto infermo e stanco
Fece alla prima libertà ritorno.
De' miei sospiri ancor tepide intorno
Van l'aure, e i piè profondamente impresso
Serbano il solco della tua catena.
Di mia sofferta pena
Fanno ancor fede il rio, l'antro il cipresso,
Ove il nome sì spesso
Di lei segnava, che sul fiume u' giacque
L'arso Fetonte a morte mi spingea,
Se del Tevere all'acque
A sottrarmi dall'empia io non correa.
Ahi che la calma del mio cor fu breve!

Si dileguò dal petto
Come lampo di luce desïata,
Che la selva trascorre incerto e lieve,
E il pellegrin soletto
Si duol del raggio passaggiero, e guata.
Perfido Amor, tu all' alma affaticata
Nuovi stenti prepari e nuovi affanni,
E mentre Bacco dai domati Eoi
A seppellir tra noi
Torna del verno fuggitivo i danni,
Tu fai vento coi vanni
Alle fiamme sopite, e una donzella
Di sembianze m' additi alme e celesti,
Che dall' Arno la bella
Sponda latina a innamorar traesti.
Su la neve del collo intatta e viva
Sparsa ell' avea la bruna
Sua chioma, e il capo avvolto in crespi veli.
Dalle vesti il bel seno un poco usciva,
Come candor di luna
Che dalle nubi tremula trapeli.
Dal più puro dei cieli
Io la credea discesa, che mortale
Già non sembrava, e ponea l' occhio attento
Agli omeri d' argento
A risguardar se vi spuntavan l' ale.
Sua bocca liberale

Di sorrisi era sì gentili e bei
Di sì soavi angeliche parole,
Che avria per l' aria i rei
Nembi dispersi, e in ciel fermato il Sole.
Un freddo un foco allor mi corse al core,
Che il piede instupidito
Mi tremò sotto, e il volto scolorossi.
Tentai tre volte palesar l' ardore,
E tre volte smarrito
L' accento ch' era per uscir fermossi.
Ma da secreta intelligenza mossi
Parlaron gli occhi, e con sguardo languente
Emendando il tacer del labbro avaro
L' interno disvelaro
Alla nemica mia stato dolente.
Ella il vide, e repente
Partì, quasi sdegnando la crudele
D' un mortale i sospiri, e certo è degna
Più che Leda e Semele
Che Giove istesso amante ne divegna.
Partissi; e al corto arnese al portamento
A le forme imitando
Del primo ciel la cacciatrice Diva,
Che lascia in dietro men veloce il vento,
Cervi e damme stancando
Del volubile Eurota in su la riva,
Fra la baccante gioventù festiva

De la bella progenie di Quirino
Sovra cocchio dorato ella comparve.
Girò le luci, e parve
Un paradiso aprir quando vicino
Trasse il volto divino.
Arser l'aure d'intorno, e d'amor tocchi
Volaro a lei da cento palchi i cuori,
Che scritto era in quegli occhi:
Io son cosa celeste; ognun m'adori.
Stuol frattanto d'illustri lusinghiere
Alme figlie del Tebro
Per la contrada sopraggiunge e passa.
Tutte legan di bende forastiere
Il crin prolisso e crebro,
E qual greca ti sembra e qual circassa
La bionda capigliera in giù si lassa
Negligente cader su i bianchi petti;
Bianchi qual fresca neve che in solinga
Rupe il vento sospinga
Quando il gelo imprigiona i ruscelletti.
Volano i zefiretti
A lambir quelle chiome e que'bei volti,
E innamorati li vorrian rapire:
Ma non hanno gli stolti
Del robusto Aquilon l'ali e l'ardire.
Pur vista sì leggiadra ed improvvisa
Non d'intero diletto
Potea far dono all'anima meschina,

Ch' essa tutta d' amor vinta e conquisa
In traccia d' altro oggetto
Correa già dal suo corpo pellegrina.
Indarno grida la ragion reina,
E la richiama da sentier sì torto,
Che la voce alla misera non giunge
Corsa già troppo lunge.
Indarno questa cetra al fianco io porto
Dolce un tempo conforto
Nei travagli d' amor; chè la possanza
Langue del suono, onde nel cor mi venne
Dolce un tempo speranza
D' alzarmi all' etra su gagliarde penne.
N' è tua la colpa, Amor. Tu in me lentato
Hai l' apollineo spirto,
E la forza ch' io bebbi ai fonti ascrei.
Forse, o crudo, al tuo carro incatenato
L' allòr cangiando in mirto
Solo i tuoi canterò dardi e trofei?
Non fia: l' aura che vien dalli tarpei
Maestosi dirupi un suon robusto
Mi chiede e degno di romana orecchia,
Or che torna la vecchia
Felice età del fortunato Augusto,
Mercè di Lui che al giusto
Forte braccio del provvido Fernando (1)

(1) S. E. Reverendiss. Monsignor Ferdinando Spinelli Governatore di Roma

Commise il fren della difficil Roma,
Perchè nato al comando
Ei sa porle le mani entro la chioma.
Vè come per lui tutta ella s' allegra
E al venerato impero
Piega la fronte al mondo sì temuta,
E nella gloria d' ubbidir rintegra
Il dolce onor primiero
Della vantata libertà perduta.
Vè come esclama, e Padre lo saluta
Dovunque passa; ed egli le sorride,
Qual sorride il gran Giove in lieto volto
De' Numi al popol folto,
Che beato d' intorno a lui s' asside.
L' atro allor non gli stride
Fulmine in pugno; ma gli giace al piede
Dimenticato e freddo, onde secura
La terra esulta, e vede
Di fior vestirsi il colle e la pianura.
Canzon, dal tuo cammin lungi tu vai.
Del magnanimo Eroe cui Roma applaude
Dir tutta non potrai
La meritata laude,
Se Amor che l' estro intorbida e confonde
Non mi sgombra la cetra in cui s' asconde.

L'INVITO A NICE

OTTAVE

Dunque sempre stancar l'avide ciglia
Vorrai di Giulia su le carte, o Nice?
E tanta al cor pietade ti consiglia
Questa bella dell'Alpi abitatrice?
Non biasmo io già la brama che ti piglia
Di saper quanto avvenne a l'infelice:
Duolmi solo, o crudel, che i pensier tui
Non cangi ancora coll'esempio altrui.

Lascia l'amara istoria, e cerca alquanto
Fra men lugubri idee calma e diletto.
Potrai dimani seguitar col pianto
La sventurata al nuzial banchetto,
E mirar come in lei pugni frattanto
Di consorte, e d'amante il doppio affetto;
Mentre di qualche lagrimosa stilla
Tu bagnerai leggendo la pupilla.

Or ad altro io ti chiamo, or che il corte
Espero amico, e le stelle cadenti,
Lasciando le diurne opre sospese,
Persüadon la veglia, ed i contenti,
Laddove il liberal Genio Borghese
Operator di splendidi portenti,
Offre al guardo di Roma in bel giardino
Spettacolo giocondo e pellegrino.

Taccia chi gli orti, e il lucido castello
D'Armida esalta, e d'Alcina fallace,
Chè d'essi alcun non era così bello,
Lodôvico, e Torquato, in vostra pace.
Nessun li vide; e sol l'ascreo pennello
Li pinge altrui per quello che gli piace.
Qui d'ognun l'occhio è giudice sincero,
Nè può la lode recar onta al vero.

Vieni: del fiume le propinque rive
Ardon di faci, che fugata han l'ombra.
Vieni, e dal core omai le intempestive
D'onor malnoto gelosie disgombra.
Le maggiori del Tebro inclite Dive
V'accorron tutte; e tu d'orgoglio ingombr
Di queste in compagnia ti lagnerai,
Se alle Ninfe minori immista andrai?

·lice età dell' oro, in cui non anco
precedenza il nome si sapea!
cespo istesso allor posare il fianco
esta Ninfa si vide, e quella Dea,
ıu l' erba con piè libero e franco
ına coll' altra carolar godea.
ì sì bel costume, e nelle cose
Fasto poi la differenza pose.

ı prima volta il nome udissi allora
ınar di Cavalier, di Cittadino.
·se il mutuo disprezzo, e spinse fuora
: minor fu di sangue, e di destino.*
sò di ceto in ceto, e giunse ancora
bassezza a tentar del contadino.
ì disparve l'uguaglianza bella,
di lei non si seppe più novella.

a dell'uman costume il vario errore
conosci, o mia Nice, a parte a parte.
lla tua Giulia il caro precettore
ıl di queste vicende ammaestrarte,
and' egli di *Valais* fra il mesto orrore
ılta filosofia sparge le carte.
indi che tutto è pregiudizio intendi,
ıd esser dotta, e non superba apprendi.

Pur se temi che qui la femminile
Vana alterezza ne ritragga offesa,
(Che del secolo è duopo alla servile
Legge piegarsi, e conservarla illesa)
Depon la gonna, e in abito gentile
D'imberbe giovanetto t'appalesa.
Togli all' orecchio quelle gemme, e annoda
Le bionde trecce in ondeggiante coda

Batave lin sul petto in due si fenda,
Sul petto che ogni cor pone in periglio.
Coprati il capo un cappellin che stenda
Una dell' ale sul confin del ciglio,
E scuoti indica canna, da cui penda
Fiocco alla moda del color di miglio.
Fingi poscia l'andar, che dal Tamigi
Sembri stranier venuto, o da Parigi.

Ma vano è il mentir veste e portamento,
Chè il tuo bel volto non terrassi ascoso.
Su te dal capo al piede a cento e cento
Vedrai fissar lo sguardo curioso,
Ed il vetro accostare all' occhio attento
Per ravvisarti l' Abatin vezzoso,
Che me scorgendo poi tuo condottiero
Dirà : guarda d' Euterpe il cavaliero.

D' insolito piacer tutto agitarse,
E della giunta tua beltà far fede
Vedrai frattanto il loco, e rinfiammarse
L' aria dovunque tu rivolgi il piede;
E dall' onda con trecce umide sparse
Anch' essa uscir la Naiade che siede
Custode al fonte, che nell' ampia vasca
In larga pioggia zampillando casca.

Mille repente incontro ti verranno
Silfi leggiadri, e silfidi che snelle
Nel bel Recinto svolazzando vanno
Con dolce gara in guardia delle Belle.
Molti all'ingresso ad aspettarti stanno,
Chè li prevenne il tuo fedele *Arielle*,
Famoso *Silfo*, che per tua ventura
D' amor nel regno la tua sorte ha in cura.

Nobile è il suo natale, e sesso e volto
Egli ebbe pria di donna di capriccio.
Servì Belinda sul Tamigi, e molto
Pianse con essa sul rapito Riccio.
Passò quindi alla Senna, ed ivi avvolto
Stette gran tempo in qualche affar massiccio,
Poichè fur tosto al suo pensier fidate
Le tolette più illustri ed onorate.

Ma sazio poi della follia francese,
Degl'incostanti ed affettati amori,
Venne errando in Italia, e più d'un mese
Passovvi inoperoso, e senza onori.
Qui alfin, mia Nice, a custodir te prese,
Le tue fettucce, i nei, le spille, i fiori,
E a' suoi fratelli ei diede ora avvertenza
Di star pronti di Nice all'accoglienza.

Son dugento, e non più, li destinati
Dal sollecito *Arielle* a starti appresso.
Gli altri volano in altro affaccendati,
Chè tutti non han poi l'uffizio stesso.
Parte nei grandi lampadar gemmati
Veglia in difesa d'ogni rio successo,
Cauti osservando che incivile assalto
D'aura le cere non ammorzi in alto.

Parte la luce in tondi vetri e tersi
Di colorate linfe orna, e recinge.
Essa passando per gli umor diversi
Ne rapisce i colori, e in lor si tinge,
E or verdi, o rossi, ed or turchini o persi
Soavemente a l'occhio li sospinge.
Parte su vaghe seriche pitture
Scherza intorno a ridevoli figure.

Altri d'aspetto placidi e modesti
Seguon Donna gentil dolce di volto,
Dolce d'occhi e d'accenti, e in negre vesti
Per la Cognata che gli Dei le han tolto.
Tali gli Amori un dì confusi e mesti
Per le vie d'Amatunta in drappel folto
Seguian vestita a bruno Citerea,
Che sull'estinto Adon egra piangea.

Altri (e sono i più destri) intorno stanno
Assistenti al danzar con gelosia.
Bòccoli e piume assicurando vanno
Con lunghe spille ovunque d'uopo ei sia,
Onde le Ninfe nel saltar che fanno
Non le sforzino a uscir di simmetria.
Quale ha in cura pendenti, e qual sul petto
Si riposa di fior sopra un mazzetto.

Ma che pro, se non ponno il lusinghiero
Sguardo impedir d'un periglioso amante?
Se una parola, un riso menzognero
E spesso i cuori ad scompigliar bastante?
Se il sangue si conturba, ed il pensiero
Ad un infido, una rival davante?
Se uno strigner di man talvolta impegna
In nuovi lacci, e a scior gli antichi insegna?

Tu non per questo ricusar la danza;
Chè il ricusarla può dolerti assai,
Forse qui mesti e privi di baldanza
I traditi amatori incontrerai.
Non degnarli d'un guardo, e fa sembianza
Di non averli conosciuti mai.
Pietà non merta chi fedel pretende
Una Bella d'amor nelle vicende.

Io lo so, che sul fiume Eridanino
Tai cose m'insegnò prima Amarille.
Accolto poscia sotto il ciel latino
Un'altra volta le imparai da Fille.
E se palese or leggo il mio destino
Nel raggio ingannator di due pupille,
Apprenderò tra poco anche da Nice,
Che bella e insiem costante esser non lice.

Ma non sperar ch'io poi pianga, o crudele
Il danno di trovarti alfin spergiura.
Il danno sarà tuo, che un cor fedele
Perdi, e solo di me fia la ventura.
Rompere non m'udrai colle querele
Gli alti silenzi della notte oscura,
Ch'io tranquillo, e col piè senza catene,
Farò ritorno in Pindo alle Camene.

Io voglio di coturno allor calzarmi,
E d' altro serto cingermi la fronte,
Chè sazio io son di pastorali carmi,
E dei mirti di Flacco e Anacreonte.
Di me maggiore io già divento, e parmi
Che d'Ippocrene si dilati il fonte,
Parmi che cresca la montagna, e metta
Vicino al sole la superba vetta.

Corbi di Pindo, che d'invidia macri,
Disonor del santissimo Elicona,
Mordete i cigni con rostri empi ed acri,
Come il villan desio vi punge e sprona;
Tentate indarno di strapparmi i sacri
Lauri che al crin mi fanno ombra e corona,
So che inerme mi dite, e sol dell'arco
Sol della lira altrui sonante e carco.

Ma se inferma è l'etade ed il consiglio,
Il tergo è armato di robuste penne,
Nè fia ch'indi le svella il vostro artiglio,
Che temerario a minacciar mi venne.
Con questo il petto mio l'urto e il periglio
Spesso affrontò dei venti, e lo sostenne;
E con queste varcar più in alto io spero
Al crescere degli anni, e del pensiero.

Benchè or vana è la speme, ora che assiso
Stommi con Nice d'un bel mirto al rezzo,
Dannato d'un sospiro, o d'un sorriso
A bilanciar minutamente il prezzo.
Nè fra' mendaci incanti d'un bel viso
A tante fole, a tanti nulla in mezzo,
Sciorre m' è dato sull' ascree pendici
Un canto degno dei Borghesi auspici.

Magnanimo Signor, di versi eletti
Io largo dono se nol sai ti deggio.
Tu le fresch' ombre de' Pincian boschetti
Schiudi al mio dolce vespertin passeggio.
Ivi spesso fra i grati ermi ricetti
Cultor romito delle Muse io seggio,
L'estro invocando, che col suon dell'onda
S' ode cheto venir tra fronda e fronda.

Io canto, e allor si fermano a sentire
Gli augei sui rami; e le Dee boscherecce;
Da questo e da quel lato per udire,
Traggono il viso fuor delle cortecce;
E senza paventar gli assalti e l'ire
Dei Fauni arditi, lisciansi le trecce;
Dando grazia al Signor prima del loco,
Poscia al poeta che le desta un poco.

Ma torneran confuse a rinserrarsi
Dell' albero natio dentro la tana,
Quando vedran dalla città versarsi
Cocchi e destrier per tutta la Pinciana,
E trascorrere fremere affollarsi
La popolosa gioventù romana
Laddove in tëatral circo il piacere
S'offre in vaghe moltiplici maniere.

Questo su largo nobile girone,
Che saldo nel terreno il perno innesta,
Va d'un destrier di legno a cavalcione
Sospinto a cerchio da man forte e presta:
Le frecce al fianco ha nel turcasso, e pone
Attentamente la sua lancia in resta;
Ed or infilza i discendenti anelli,
Or vibra il dardo in sferici cartelli.

Chi monta sopra una capace barca,
Che da due tronchi ciondolando pende,
E d'allegra brigata ingombra e carca
Da poppa a prora or sale in alto, or scende.
Chi sopra il raggio d'una rota varca
Rapido all'aria, e penzolon la fende,
O la persona d'equilibrio tolta
Va rotëando in vaga giravolta.

Tal forse, ma serbata ad altro uffizio,
È nell' Inferno d' Issïon la rota,
Che laggiù per altissimo giudizio
Non fia che resti un sol momento immota.
Folle! che tenta vïolar l' ospizio
Di Giove, e non sa come egli percota.
Vittima ei giacque degli eterni strali:
« Imparate pietà quinci o mortali.

Ma mentre io parlo, tu i virili arnesi
Già vesti, o Nice, e un Damerin già sei.
Andiam: nei nuovi vestimenti presi
Quanto splendi più bella agli occhi miei,
Andiam: tu sempre coi pensieri intesi
A tramar frodi, a guadagnar trofei,
Cercherai negl' inganni e nell' amore
Al deluso tuo vate un successore.

Ed io, se grazia un bel desire impetra,
Farò di più sublimi idee tesoro,
Onde questo emendar su miglior cetra
Mal affrettato aganippeo lavoro;
Ed il gran Genio di Borghese all' etra
Alzar sull' ali d' un bell' inno d' oro;
Genio che ogni altro avanza, e signoreggia,
E quel di Cassio, e d' Adrïan pareggia.

ENTUSIASMO MELANCONICO

Dolce de' mali obblio, dolce dell' alma
onforto, se le cure egre talvolta
an de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
sollevar, deh! vieni i miei tormenti
utta nel velo della notte avvolta,
Te chiamano le amiche ombre dolenti
i questa selva, e i placidi sospiri
ra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse che intorno a me t'aggiri,
simile alle fioche aure del bosco.
tuo furor patetico m'inspiri?
Sì tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
isvegliator di lagrimosi carmi,
i mi veggo sugli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
da bollenti spiriti sconvolto
cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.
L'informe dell'idee popolo folto
fremere incomincia, e m' arronciglia
li occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito
Che il dormente Oceàn desta e scompigli
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto! È forse questo
Il sentier d'Acheronte e di Cocito?
Odo dell' aura errante il fischiar mesto
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invia su l' alma orror funesto
Sui fianchi alpestri e sul ciglion del mon
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d' orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e le
Da te la doglia, e quel terror che è mec
Forse un tempo segnâr quest' arsa aren
L' orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch' io quà movo il debil passo erran
D' amor trafitto, e il mio tormento chie
Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t' arda incensi, e ti si curvi al pied

Maledetto il pensier ch'io ti donai;
Maledette le trecce, e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de' miei trionfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle: che dissi? D' un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi, che l' alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl' iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un feral atro coperchio.
Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
Gonfii torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza
Ah voi fuggite, o miei pensieri; e lassi
Nascondetevi tutti al triste obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebile antro, o flebile ricetto,
Lascia che in questa almen nera spelonca.
Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenebre,
E più m'innoltro, più la luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpebre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento
Che gemono dintorno in suon funébre.
Ohimè! forse d'errante Ombra il lamento
É quel che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, férmati, ascolta
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tutto tace intorno, e nel crudele
Mio stato in questo tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.
Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello che vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cuor precipita fremendo.
Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene il gelo
Non mandar di tua vista. In queste grotte
A me forse t'invia l'ira del Cielo?
Deh, che questa non sia l'ultima notte
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.

Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
Pietosamente ti soffermi, e alquanto
Respirar dalla tema mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, viemmi d'appresso.
Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch' io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo che affiso d'ogni carne spoglio
Arido scheltro, che di rea paura
Empie la polve dell' umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura:
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugúbre, che all' incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch' io son figlio;
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l'artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l' ora che la man del Fato
M' abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?

Lasso! alle spalle ei già mi freme, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d'accanto
Stammi la Morte che la falce ha stretta.
Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall' aperte pupille mi trabocchi
Fiume d' amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

AD UN AMICO

CHE PRENDEVA MOGLIE

CAPITOLO

Mancano precipizi e rupi alpestri?
Manca un ferro, un veleno, onde tu pera?
Mancano travi, mancano capestri?
S'hai desìo d' una morte infame e nera,
Senza che debba sconsigliato e stolto
Cercar per manigoldo una mogliera?
Così all'amico Postumo rivolto
L' ingiurioso Giovenal dicea
Sul sesso imbelle rabbuffando il volto:
E nel fiele di rabbia licambea
Detestando il talento femminile
Lo stil pungente, e i detti aspri tingea.
Saggio Garzon, che al fianco una gentile
Donzelletta ti vedi, in cui non falle
L' amabile sembianza e signorile;
Degg' io l' acre menarti su le spalle
Del Poeta d' Aquin verga severa,
Perchè ten vieni d'Imeneo sul calle?

Sarà forse ogni donna una pantera
Una tigre di selve erimantee,
O qualch' altra più truce ingorda fiera?
Saranno tutte Erifili e Medee,
O di quelle peggior che nel crivello
Son dannate a portar l'onde letee?
Saran tutte degli uomini il flagello,
E di colei più crude e discortesi
Che vuotò un giorno Orlando di cervello?
Greche o latine, tartare o francesi,
Io credo che la stampa non sia rotta
Delle donne adorabili e cortesi.
Le ingentilisce Amor quando le scotta,
Onde tutte ad Amor spinte ne vanno
Per forte attrazion non interrotta;
Tal negli effetti, che s'io non m'inganno,
Nè su la terra, nè tra gli astri erranti
Più possente trovolla il gran Britanno.
Amor vince ogni cosa, e i cuori amanti
Spoglia d'ogni più indocile austerezza,
Sian Cannibali, o Traci, o Garamanti.
Egli pur tutto si ravvolge, e sprezza
Ogni riparo, e variando toglie
Alle cose create la rozzezza.
Egli i corpi congiunge, e li raccoglie,
E moto e aspetto alla materia inspira,
E le forme seguaci agita e scioglie.

D' ogni belva crudel la rabbia e l'ira
Si cangia in mansueta tolleranza,
Se i fianchi amor le stimola e martira.
Per lui preser gli Dei nuova sembianza,
E spesso in varia faccia a noi sen venne
Giove calando dall' eterea stanza.
Or serpe, or foco, or satiro divenne,
Or si piovve dal ciel cangiato in auro,
Ed or vestì di bianco augel le penne.
E sotto falsa immagine di tauro
Portò per l' onde Europa sbigottita
Sul dorso altero di sì bel tesauro.
Così per mar fu tratta la smarrita
Angelica in deserta atra caverna
Per incanto infernal dell' Eremita.
Amor diè norma ai cieli, Amor governa
Il non mutabil corso, e la secreta
Dei lucid' astri consonanza eterna.
Le ritrose comete ei frena e vieta
Che nel passar dell' infocate chiome
La terra avvampi ed il lunar pianeta.
Dall' alto ei piove la sua forza, e come
Più aggrada al suo talento in su le stelle
Incide e segna degli Amanti il nome.
Ed anche il vostro di sua mano in quelle
Avea già scritto, e il nodo aureo formato
Che insiem dovea legarvi, anime belle,

Oh soave d' amor nodo beato !
Oh sorte! oh dolce talamo alle sole
Opre tranquille del piacer serbato!
Datemi a piena man rose e viole,
Ond'io ne sparga la romita sponda
Pria che tramonti in occidente il Sole.
Scinta la zona, e agli omeri la bionda
Crespa chioma lasciata, ed in sembianza
Or tinta di pallor, or rubiconda,
Deh quà scenda dal cielo a far sua stanza
L'alma Feconditade, ed abbia a lato
Di leggiadri figliuoi bella ordinanza!
Ma chi fia ch'a' tuoi sguardi offra schierato
Lo stuol dell' alme elette a mano a mano,
Che dal tuo fianco vorrà trarre il fato ?
Morto è Maron che spinse il pio Troiano
Nell' Eliso a veder col padre amante
Gli eroi, che il ciel serbava al suol romano.
Morto è il mio Vate che molt'anni avante
Disegnò nella grotta di Merlino
I futuri nepoti a Bradamante
Deh chi guida me ancor dell' indovino
Mago a saper nella marmorea buca
I figli che a te pur serba il destino!
Laggiù senza consiglio, e senza duca
Capriccioso discende il mio pensiero,
E nell' atra caverna ecco s' imbuca.

Ei brancolando per quell' antro nero
Va colla man davanti, e passo passo
Vien tentando il difficile sentiero.
Col capo innoltra rannicchiato e basso,
Che teme urtar la soprapposta volta
Dell' incavato cavernoso sasso.
E per quell' ombra spaventosa e folta
Pien di paura sente delle bisce
Lo striscio e il fischio ovunque si rivolta.
Or l' arresta uno sterpo, or lo ferisce
La permalosa urtica, ed il pungente
Spino ch' ivi rigermina e fiorisce
Misero! uscir vorrebbe, e già si pente
D' aver presa la via: pur dalla fossa
Senza danno si sbriga finalmente.
E giunto ove di rai l' aria è percossa
Dal chiaror della pietra, che raccoglie
Nel grembo di Merlin l' anima e l' ossa;
Tre volte adora le sacrate spoglie,
Gira tre volte intorno alla grand' Arca,
E riverente il favellar discioglie.
« Se il fatidico spirto ancor non varca,
« O gran profeta, a Stige, ove per l' onde
« Spinge Caron l' affumicata barca;
« Se la tua voce in quest' orror s' asconde,
« E le passate, e le future cose
« A chi le dimandò sempre risponde,

„ Appagami per dio le curiose
„ Mie brame che quaggiù cercando vanno
„ Di due amanti le sorti avventurose.
„ Dimmi, nè ti sdegnar, quanti saranno,
„ E di che genio, e di che volto i figli
„ Che dagli sposi miei nascer dovranno.
„ Aravvene nessun che rassomigli
„ Il genitore, o pur la genitrice,
„ E che mogliera, o pur marito pigli?
„ Andrà nessuno a qualche erma pendice
„ Vestito d'un cappuccio, o d'una tonica
„ Per mangiar qualche insipida radice?
„ Saravvi tal cui piaccia una canonica,
„ Piaccia grande la cappa, ampia la chierica,
„ Breve il salmo, e l'antifona laconica?
„ Saravvi tal che navighi all'America,
„ E sino a Truffia e Buffia si sospinga,
„ Sol per vedere se la terra è sferica?
„ Saravvi tal che scimitarra cinga,
„ E fra tamburi, timpani e trombette
„ Di barbarico sangue la dipinga?
„ La bocche loro saran larghe, o strette!
„ Ed essi porteranno il volto raso,
„ O i labbri copriran colle basette?
„ Ottuso avranno, ovver acuto il naso?
„ Avranno il guardo affabile o severo,
„ Purchè senz'occhi non gli stampi il caso?

„ Il ciglio sarà biondo, o sarà nero?
„ La fronte spaziosa, o pur angusta?
„ Il portamento grave, o pur leggiero?
„ La carne ben succosa, o ben adusta?
„ E gli ossi molto lunghi, o molto corti?
„ E la persona debile, o robusta?
„ Saranno quadri o tondi? dritti o storti?
„ Vivran molt'anni e molti, o presto a cena
„ Gozzovigliar faranno i beccamorti?
Qui ferma i preghi e le parole appena,
Che dopo un sordo brulicar profondo
Quel vivo spirto dentro si dimena:
E tu, grida, chi sei che in questo fondo
Vieni adesso e turbar l'altrui riposo?
All' inchieste de'pazzi io non rispondo.
A cotai detti il mio pensier stizzoso
Drizzandosi deluso ad altra meta
Abbandona lo speco tenebroso.
E s' ode per la cieca aria secreta
Con ira e con bestemmie acerbe e crebre
Maledir la spelonca ed il profeta.
E pria d' uscir dall' orride latebre
Dà di piglio alla lampada dell' ara
Per scacciarsi davanti le tenébre;
Poichè il lume la via fosca, rischiara,
Sopra una porta oval che nell' ingresso
Non è di spazio e di passaggio avara,

Entro un gran buco di quel muro fesso
Dà degli occhi in un libro a lui vicino,
Che forse non a caso ivi fu messo.
Questo, disse tra se, s'io l'indovino
Sarà un libro d'incanti, e sarà quello
Che un giorno usò l'incantator Merlino,
Onde già tocco da desir novello
Di far qualche incantesimo in disparte,
Per levarlo la man stende bel bello.
Ma sente un cupo brontolar di carte
Ch'esce dal mezzo del volume, e cria
Un impeto che l'apre in doppia parte;
E grida: io non son libro di magìa,
E non insegno l'arte del demonio,
Ma sono un libro di teologia.
Non son di san Gregorio, o sant'Antonio,
Ma d'un ottimo frate cristïano,
E son, se il vuoi, S.....
Leggimi; e indietro non tirar la mano,
Che un libro tal per la gentil famiglia
Del Santo Imene non fu scritto invano.
Stupisce l'altro, e ben si maraviglia
Che un libro parli in quella grotta interna
E di leggere alfin si riconsiglia.
Quindi a terra depone la lanterna,
E in giù colla persona ripiegato
Illumina le carte e la caverna.

Legge e rilegge con muso aggrinzato
Quanto contiene di bizzarro il testo
Di quel volume lacero e tarlato.
Ma lo scritto è sì infame è disonesto,
Ch' ei spesso il volto per vergogna rosso
Si copre colla man, tanto è modesto.
Io vorrei dirlo, e dirtelo non posso:
Ma ben puoi fare il tuo desir satollo
Se a leggerlo anderai dentro quel fosso.
Là nel suo nicchio il mio pensier lasciollo
Quando fu sazio alfin della lettura,
Che doler gli fe' molto e gli occhi e il collo.
E fuori uscì dalla spelonca oscura
Tuttor maledicendo il suo vïaggio
E più del mago la ripulsa dura.
Or ti par egli un faticar da saggio
Cercar dell' avvenir gli alti decreti
Ove del vero non balena il raggio;
E in cambio della voce de' profeti
Trovar chi t' empia il capo di morale
Che non fu fatta mai per i poeti?
Ma se il futuro a lingua egra e mortale
Vaticinar non lice, e il pensier mio
Tanto sublimi non dispiega l' ale;
Sai che dirò? che nella man di Dio
Stan le vite, e se il pugno ei non rallenti,
Trarle quaggiù non speri il tuo desio.

Dirò che l' esser padre ha i suoi tormenti,
E che dall' alto la bontà divina
Schiera d' eletti figli ed innocenti
A un giusto genitor larga destina.

SULLA MITOLOGIA

SERMONE

ALLA MARCHESA

ANTONIETTA COSTA DI GENOVA

NELLE NOZZE DEL MARCHESE

BARTOLOMMEO COSTA SUO FIGLIO

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorîr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;

I lieti allori dell' aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso:
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d' ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m' inviti?
E vuoi che al figlio tuo fior de' garzoni
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l' austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! che nato
Sotto povero Sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null' altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.

Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell' apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell' aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscìa dell' urna
D'un'innocente Najade: ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell' altro al Sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lacrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella

Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d' aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne'calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
Ov'è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero. —
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d' Achille
L' ira, e fu prima fantasia del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l' arte de' carmi, e mal s' accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d' un Dio
Scotitor della terra, e dell' irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici,
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,

Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl'Immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del Sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perché il Ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,

Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un oriuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazienza*, *pazienza*. (1) —
Ombra del grande Ettore, ombra del caro
D' Achille amico; fuggite, fuggite,
E povere d' orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v'attinge), veneranda
Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall' idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d' Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d' Apelle e di Lisippo
Nell' officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all' arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?

---

(1) La Eleonora, *Novella romantica di G. A. Burger.*

Dunque di Psiche la beltade, o quella
Chi mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desio
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien che tutta per te fatta più viva
Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fur morti i numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti

Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonioso, e per l'eterea vôlta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi:
Potente legge di Sofia; ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l' arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto: ed essa il ceda
A te, divina Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l' avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D' amor l' alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all' alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla

Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl' innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

ELEGIE

I.

Et lacrymae prosunt.
Ovid.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugúbri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio: e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.
Donde prima degg' io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch' io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell' arida Cirene
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene:

Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d' amarti, ch' anche dispietata
T' amo, come pietosa io t' amerei.
Ma dimmi almeno, in che t'offesi, ingrata,
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Questo fasto, quest' ira ho meritata?
Fido ogn' istante sulle tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Furo i vestigj e le lusinghe altrui.
A te sola donai tutti gli affetti:
E or m' é dolce il penar pel tuo sembiante,
Più che il gioire di mill' altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d' amante?
Qual natura, qual dio potè crearti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l' altrui pianto a toccarti?
Ve' ch' io ne verso per quest' ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
Sì forte apprese a sospirar d' amore;
Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d' un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,

Pace, pace una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, da' suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, mia vita, che tu m' ami:
Degno io non son di tanto ben; nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d' Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d' un guardo sol che mi conforte:
Dimmi sol che non m' odii, e pago io sono.
Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte:
Di' che se t' amo non t' offendo, e ch' io
Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei, taciti, o rio,
Lascia che del mio Ben la voce io senta,
Lascia che parli a me l' idolo mio.
Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s' arrende ai miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?

Ahi che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell' aure susurranti,
Miste al doglioso strepitar dell' onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V'intendo, oh dio! v'intendo, ah voi non siete,
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
Dir che al mondo per me tutto è perduto
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Vibra pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai
Pur anco il mezzo: ma finor s' io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all' ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Pronta il Ciel mi donò mente serena,
E d' ingegno in me fece e d' intelletto
Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m' avesse; o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d' un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d' un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l'armi fatali, ecco la chiave
Che il sen m' aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.
Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restio,
Se a chi t' adora sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t' abbore? Oh Dio!
Al barbaro pensier l' alma rifugge,
E pria d'odiarti di morir desio.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch' io nol posso! e se lo tenta il piede,
Amor m' arresta, e le mie forze strugge.
Perfidissimo nume! alla mia fede,
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
Uno spirto già domo: e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l' arco, o codardo, e la saetta;
Punisci la nemica d' ambidui,
E congiungi alla mia la tua vendetta:
Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendi: e trovi alle sue pene
La pietà che l' ingrata ebbe d' altrui:

Arda senza conforto e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
E tutta ancor n' avvampi entro la fossa.

II.

Spiritus infelix peregrinas ibit in auras.
Ovid.

Oh dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi che voli, aure pietose,
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi che sopra ali gelose
Porti all' orecchio del bell' Idol mio
La voce che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi
E girtene là dove ir non poss' io,
Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh, che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi.
Deh, che sul dorso d' Appennin le brutte
Non ti riscontrin d' Aquilon e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte.

Deh, che smarrita per sentier remoto
Mai non t' assorba aerea pellegrina
Qualche caverna di dirupo ignoto.
Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina.
Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette.
E finchè a quella a cui t' invio, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L' almo sembiante del mio Ben; ma molto
Per rintracciarlo da vagar non hai.
Ove l' aria è più pura, ove più folto
È il suol di rose in solitaria parte,
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco:
Guarda che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
S' ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;
Poscia ai begli occhi e al labbricciuol vermi-
Con mille baci gli s' avventa e il sugge; (glio
Di restartene indietro io ti consiglio.

Ma se soletta alla fresca ombra fugge
De' taciti boschetti, ed al cocente
Leon s' invola che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor: ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all' alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vôto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guancie, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d' altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda e crudele.

III.

Poco mi cale se non v' è chi serri
Con benefica man l' ultima volta
L' egre pupille e il cener mio sotterri.
Quando fia l' alma dal suo fral disciolta.
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desio chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,
Che valmi che l' Inferno anco mi voglia
Successor di Minosse, o Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell' antica aspra mia doglia,
Su l' orme io vo' tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n' andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;

O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all' improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai,
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò su l' ali d' un' auretta assiso;
Ed or m' asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

LA SUPPLICA
DI MELPOMENE
E DI TALIA

CANTATA

ESEGUITASI NEL TEATRO
DEGLI ACCADEMICI FILO-DRAMMATICI
DI MILANO

1805

PARLANO

MELPOMENE

TALIA

La Scena è in Parnaso

LA SUPPLICA

DI MELPOMENE E DI TALIA

Il Teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso qua e là di sedili, e di busti eretti ai Poeti più celebri d' ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talia seduta tra le piante in qualche distanza sta meditando e scrivendo. Melpomene sul davanti tutta pensierosa passeggia.

MELPOMENE. TALIA

MELPOMENE

Non più dubbiezze; è questo
Il sol riparo. L'italo Coturno
Non otterrà mai tutta
La riverenza di che degno il feci,
Se nol ritoglie Autorità Sovrana
D'inetti mimi alla licenza insana.

Che mi val per Ausonia eccelsi ingegni
Scaldar dell' aura sofoclea? Che valmi
Della possente e bella
Italica favella
Alti pensieri rivestir, se mentre
Il poeta vuol pianto, attor scurrile
Move il riso e la bile? e mi trasforma
In Pamfilo Tieste,
Ah sciagurato! ed in Trasone Oreste?
Nè qui finisce la sventura. Il Canto
Delle scene tiranno ha tutta esclusa
Dal drammatico aringo
La ragion de poeti. Ove il soggetto
Chiede tenero affetto, il capriccioso
Cantor comanda fulmini e baleni;
E amorosi sospiri
Dove sorgon gli sdegni. Allor ti corre
Per le attonite orecchie un non virile
Fil di voce sottile,
Che in volubile trillo
Ti distempra con vezzo il duol d' Arbace,
L' ira d' Achille, ed il furor d' Ajace.
D' ogni parte ohimè! tradita
A ria sorte in abbandono
Cerco aïta, - e a' piè del Trono
Il mio pianto l' otterrà.
Di regal favore è degna

Chi de' Re la lingua insegna,
E dell' uomo emenda il core
Col terrore - e la pietà.
Ti riconforta adunque;
Melpomene infelice. Andiam. Quel Grande
Che d' Italia solleva
L' abbattuta fortuna, a tante offese
Mi toglierà, m' assisterà. Di Giove
Figlia alfine io mi sono,
E nata e avezza allo splendor del Trono
Ma tutto mio l' impero
Del Teatro non è. Meco il divide
La sorella Talía. Cerchisi. A lei
Non si nasconda il mio pensier. Che miro!
Tra quelle piante assisa
Ella scrive, cancella, e repentina
A scriver torna, e a cancellar. Talía...
Parlo al vento; non ode, pensa, e move
Con più fretta lo stile; e par nel volto
Una fiamma. Talía,
Talía. (*accostandosi.*)

TALIA

Lasciami in pace.

MELPOMENE

Tenti forse sul mio
Tragico tuono alzar la voce, e in grave
Eröico stile litigar ti piace?

TALIA

Eroico o plebeo, lasciami in pace.

MELPOMENE

E ben t'accheta: partirò. Ma pria
Odi il pensier...

TALIA

Non posso.

MELPOMENE

Ho cose a dirti
Di tuo profitto: ascolta.

TALIA

Sì, sì, t'ascolterò: ma un' altra volta.

MELPOMENE

Dunque al real cospetto
Sola n' andrò.

TALIA

Che dici?
Al cospetto real? (*alzandosi con premura.*)

MELPOMENE

Sì del novello
D' Italia Regnator; del grande, invitto
Napoleone.

TALIA

Ed a qual fin?

MELPOMENE

Corretta,
Restaurata, protetta

Chieggio l'itala scena. E tale e tanta
Supplicante son io,
Che quel cor generoso
Le mie querele accoglierà pietoso.

TALIA

Quand'è così, d'accordo
Noi siam perfettamente.
Vedi strano accidente! In questo punto
Mi stava anch'io scrivendo su due piè
Una supplica al Re
Contra l'Italo-comica genía
Che fa dell'arte mia tanto strapazzo
Per divertir gli sciocchi, e il popolazzo.

MELPOMENE

Saggio consiglio. E la regal clemenza
Te pure esaudirà che la commedia
Del par che la tragedia
Fa di ogni culta nazion gentile
Il diletto più bello; e dal concorso
Della varia nostr' arte
Si deriva in gran parte
La pubblica virtù. Dunque fa core,
Andiam.

TALIA

Ti seguo. Ma...

MELPOMENE

Perchè t'arresti?

Che ti turba il pensier?

TALIA

Sorella mia,
La povera Talìa
Usa a veder la faccia
Di Davo solamente e di Cremete,
Come l'aspetto sosterrà d'un uomo
Che fa il mondo tremar?

MELPOMENE

Giove con gl'imi
È cortese del par che coi sublimi.

TALIA

Tutte belle parole:
Ma il mio labbro non suole
Favellar co' Monarchi. Io parlo, il sai,
Un linguaggio pedestre; e un sì gran Sire
Eloquente nel dire,
Come forte nell'armi,
Sdegnerà d'ascoltarmi.

MELPOMENE

Vi son io,
E per te parlerò.

TALIA

No, germana, no no;
Guasteresti, perdona, il fatto mio.
Ti converria dir cose
Vili, ingrate, odiose;

Ragionar di buffoni
Ignoranti istrioni,
Di musici indiscreti,
D' animali poeti, e tutta questa
Non mi sembra materia
Buona in bocca di donna così seria.
Credi a me, tu non sei fatta
Per dir come quella schiatta
Ci maltratta - tutto dì.
Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennóne.
Quel Brighella sì loquace
Fu jer sera il Medo Arsace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramidé
Col pugnale il sen ferì.
E gli eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l'ago, - altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.
Del dramma comico
Non dico niente;
V' avria pericolo
D' un accidente.

Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un' orribile
Bestialità.
E il volgo stolido
Che su le scene
Vede elefanti
Orsi, balene
Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo bravissimo
Per verità.

MELPOMENE

Vero pur troppo. E intanto
Con miserando errore
Il popolo, e l'attore
Si viziano a vicenda. E noi devoto
De' nostri studi non vantiam che il saggio
Stuol cittadino, che d' Olona in riva
L' arte nostra coltiva. Amor del meglio;
Verecondia, costume,
Decenza, gravità, tutto si tenta
Su quelle scene a nostro onor, le sole
Che arrossir non ne fanno.

TALIA

Sì ma che giova se favor non hanno?
Se mancan mezzi ed ogni via?...

MELPOMENE

Sì poco
Nella bontà confidi
Del maggior de'Monarchi? Orsù, tronchiamo
Le dimore, corriamo
Coraggiose al suo piede
De' nostri torti a dimandar mercede.

TALIA

Sai che farem? Tu avvezza
A conversar co' regi, e a non temere
Lo strepito de' tuoni
Che circondano i troni, te n' andrai
Dritto all' Italo Giove, e parlerai.
Io timida e modesta
Presenterò mie preci a piè d' un solio
Non di folgori cinto e di terrore,
Ma dalle Grazie solo e dall' Amore.
Se d' un guardo mi degna
L' augusta Giuseppina...

MELPOMENE

Ora t' intendo
Va che scaltra tu sei,
Nè del successo paventar più dei.
Inesaudito dall' eccelsa Donna
Mai nessuno tornò. Vive in quel core
Dell' italico onore
Ardentissima brama.

TALIA

E di provarla
Bello è il momento. Ma qual merto poi
Renderassi per noi
Di tanto beneficio?

MELPOMENE

In ogni petto
Amor, fede, rispetto
Ispirerem per l' alme auguste, e tutte
Seconderan le Muse opra sì bella;

TALIA

Brava, brava, sorella. Or sì che spero
La nost' onta finita.

MELPOMENE

Or certa io sono
Che vendicata fia
Di Melpomene il culto,

TALIA

E di Talìa

MELPOMENE

Solo alle Muse il fato,
De' cuori il fren commise.
Felice il Re cui rise
Il nostro labbro un dì.

TALIA

Solo alle Muse è dato
Sottrarre i nomi a morte.

Bella del Re la sorte,
Che il nostro amor sentì.

MELPOMENE

O tuoni armato in guerra,

TALIA

O il popol regga in pace,

a due

Ognun l' adora e tace,
E a tutti caro in terra
Ei si fa Dio così.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTI DUE VOLUMI

TOMO PRIMO

Il Prometeo. Poemetto . . . Pag. 5
Prefazione al detto . . . . . » 7
Canto Primo . . . . . » 21
Canto Secondo . . . . . » 55
In morte di Lorenzo Mascheroni. Cantica . . . . . » 71
Avvertimento premesso alla Edizione del 1801 . . . . . » 73
Canto Primo . . . . . » 75
Canto Secondo . . . . . » 85
Canto Terzo . . . . . » 96
Annotazioni . . . . . » 107
Il Beneficio. Visione. . . . . » 109
La Spada di Federico II . . . » 121
Poemetto anacreontico . . . . » 135
Cantata . . . . . » 151

TOMO SECONDO

Il Bardo della Selva nera . Pag. 177
Canto Primo. I Vaticini . . . . » 179
Canto Secondo. Il ferito in Albecco » 192
Canto Terzo. La presa d'Ulma . » 204
Canto Quarto. Il Riposo . . . . » 215
Canto Quinto. La spedizione d'Egitto » 229
Canto Sesto. Il 19. Brumaire. . . » 249
ODI. Invito d'un Solitario ad un Cavaliere . . . . . » 269
idem. Ad Amarilli Etrusca . . . » 272
INNO. Per la Battaglia di Marengo » 275
CANZONE. Ad Amore . . . . . » 279
Invito a Nice. Ottave. . . . . » 288
Ad un amico che prendeva Moglie. Capitolo . . . . . » 303
Sulla Mitologia. Sermone . . . » 313
Elegie . . . . . » 323
La Supplica di Melpomene e di Talia » 333

12

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine [redacted] is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

BOOK DUE-WID

6933208

NOV 15 1980

NOV 15 1980

Ital 8651.5
Poemetti ed altre poesie.
Widener Library 003539715
3 2044 082 308 925